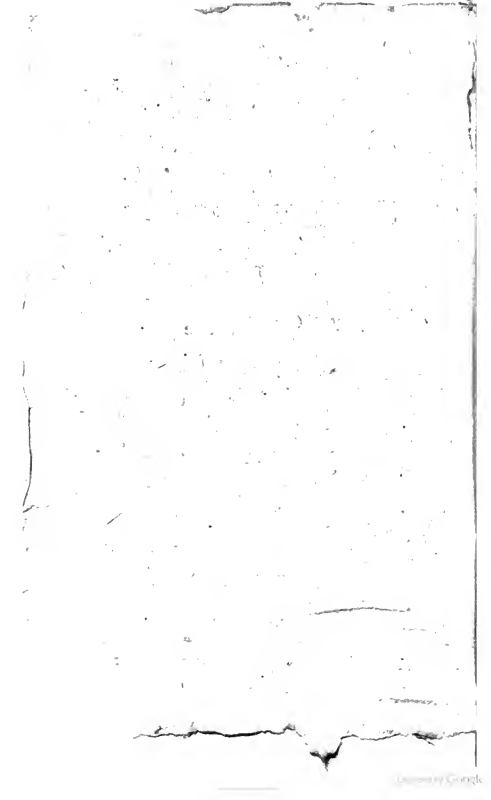
BIBLIOTECA

DI SCELTI

ROMANZI.

VOL. LV:

L' INCEGNOSO CITTADINO

DON CHISCIOTTE
DELLA MANCIA

OPERA

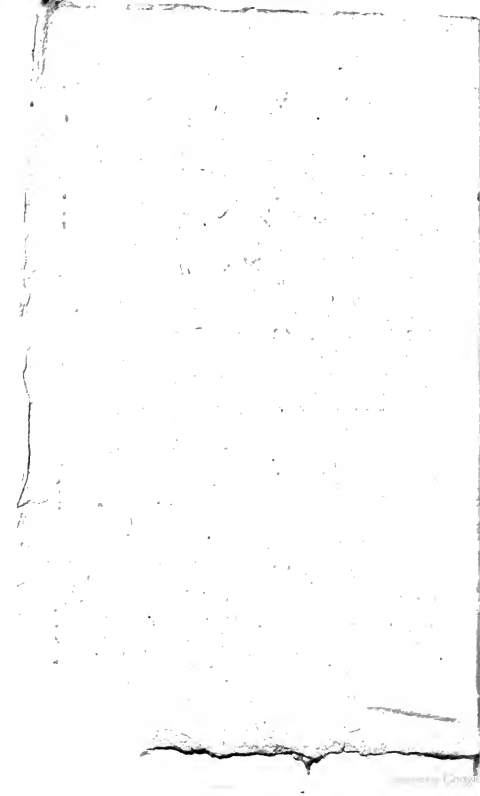
DI

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA,

Traduzione dall' originale spagnuolo
colla Vita dell' Autore.

VOL. VII.

NAPOLI,
DAI TORCHI DI RAFFAELE PIERRO
Salita degli Studj n. 25.

1831.

CONTINUAZIONE

DEL CAPITOLO XVIII.

DEL PRCEDENTE VOL.

Per la vita mia soggiunse subito Sancio, non tremila frustate, ma tanto io me ne darei tre sole come tre pugnalate. Chè il canchero roda l' inventore di questo bel modo di trarre d' incanto: e viva Dio che non hanno niente a che fare gl' incantesimi colle mie natiche innocenti: e se questo signor don Merlino non sa altre strade per disincantare la signora Dulcinéa del Toboso io per me non mi oppongo ch' ella vada incantata anche in sepoltura. — Oh la finirà, disse allora don Chisciotte a Sancio Panza, chè io ti piglierò, pezzo di villano distruttore di agli, e ti legherò ad un albero nudo come sei nato; e se non bastano tremila e trecento, ben seimila e secento frustate ti regalerò e sì sode che varranno per tremila e trecento strappate, nè mi star a replicare sillaba chè altramente ti cavo il cuore. Merlino allora soggiunse:

—No, non ha ad essere così, perchè le frustate debbono essere ricevute dal buon Sancio volontariamente, e giammai per forza, e nel tempo che più gli tornerà a grado, che non gli si prescrive termine fisso; gli resti anzi concesso, che volendo ridurre alla metà il travaglio di questo vapulamento possa lasciarsele affibiare per mano altrui purchè la mano sia pesante.— Nè per mano altrui, nè per propria, nè pesante, nè da pesare, replicò Sancio, e nessuno mi toccherà. Sono stato forse io che ha partorito la Signora Dulcinéa, perchè il male che hanno fatto i suoi occhi abbia ad essere pagato dalle mie natiche? Questo è debito del mio padrone, questa è parte sua, a lui tocca, a lui che ad ogni passo la chiama *vita mia*, *anima mia*, *mio sostegno*, *mia sicurezza*: egli si faccia frustare per lei e faccia tutte le diligenze perchè si disincanti ma ch' io frusti me? *abernunzio*. Non aveva appena terminato Sancio di dire queste parole, che rizzatosi in piè l' argentata ninfa che stava accanto allo spirito di Merlino, e levatosi il sottil velo dal viso, si lasciò a tutti vedere tale che parve più che mezzanamente bella e di grazia piuttosto virile.

Con voce non molto donnesca, rivolgendo il discorso dirittamente a Sancio, gli disse; — O malavventurato scudiere! animalaccio, cuore di sughero, viscere di macigno e di acciajo! Se ti fosse comandato, o ladrone e prepotente, che tu ti gittasi dall' alto al basso di una torre; se si esigesse da te, nemico dell' uman genere, che tu avessi ad ingojarti una dozzina di rospi, due di ramarri e tre di serpenti; se ti avessero persuaso di ammazzare tua moglie e i tuoi figliuoli con truculenta ed acuta scimitarra, non saria meraviglia che tu ti mostrassi schifo e restìo; ma reca bene sorpresa e sdegno e terrore al pietoso animo di chi ti ascolta e di tutti quelli dei secoli futuri l' udire che tu muovi difficoltà e ti curi di tremila e trecento frustate, mentre non vi ha bambino di dottrina, per furfantello che sia, che in ogni mese non ne pigli altrettante! Volgi, o miserabile e indurato animale, volgi ripeto, quei tuoi occhi di muletto ombroso nelle pupille di questi miei che sono tante roteanti stelle, e li vedrai a filo a filo, a matassa a matassa sgorgare lagrime, facendo solchi, carriere e sentieri per i bei campi delle mie gote. Muo-

vati, volpone e mostro malintenzionato, questa fiorente età mia che sta nella decina e nella unità, non avendo ancora venti anni, e vedila come si consuma e apparisce sotto la scorza di razza villana. Ella è sola mercede segnalatissima del signor Merlino che qua è presente, ch' io tale non sembri per lo solo fine d' intenerirti colla mia vaghezza, mentre le lagrime di beltà desolata convertono in bambagia le rupi e le tigri in agnelle. Ah batti, batti quelle tue carnacce, bestione indomito; spoltronisca quella tua anima che pare nata per mangiare e per divorare; inclinati una volta a dare libertà a queste lisce mie carni, alle soavità del mio spirito, alle attrattive del mio sembiante; e se io non valgo ad addolcirti pure ed a condurti a termini ragionevoli, fallo almeno per quel misero cavaliere che ti sta accanto; fallo per quel tuo padrone che tiene l' anima attraversata alla gola e non lontana dieci dita dai labbri, e che non aspetta altro fuorchè barbara o dolce risposta o ch' esca dalla tua bocca o che ti torni dentro allo stomaco. Dopo questi rimproveri don Chisciotte si tastò la gola, e volgendosi al duca disse:—Giuro, o Signore, che Dulcinéa ha detto la ve-

rità mentre io tengo appunto l' anima attraversata alla gola come una noce di balestra. — Ebbene, soggiunse la duchessa a Sancio, che rispondete voi adesso? — Io rispondo, egli disse, quello che ho già detto, che alle frustate *abernunzio*. — *Abrenuncia*, dovete dire, Sancio mio, e non come vi esprimete, replicò il duca. — Per carità la Grandezza vostra mi lasci stare, rispose Sancio, chè ho altro adesso per la testa che badare a sottigliezze e ad una parola più o manco. Costoro mi fanno stare tutto sconvolto, e queste frustate che vogliono affibbiarmi o che debbo regalarmi da per me medesimo sono faccenda tale che io non so più nè quello che mi dica nè quello che mi faccia. Ma vorrei io sapere dalla mia signora Dulcinéa del Toboso chi è stato che le ha insegnato questi modi di pregare che tiene? Vuole ch' io mi diserti le carni a frustate e in aggiunta mi favorisce dei titoli di animalaccio, di bestione indomito, con una sequenza di perfidi nomi che non li tollererebbe il demonio? Crede ella ch' io abbia le carni di bronzo? che importa a me che ella s' incanti o si disincanti? e poi che compensi mi dà? dov' è almeno una cesta di biancheria o di cuffie o di calzetti (quan-

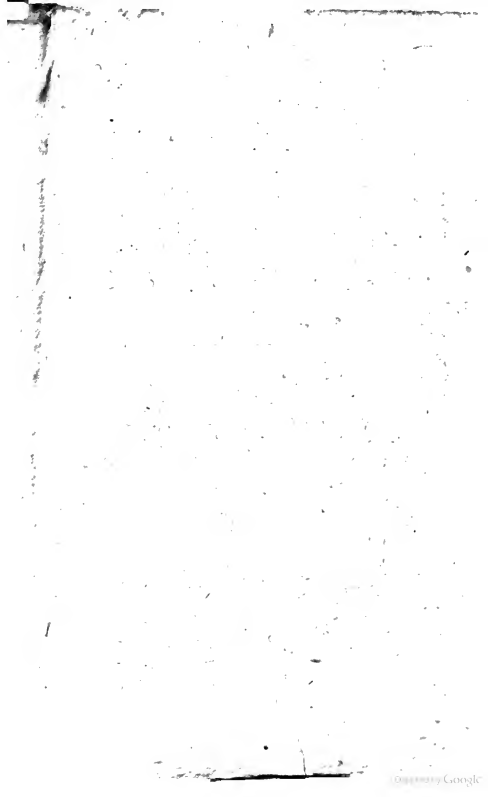
tunque io non ne porti) che possa mitigarmi senza passare da uno in altro vitupero? Si sa bene il proverbio che un asino carico di oro monta leggermente sopra una montagna; che i donativi spezzano i sassi; che ajutati che io ti ajuterò; che più vale un *prendi* che un *ti do*, e il mio signor padrone, che dovrebbe lisciarmi la coda, e incoraggirmi perchè mi facessi di lana e di bambagia scardassata, aggiugne ancora egli che se mi piglia mi lega nudo ad un albero, e mi raddoppia la pietanza delle frustate? Dovrebbero considerare questi sconsolati signori che non solamente ora dimandano che si frusti uno scudiere ma un governatore, e che questo non è mica bene un bicchiere di vino di visciole. Imparino, imparino in loro malora a saper pregare, a saper domandare e ad avere creanza, chè tutti i momenti non sono uguali, nè gli uomini si trovano sempre di buon umore. Io sono qua tutto trapassato l'anima per vedere in brani il mio vestito verde, e vengono a dimandarmi che mi frusti di quella piena volontà che non ho e non avrò mai? — In verità, amico Sancio, disse il duca, che se non v' intenerirete piucchè

fico maturo, non arriverete mai a mettere le mani sulle redini di un governo. Sarebbe egli giusto che io mandassi ai miei isolani un governatore di animo crudele, di viscere pietrine che non si commuove al pianto delle sconsolate donzelle, nè ai preghi dei discreti, imperiosi ed antichi incantatori e savii? In sostanza, mio Sancio, o dovete frustarvi o dovete lasciarvi frustare, o non diventerete mai governatore. — Signor mio, ripigliò Sancio, non mi si potrebbero dare due giorni di termine per pensare al mio meglio? No, in verun modo, disse Merlino: questo è affare che va deciso subito, in questo istante e in questo luogo medesimo: o Dulcinéa tornerà alla Grotta di Montesino ed al suo pristino stato di villana, oppure sarà portata nella forma nella quale ora sta ai Campi Elisii dove resterà attendendo che compiasi l' intero vapulamento. — Orvia, Sancio buono, disse la duchessa, buon animo e buona corrispondenza al pane che vi ha dato a mangiare il vostro signor don Chisciotte cui noi tutti dobbiamo servire e piacere per le eccellenti sue qualità e per le sue esimie cavallerie: pronunziate il *sì*, figliuolo mio, di questa frustatura;

crepi il diavolo e muoja la viltà che forte cuore, come voi bene sapete, scaccia la malaventura.—Dopo queste insinuazioni Sancio si rivolse a Merlino, e così lo interrogò: —Mi dica la Signoria vostra, signor don Merlino, quando è venuto qua il diavolo corriere e fece al mio padrone l'imbasciata del signor Montesino, ordinandogli da parte sua che lo attendesse in questo sito, disse che sarebbe venuto egli stesso ad ordinare quanto occorreva per disincantare la signora Dulcinéa del Toboso, ma sinora non si è veduto nè Montesino, nè niente che gli somigli. Merlino gli rispose — Il diavolo, amico Sancio, e un ignorantone ed un grandissimo furbo. L'ho mandato io stesso in traccia del vostro padrone, non con la imbasciata di Montesino ma a nome mio, perchè Montesino sta sempre nella sua Grotta credendo vicino, o a meglio dire, aspettando il suo disincanto, nè altro gli resta tuttavia che la coda da scorticare. Se qualche cosa vi dee consegnare, o voi avete di che trattare con lui, io nel trarrò fuori e lo farò arrivare dove più vi piaccia, ma per adesso finite di dare il *sì* di questa disciplina, e credetemi che ridonderà a grande

vostro giovamento sì per l' anima che per lo corpo: per l' anima atteso l'atto caritatevole che siete per eseguire; e per lo corpo, perchè io so che siete di complessione sanguigna e non potrà recarvi nocumento il levarvi un poco di sangue. — Gl' incantatori sono forse anche medici? replico Sancio. Orsù giacchè tutti vanno ribattendo il chiodo, sebbene non vi concorra la mia volontà, dirò che sarò contento di darmi le tremila e trecento frustate, a condizione per altro che me le darò come a quando mi verrà voglia senzachè mi sia segnato limite nei giorni e nel tempo. Io procurerò di uscire del debito il più presto che per me si potrà, affinchè gode il mondo della bellezza e vaghezza della grande signora donna Dulcinéa del Toboso, poichè per quello che si è veduto, tuttochè io ne pensassi diversamente, ella è bellissima. Io voglio poi un altro patto ed è che io non possa essere obbligato a disciplinarmi a sangue, e che se mi darò qualche frustata per cacciare via le mosche mi si dovrà porre a conto; *item* che se sbagliassi nel numero, il signor Merlino, che sa tutte le cose, ha da aver cura di contare le frustate e di

dirmi o quante ne manchino o quante ne avanzino. — Dell'avanzo non occorrerà avvisare, disse Merlino, mentre compito il prescritto numero, seguirà d'improvviso il disincanto della signora Dulcinéa, la quale mossa da gratitudine si recherà in traccia del buon Sancio a ringraziarlo ed anche a premiarlo per la eccellente opera che avrà compita. E perciò non fa bisogno mantenére scrupoli sull'avanzo, ma stare attenti al mancamento chè io non ingannerò mai alcuno al mondo se bene si trattasse di un pelo della testa — Ebbene, alle mani, disse Sancio; io consento al mio malanno voglio dire che accetto la penitenza colle condizioni sopraccennate. Non aveva appena Sancio terminato di proferire queste ultime parole che tornossi a sentire suoni di pifferi e di tamburi e a sparare infiniti arcobugi, e don Chisciotte, abbandonatosi al collo di Sancio, lo baciò mille volte in fronte e nelle guance. La duchessa, il duca ed i circostanti tutti diedero segno di avere provato sommo contento; il carro riprese il cammino; e la vezzosa Dulcinéa, passando, inchinò la testa dinanzi ai duchi e fece a Sancio una profonda riverenza. Già venia

per le poste l' alba lieta e ridente, i fiorellini nei campi spuntavano e germogliavano, e i liquidi cristalli dei fonti mormoravano collo scorrere tra bianca e bigia ghiaja andando a recare tributo ai fiumi che li attendevano. La terra allegra, il placido cielo, l' aere puro, la luce serena, ognuno di per se e tutti congiuntamente mostravano ad evidenza che un giorno preceduto da sì vaga aurora bello e risplendente dovesse riuscire. Soddisfatti i duchi della caccia e della felice e avveduta riuscita del loro divisamento, tornarono al castello proponendo seco medesimi di procedere nelle burle, in paragone delle quali non potea esservi cosa fondata sul vero da cui ritrarre potessero maggiore diletto.

CAPITOLO I.

Raccontasi la strana e non prima immaginata ventura della Matrona Dolorida, detta altrimenti la contessa Trifaldi; e si leggerà una lettera scritta da Sancio Panza a sua moglie Giovanna Panza.

Aveva il duca agli ordini suoi un maggiordomo di assai scherzoso e gioviale ingegno, ch' era quegli che rappresentato aveva Merlino, disposto l' intero apparato della già seguita ventura, composti i versi ed ammaestrato un paggio ad eseguire le parti di Dulcinéa. Ora col consenso dei duchi altra burla egli ordì del più grazioso e strano artifizio che possa mai immaginarsi. In altro giorno la duchessa dimandò a Sancio se cominciato avesse il compito della penitenza da fare per lo disincanto di Dulcinéa. Rispos' egli di sì e che già si aveva dato nella scorsa notte cinque frustate. Chiese la duchessa di che si era

valso a fare questo? Delle mani, diss'egli — Quest'è, soggiunse la duchessa piuttosto un darsi palmate, che frustate; ed io sono di avviso che il savio Merlino non si contenterà di tanta piacevolezza, e sarà mestieri che il buon Sancio usi di qualche disciplina fatta di stelle di ferro, o di altro genere che squarci un poco le carni poichè nel comando ci entra il sangue, nè si dee mettere a vile prezzo la libertà di una tanta alta signora quanto lo è Dulcinéa del Toboso. Al che Sancio rispose: — La vostra Grandezza mi appresterà qualche disciplina o verga conveniente ed io mi batterò con esse, a condizione però che non mi abbia a sentire troppo dolore, perchè sappia che quantunque io sia nato in villa ho le carni morbide come la bambagia, nè sono fatte di giunco marino; e poi non sarà mai conveniente che io faccia male a me per fare bene ad altri. — Alla buon'ora, rispose la duchessa, vi darò dimani una disciplina che metterà la cosa ai termini di giustizia e si adatterà alla tenerezza delle vostre carni come se fossero proprie sorelle. Soggiunse Sancio: — Sappia, vostra Altezza, signora mia cara, che io ho scritto una lettera a mia moglie

Giovanna Panza con la quale la rendo consapevole di tutto quello che mi è successo da quando la ho lasciata, e la ho qua in seno chè altro non vi manca che di farle la soprascritta: ora bramerei che la vostra Discrezione la leggesse perchè mi pare che sia alla governatoresca, e voglio dire come debbono scrivere i governatori. — E chi ne fece la dettatura? domandò la duchessa. — E chi dee averla dettata altri che io, povero peccatore? rispose Sancio. — La scriveste voi di vostro pugno? disse la duchessa. — Come diamine potere supporlo? rispose Sancio; sapete bene che io non so nè leggere nè scrivere, e non so altro che sottoscrivere e mettere la firma. — Vediamo, soggiunse la duchessa, questa lettera perchè scommetterei che voi spiegherete nella medesima la qualità e la sufficienza del vostro ingegno. Sancio cavò fuori dal seno una lettera non sigillata, e leggendola la duchessa trovò ch' era concepita nei seguenti termini:

Lettera di Sancio Panza a Giovanna Panza sua moglie.

Se buone frustate mi davano, io me ne stavo bravamente a cavallo; se buon

governo io tengo, buone frustate mi costa. Questa cosa tu non la capirai bene, Giovanna mia, per adesso, ma la intenderai a puntino in altra occasione. Devi sapere, Giovanna, che ho stabilito che tu vada in cocchio, che è quello che importa, perchè ogni altra maniera di andare è come andare carpone. Sei moglie di un governatore; oh guarda un poco se vi sarà più chi ti taglierà i panni addosso! Ti mando colla presente lettera un casaccone verde da cacciatore che mi fu regalato dalla mia signora duchessa: assettalo in maniera che possa servire di zimarra e di busto alla nostra figliuola. Don Chisciotte mio padrone, per quanto ho inteso dire in questo paese, è un pazzo savio e un balordone grazioso, nè io sono da manco di lui. Siamo stati nella Grotta di Montesino, ed il savio Merlino si è valso di me per disincantare Dulcinéa del Toboso che in codeste nostre bande si chiama Aldonza Lorenzo. Con tremila e trecento frustate da darmi, meno cinque che mi ho date, resterà Dulcinéa disincantata come la madre che l' ha partorita. Bada bene

di non dir niente di questo a persona viva perchè se spiegherai il tuo parere altri diranno ch' è bianco, altri ch' è nero. Fra pochi giorni partirò per lo mio governo dove mi porto con grandissimo desiderio di far danari, perchè mi viene detto che tutti i governatori nuovi vi vanno con questo proposito. Io tasterò il polso ai miei amministrati e ti darò avviso se tu debba o no venire a startene meco. L' asino sta bene ed a te si raccomanda caldamente, ed io fo di non iscostarmi da lui quand' anche mi facessero diventare il Gran Turco. La duchessa mia signora ti bacia mille volte le mani, e tu rendi ad essa il contraccambio con duemila; che non vi è cosa piu a buon mercato, dice il mio padrone, e che meno costi, del procedere con creanza con tutti. Non è piaciuto a Dio di farmi inciampare in qualche altro valigiotto con altri cento scudi, come fu la volta passata, ma non te ne pigliare fastidio, Giovanna mia, che non l' andrà male: non la perde chi batte e ribatte, e tutto uscirà in bene col colatojo del governo. Mi dà molto imbarazzo quello

che ho inteso dire, ma se una volta mi ci metto dentro, mi leccherò le dita se potrò cavarmene fuori in bene; e se la faccenda andasse così non lo avrei a troppo buon mercato, ma già anche gli stroppiati ed i monchi hanno il loro canonicato nella limosina che vanno accattando; e perciò in un modo o nell' altro tu hai ad essere ricca e di buona ventura. Dio te la conceda in ogni retto modo e custodisca me per servirti.

Da questo Castello a i 20 di luglio 1614.

Tuo marito il governatore.
SANCIO PANZA.

La duchessa, com' ebba terminato di leggere la lettera, disse a Sancio: — In due cose esce del sentimento il nostro buon governatore: consiste l' una nell' asserire o nel dare ad intendere che gli si sia conferito questo governo per le frustate che si deve dare, sapendo bene, nè può negarlo, che quando quello gli è stato promesso dal duca mio signore, egli neppure sognavasi che ci fossero frustate al mondo; l' altra si è che spiega un carattere di grande avarizia, ed io non vorrei che

nascesse qualche disordine, perchè il soverchio rompe il coperchio, ed il governatore avaro fa che la giustizia resti svergognata. — Le mie parole non mirano a questo fine, rispose Sancio, e se a Vossignoria pare che la mia lettera non vada a dovere costa poco fatica lo stracciarla, e lo scriverne una nuova, la quale per altro sarebbe facile che riuscisse peggiore se si lasciasse fare al mio cervellaccio. — No no, replicò la duchessa, sta bene così, e voglio che il duca la vegga. Si recarono allora in un giardino dove pranzare doveano in quel giorno, e mostrò la duchessa la lettera di Sancio al duca, il quale si mostrò molto persuaso del suo contenuto. Desinarono e dopo levate le tovaglie e dopo essersi trattenuti per buono spazio di tempo colla saporita conversazione di Sancio, si udì inaspettatamente il mestissimo suono di un piffero e di uno scordato tamburo. Tutti fecero mostra di mettersi in agitazione, attesa quella confusa, guerriera e maninconosa armonia, e don Chisciotte singolarmente, il quale vedeasi che non poteva più stare saldo nella sua sedia per lo grande rimescolamento della persona. Non occorre parlare di San-

cio, che la paura lo trasse al suo consueto refugio, ch' era il mettersi accanto o sulle falde del vestito della duchessa; e in realtà era quanto si può dire tetro e lugubre il suono che udivasi. Stando tutti così sospesi videro avanzarsi per lo giardino due uomini in abito bruno, sì lungo e disteso che andavano strascinandolo per terra, e procedevano suonando due grandissimi tamburi, coperti egualmente di nero, tenendo a lato il suonatore di piffero, bruno e nero anch' egli. Erano questi tre seguitati da personaggio di gigantesca statura, rivestito e coperto tutto di nerissima zimarra la cui falda era pure di smisurata grandezza. La zimarra restava cinta nella parte superiore da largo armacollo, nero pur esso e da cui pendeva smisurata scimitarra con fornimenti e con fodero nero. Anche il viso era nascosto da nero velo trasparente che lasciava scoprire lunghissima barba bianca come la neve; e con molta gravità e posatamente moveva il passo a suono dei tamburi; in fine la sua grandezza, l' attitudine la nerezza ed il suo accompagnamento potevano imporre a tutti quelli che senza conoscerlo lo guardavano.—Giunse dunque con

quelle forme e con quella prosopopea a mettersi ginocchioni dinanzi al duca, il quale ritto attendevalo cogli altri circostanti, e non volle à patto alcuno che movesse parola se prima non si levasse. Così fece quel prodigioso Gradasso, e quando fu in piedi alzò il velo e die' a divedere la più orrenda, la più lunga, la più bianca e la più folta barba che occhio umano fino allora avesse ravvisato, poscia trasse, e strappò dal dilatato suo petto grossa e sonora voce, e posti gli occhi sul duca si fece a dire: — Altissimo e potente Signore, io sono denominato Trifaldino dalla barba bianca. Io sono lo scudiere della contessa Trifaldi, chiamata con altro nome la matrona Dolorida, da parte di cui porto un'imbasciata alla Grandezza vostra, ed è che piaccia alla vostra Magnificenza di darle facoltà e licenza che possa presentarsi a narrare la sua grande sventura, ch'è una delle più straordinarie e sorprendenti che possa mai entrare in pensiere. E prima di altro vuol ella sapere se trovasi in questo vostro castello il valoroso e giammai vinto cavaliere don Chisciotte della Mancia, in traccia di cui viene a piedi, avendo digiunato dal re-

gno di Candaja sino a questo vostro stato: cosa che ascrivere si può a miracolo od a forza d'incantamento. Ora ella è rimasta alla porta di questa fortezza o villa, nè altro attende per entrarvi fuorchè la vostra permissione. Disse, tossì, portò le mani alla barba dimenandosela e con sussiego stava aspettando la risposta del duca, che fu questa: — Corrono già, mio buono sciudire Trifaldino dalla bianca barba, molti giorni da che mi è nota la disgrazia della contessa Trifaldi signora mia, dagl' incantatori chiamata la matrona Dolorida. Potete dirle o maraviglioso scudiere, ch' entri e che sta qui il gagliardo cavaliere don Chisciotte della Mancia, dal cui generoso animo può promettersi con certezza ogni difesa ed ajuto; e potete dirle ancora da parte mia che se avrà bisogno del mio favore questo non le mancherà, chè mi tiene obbligato l'essere cavaliere, a cui è debito assoluto di proteggere ogni sorta di donne; ed in ispecial modo le matrone vedove, povere e afflitte, come debb' esserlo la contessa. Ciò udendo Trifaldino piegò il ginocchio sino a terra, e poscia dando segno al piffero ed al tamburino che suonassero allo stesso suono e allo stes-

so passo con cui egli era entrato, uscì dal giardino, lasciando tutti trasecolati del suo trasfiguramento. Voltosi il duca a don Chisciotte gli disse: — Non può rivocarsi in dubbio, che che se ne dica, o celebratissimo cavaliere, che lo spledore di ogni più bella virtù non possa essere talvolta oscurato dalle tenebre della malizia e della ignoranza. Così mi esprimo perchè non conta appena la Bontà vostra la dimora di soli sei giorni in questo mio castello che già viene gente in traccia di voi da lontani e remoti paesi; nè si valgono di carozze e di dromedarii, ma viaggiano a piedi e digiuni i dogliosi, e gli afflitti, confidati di trovare nel vostro fortissimo braccio rimedio alle loro sciagure ed ai loro travagli; e tutto questo fa mercè delle sublimi imprese vostre le quali riempiono e sbalordiscono tutta la terra scoperta. — Io vorrei, signor duca, rispose don Chisciotte, che qui presente si trovasse quel benedetto religioso che l'altro giorno alla vostra tavola spiegò sì mal talento e sì mal animo contro i cavalieri erranti, e vedrebbe egli adesso cogli occhi suoi proprii se il mondo abbia necessità o non l'abbia di noi cavalieri: toccherebbe egli con ma-

no che gli oppressi da straordinarie traversie ed afflizioni nei casi importanti e nell' enormi disdette non vanno già a mendicare sovvenimento alle abitazioni dei letterati, nè agli alberghi dei sagrestani dei contadi, nè al cavaliere che non trovò mai la via di uscire dei confini del suo paese, nè al cortigiano infingardo che va piuttosto a cercare di sapere novelle per divulgarle, di quello che accingersi ai fatti e alle prodezze che meritano di essere da altri raccontate e descritte. Il porgere rimedio alle sventure, soccorso alle indigenze, protezione alle donzelle, consolazione alle vedove in verun ordine di persone non trovasi meglio che nei cavalieri erranti. Non finirò mai di rendere grazie al cielo potendo io vantare di esserlo, ed avrei per venturosi e ben sofferti i travagli e le disgrazie che in avvenire mi cagionasse sì onorato esercizio. Vengane pure avanti questa matrona e mi significhi ciò che brama, mentre io le farò trovare ogni salvezza nel valore del mio braccio e nella intrepida risoluzione dell'animoso mio spirito.

CAPITOLO II.

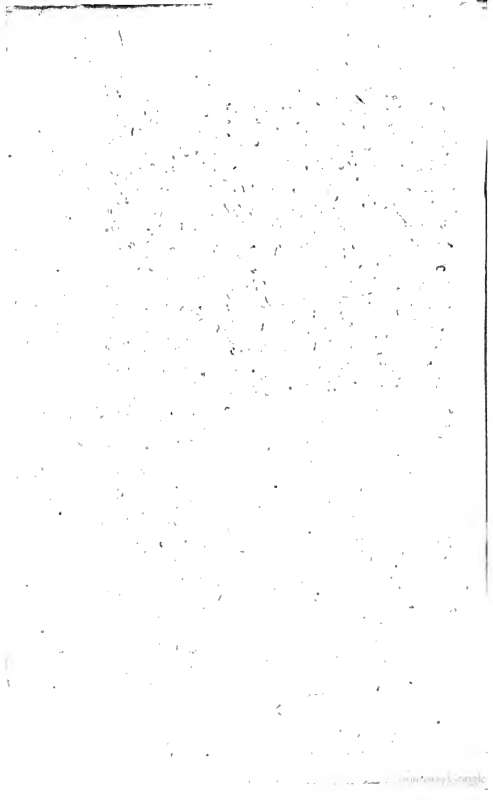
Continua la famosa ventura della matrona Dolorida.

Erano il duca e la duchessa contentissimi nel vedere con quanta facilità veniva secondata la loro intenzione da don Chisciotte, e Sancio loro disse così : — Non vorrei veramente che questa signora matrona venisse a far zoppicare la facenda del mio governo, avendo io inteso dire da uno speziale di Toledo, che parlava come un canarino, che dov' entrano matrone nulla può succedere mai di bene, e sì, per la vita mia, che in mano di lui erano conce per lo dì delle feste! Io cavo le conseguenze da questo che se tutte le matrone sono fastidiose e impertinenti qualunque ne sia la loro condizione e natura, che avranno ad essere mai quelle che sono *Doloride*, come hanno detto essere questa contessa da tre falde o tre code ? chè falde e code, code e falde nel-

la mia terra suonano una cosa istessa. — Taci, amico Sancio, disse don Chisciotte, poichè venendo questa signora matrona da sì lontani paesi a cercarmi non debb' essere posto nel numero di quelle accennate dallo speziale: tanto più che ella ha titolo di contessa, e quando le contesse fanno servitù da matrone è mestieri credere che stiano al servigio di regine e d' imperatrici, le quali nelle case loro sono signorissime e si fanno sempre servire da così fatte matrone. Rispose a questo donna Rodrighez che stava nella conversazione. — Tiene la duchessa signora mia al suo servigio matrone che potrebbero essere contesse quando fossero favorite dalla fortuna, ma le cose seguono il loro destino, e non osi alcuno mormorare delle matrone, e molto meno se sono vecchie e donzelle, chè quantunque io non mi trovi in tal caso, pure so ed ho presente la prevalenza delle matrone donzelle sopra le matrone vedove, e colui che fra noi altre tosò rimase al fine del conto colle forbici in mano. — Contuttociò, replicò Sancio, vi è da tosare tanto nelle matrone (per quanto diceva il mio barbiere) che sarebbe meglio non rimescolare altro questa faccenda, perchè

la pute. — Sempre gli scudieri, soggiunse donna Rodrighez, sono stati dichiarati nemici nostri, che come quelli che sono i folletti delle anticamere e ci hanno di continuo sott'occhio, negl' intervalli nei quali non dicono la corona (e che sono lunghi) si trattengono a mormorare di noi disotterrandoci le ossa e sotterrandoci la riputazione. Sappiano però codesti legni movibili che a loro marcio dispetto noi abbiamo a vivere nel mondo e ad essere accolte nelle signorili famiglie anche se vi moriamo di fame e se copriamo di nera tonaca le nostre delicate o non dilicate cai- ni. — Come, disse Sancio, nei giorni di processione si coprono con tappeto i monti delle spezzature. Oh, continuava a dire la matrona, se mi lasciassero fare e il tempo lo permettesse, io m'impegnerei di provare ad evidenza non pure a chi adesso mi ascolta ma sì bene al mondo tutto, come non vi è su questa terra virtù che non alligni in cuore di matrona. — Per me, disse la duchessa, credo che la mia buona donna Rodrighez dica il vero ed abbia ragione in tutta la sua pienezza, ma mi pare che le convenga di rimettersi a circostanza più opportuna per parlare di

sè e delle altre matrone, e così ribattere la mala opinione di quel tristo speziale e sradicare quella che sta in petto al grande Sancio Panza. A questo punto Sancio disse: — Dopochè io ho certi fumi da governatore mi ho allontanati i giramenti di capo da scudiere, e non darei un fico secco per quante matrone si trovano sulla terra abitata. Questo discorso matronile sarebbesi tirato in lungo se non si fosse udito nuovamente il suono dei pifferi e dei tamburi che annunziava l' arrivo della matrona Dolorida. Dimandò la duchessa al duca, se occorresse accoglierla alle scale perchè era contessa e persona di grado distinto. — Quanto all' essere contessa, disse Sancio primachè rispondesse il duca, io sono di parere che le vostre Grandezze si decidono di andarle incontro, ma quanto poi all' essere matrona io sarei persuaso che non avessero a muovere passo. — E come, o Sancio, entri tu in questo proposito? disse don Chisciotte. Oh, Signore, rispos' egli, ci entro perchè ci posso entrare, e perchè sono autorizzato come scudiere che ha imparato le regole e i termini della creanza alla scuola di Vossignoria, ch' è il cavaliere più *creato*

che vanti tutta la cortigianìa; e in queste cose ella ha detto che tanto si perde dando nel troppo come nel troppo poco; e a buon intenditore poche parole. — La cosa passa per lo appunto al modo che dice Sancio, soggiunse il duca, e noi vedremo le disposizioni della contessa, e da queste prenderemo regola per le misure delle nostre accoglienze. In questo entrarono il piffero e i tamburini coll' ordine istesso della prima volta. E qui diede fine l' autore a questo Capitolo, e cominciò il seguente continuando l' avventura medesima, ch' è una delle più notabili della nostra istoria.

CAPITOLO III.

Narrasi ciò che fece sapere la matrona Dolerida intorno alla sua disavventura.

Dopo la mesta musica cominciarono a calare dal giardino, divise in due fila, dodici Matrone, tutte vestite con tonache larghe che sembravano essere di anascotto purgato e con veli candidi di sottile brabantino e lunghi sino agli orli della tonaca. Erano seguite dalla contessa Trifaldi, presa per mano dallo scudiere Trifaldino dalla bianca barba, vestita di finissimo e nero rovescio non cimato; chè se fosse stato cimato avrebbe scoperto ogni ricciolino della grandezza di un cece di quei grossi di Martos. La coda o falda, o come vogliamo chiamarla, era a tre punte, ognuna delle quali veniva sostenuta da un paggio vestito pure a bruno e che faceva vistosa o matematica figura con quei tre

angoli acuti formati da quelle tre punte ; dal che inferirono tutti coloro che l'anzza falda guardavano, che questa appunto avesse dato il nome alla contessa Trifaldi, come se noi dicessimo la contessa dalle tre falde. Asserisce Benengelì che non è ciò da revocarsi in dubbio, e che il suo primitivo cognome era la contessa Lupina, adottata perchè allignava gran quantità di lupi nelle sue terre ; e se in luogo di lupi vi fossero state volpi sarebbesi chiamata la contessa Volpina, essendo costumanza appresso quei popoli che tutti i potenti prendano la denominazione dei loro casati dalla cosa o dalle cose che si trovano in maggiore copia negli stati loro : per la quale ragione questa contessa a fine di rendere celebre la novità della sua falda, lasciò il cognome di Lupina, e assunse quello di Trifaldi. Si avanzavano le dodici matrone e la lore Signora a passo di processione, portanto coperta la faccia con neri veli, non però trasparenti come quello di Trifaldino, anzi tanto serrati che niente traluceva. Subitochè comparve il matronesco squadrone, il duca, la duchessa o don Chisciotte si misero in piedi e così quelli tutti che stavano mirando la

flemmatica processione. Le dodici matrone lasciarono libera la strada a Dolorida, la quale si avanzò sempre condotta a mano da Trifaldino. Il duca, la duchessa e don Chisciotte vedendo questo si avviarono circa dodici passi perchè fosse eseguito l' accoglimento sulle forme; e allora Dolorida, poste le ginocchia a terra, con grossa e rauca piuttosto che sottile e delicata voce, disse. — Non discendano le signorie vostre a tanta cortesia verso questo loro servidore, voglio dire verso questa loro serva, mentre io son tanto trambasciata che non mi prometto neppure di rispondere a dovere a quello che mi si chiedese. Ah questa mia strana e mai veduta disgrazia mi ha trasportato non so dove l' intendimento; e debb' essere ito assai lontano poichè quanto più lo vo cercando tanto meno lo trovo! Potrebbe, rispose il duca, chiamarsi piuttosto senza cervello affatto colui che al solo considerare la persona vostra non conoscesse il merito che vi adorna, il quale senz' altri esami è capace di ogni finezza ad eccellenza di cortesia e di ogni fiore di ben creata ceremonia. Ajutandola allora ad alzarsi la fece sedere a canto alla duchessa, da cui pure

ricevette ogni tratto gentile. Taceva don Chisciotte, e Sancio moriva di voglia di vedere il viso della Trifaldi e di qualcuna delle sue molte matrone; ma non potè appagare questo suo desiderio sino a tanto che non si risolsero da per loro stesse a discoprirsi. Acchetata e taciturna tutta la compagnia stava aspettando chi fosse il primo a parlare, e fu la matrona Dolorida con questi detti — Ho la più certa fidanza, potentissimo Signore, Signora bellissima, discretissimi circostanti, che abbia a trovare la mia disgrazissima nei vostri petti valorosissimi ricapito placido non pure, ma generoso e doglioso, poichè è tanto strabocchevole la mia sorte che basta ad intenerire marmi, a mollificare diamanti, a impietosire il più ferreo feroce cuore. Prima però che pervenga alla piazza dei vostri uditi, per non dire orecchi, bramerei essere informatissima se trovisi in questo grembo e circolo e comitanza il raffinatissimo cavaliere don Chisciotte della Mancissima e il suo scuderilissimo Panza. Sancio, primach' altri facesse parola, disse—Sancio Panza è qua in persona e don Chisciotte ancora, e potrete, dogliosissima matronissima, dire ciò che foste bra-

mosissima di far sapere, chè siamo tutti prontissimi e dispostissimi ad essere vostri servitorissimi. In questo si rizzò don Chisciotte, e rivogliendo la parola alla Dolorida matrona, disse — Se per opera di qualche atto valoroso, o per la gagliardia di alcun cavaliere errante possono, o angustiata Signora, promettersi le sciagure vostre qualche speranza di alleggiamento, eccovi il valore e le forze mie le quali, tuttochè deboli e poche, saranno impiegate tutte a servigio vostro. Io sono don Chisciotte della Mancia, il cui assunto è di accorrere a favore di ogni maniera di bisognosi; e ciò essendo, come lo è, d'uopo non avrete, o Signora, di accattare protezioni, nè di mettere a campo preamboli, ma pianamente e senza giri viziosi di parole esponete il tenore dei mali vostri, chè orecchi vi hanno in questo luogo i quali sapranno, se non sanarli, compassionarli per lo manco. Ciò udendo la Dolorida Matrona fece segno di gettarsi a' piedi di don Chisciotte, e anche vi si gittò, e facendo ogni sforzo per abbracciarli dicea. — Davanti a questi piedi e a queste gambe io mi butto, o cavaliere invitto, tenendoli come basi e colonne della erran-

te cavalleria: sì, voglio baciare questi piedi dai passi dei quali dipende e sta attaccato il totale della ventura mia. Ah valoroso errante, le cui veridiche prodezze fanno dimenticare ed annuvolare le favolose degli Amadigi, dei Splandiani, e dei Belianigi! E lasciando don Chisciotte si volse a Sancio Panza, e pigliatolo per le mani gli disse — O tu, il più leale scudiere che abbia avuto in alcun tempo a servigio suo cavaliere errante nei presenti e nei preteriti secolì, più lungo in bontà della barba di Trifaldino mio accompagnatore qui presente, tu puoi bene darti vanto che nel servire il gran don Chisciotte servi in compendio alla caterva tutta dei cavalieri che trattarono arme sull' orbe. Io ti scongiuro per quello che devi alla tua bontà fedelissima, che tu mi sia valevole intercessore presso il tuo padrone, perchè favorisca questa umilissima e disgraziatissima contessa. Cui Sancio rispose: — In quanto all'essere, o Signora, la mia bontà tanto lunga e tanto grande quanto la barba del vostro scudiere, questo a niente monta, anche se alla barba aggiungeste le basette e le ciocchette, chè qua si bada a vivere e non a tenere conto del-

le barbe: ma senza tante adulazioni io pregherò il mio padrone (il quale so che mi porta amore, e molto più adesso che per un certo negozio ha bisogno di me) che dia favore e soccorso alla Signoria vostra in quanto sa e può: ora sventri pure Vossignoria, le sue disgrazie e le racconti, e lasci fare, chè fra noi d'accordo ce la intenderemo. Scoppiavano i duchi dalle risa per questo dialogo, siccome quelli che ordita avevano la ventura, e davano fra di loro lode all'acutezza, e dissimulazione della Trifaldi, la quale sedutasi di nuovo disse — Del famoso regno di Candaja, che giace fra la gran Trapobana e il mare del Sur, due leghe oltre il Capo Comosino, fu signora la regina donna Magunzia, vedova del re Arciperone suo signore e consorte, dal cui matrimonio si procreò la infanta Antonomasia erede del regno: la quale infanta Antonomasia fu allevata e crebbe sotto la mia tutela e dottrina per essere io l'anziana e la principale matrona della sua genitrice. Avvenne dunque, che col progresso del tempo, la fanciulletta Antonomasia arrivò alla età di quattordici anni, bella di sì gran perfezione che di più non potea la natura innalzar-

la, e se si trattasse di discrezione potremmo noi dire che fosse applicabile alla età sua? Era ella così discreta come vezzosa e la più bella del mondo, e lo è tuttavia quando però gl' invidiosi destini e le parche inesorabili reciso non abbiano lo stame della sua vita. Ma non lo avranno tagliato no, chè non hanno a permettere i cieli che tanto danno ne abbia la terra: egli sarebbe uno strappare in agresto il grappolo dalla più bella vite del campo. Di sì esimia bellezza e sì debolmente lodata dalla infeconda mia lingua s'innamorò un numero infinito di principi sì naturali come strannaturali, fra i quali osò alzare i pensieri al cielo di tanta formosità un cavaliere privato che viveva nella corte, confidato nella sua gioventù, nel suo brio e nelle sue molte abilità e grazie accoppiate a facilità e felicità d' ingegno. Io voglio che sappiano le vostre Grandezze, se non do loro fastidio, ch' egli suonava la chitarra sì bene che la faceva parlare, e di più, ch' era poeta e gran ballerino, e sapeva fare gabbie da uccelli tanto perfette che con siffatti lavori avrebbe potuto guadagnare da vivere se fosse diventa-

to un pitocco. Queste grazie e queste buone parti sono bastanti ad abbattere una montagna, non che a fare inciampare una dilicata donzella, ma tutta questa sua gentilezza e distinto brio e virtù, unite a tutte le attrattive e ai meriti che lo adornavano a nulla sarebbero valse per far piegare la fanciulletta se il vituperevole ladrone non avesse usato il rimedio di sedurre prima la mia persona. Volle il malandrino vagabondo senz' anima entrare a buon conto nella mia grazia, e subornarmi nel mio debole acciocchè io, quale disleale castellano, gli dessi le chiavi della fortezza da me custodita. In sostanza egli mi ottenebrò lo intendimento, e sottomise la mia volontà con non so quali gioje ed orecchini che mi donò: ma quello che finì di farmi prostrare e cadere per terra furono certi versi che ho uditi cantare una notte in una inferriata, la quale rispondeva in un chiassetto dov' egli stava, e che, se male non mi sovviene, erano così:

Dalla dolce mia nemica
Nasce un mal che punge il cuore:
E per mio maggior dolore
Vuol ch' io 'l senta e non lo dica.

La composizione mi è sembrata una perla, e la voce una mandorla dolcissima, e d'allora in poi, scorgendo in qual errore io caddi a causa di questi e di altri consimili versi, ho considerato meco stessa che dovrebbero, seguendo il consiglio di Platone, bandirsi tutt' i poeti dalle buone e ben regolate repubbliche, o almanco i più scorretti nella lingua, perchè scrivono canzoni non già come quelle del marchese di Mantova che incantano o fanno piangere i fanciulli e le donne, ma sì bene certe acutezze che a foggia di blande spine trapassano l'anima e la feriscono come saette, lasciando intatto il vestito: e un' altra volta cantò:

Morte vieni sì celata
Che non senta il tuo venir,
Onde il gusto del morir
Non mi torni a vita odiata.

Ed altri versi e strambotti di questa tempera che cantati incantano, e scritti avvelenano. E che dirò mai quando si applicava a comporre un genere di versi che in Candaja si usava a quei tempi, e che dai poeti erano chiamati *Seghidiglie*? Oh

come balzavano i cuori di gioja, le risa abbondavano, nasceva uno sconvolgimento nei corpi che si potevano credere posti nell' argento vivo! E perciò dico, o Signori miei, che tali compositori dovrebbero con giusto titolo essere rilegati nelle isole dei Ramarri. Ma la colpa non è nè dei poeti ma di quei semplici uomini che li celebrano e delle sciocche donne che loro credono: e se io fossi stata quella buona matrona che doveva essere, sarebbero riusciti senza effetto in riguardo a me tanto elucubrati concetti, nè avrei creduti veri quei detti: *vivo morendo*, *ardo nel gelo*, *tremo nel fuoco*, *spero senza speranza*, *vado e resto*, con altri impossibili di questa natura dei quali i loro scritti sono pieni zeppi. Che diremo poi quando promettono la Fenice di Arabia, la corona di Arianna, i cavalli del Sole, le perle del Sur, l' oro di Tibar, il balsamo di Pancaja? qua è dove distendono più la penna, poco loro costando promettere ciò che parte unicamente dalla fantasia, nè si può adempire in alcun tempo! Ma dove trapasso io mai? Oh me disgraziata! quale follia o quale frenesia mi porta a raccontare i mancamenti altrui, avendo tanto di che di-

re dei miei! Lo ripeterò, ahi sfortunatissima di me, ahi sventurata! chè non fui già sedotta dai versi, ma dalla mia inesperienza e simplicità. Non m' intenerirono le serenate, ma sì bene la mia leggerezza e la mia crassa ignoranza apersero la via e sbarattarono il sentiero a don Claviscio; chè il nome è questo del perfido cavaliere. Essendo io stata la mezzana si riseppe che coll' opera mia una e più e più volte passò nella stanza della per mia colpa e non per colpa sua ingannata Antonomasia a pretesto di diventare suo sposo. Sebbene peccatrice io non avrei consentito che avesse toccato neppure la raschiatura delle suola delle scarpe di Antonomasia senza i diritti reali di marito: oh no, no, questo no, chè in affari di tale natura quel matrimonio che passasse per le mie mani non avrebbe a venir dopo; ma vi fu un solo male in questo negozio, cioè la disuguaglianza, per essere don Claviscio un privato cavaliere e la infanta Antonomasia la ereditaria di un regno. Era rimasto tuttavia celato per alquanti giorni e ignoto l' intrigo a merito della mia sagacità se non che sembrommi che si andasse scoprendo un non so che di turgido in Antonoma-

sia, ed il timore che n' avemmo tutti e tre ci ridusse a consulta, la quale suggerì che primachè vedesse la luce il mal negozio, don Claviscio si facesse, alla presenza del vicario, sposo ad Antonomasia, e ciò in forza di una promessa scritta che gli avea fatta l' infanta di essere sua sposa: e questa promessa fu opera dell' ingegno mio, e convalidata con tante formule che la forza di Sansone non l' avrebbe potuta infrangere. Si procurò di sollecitare l' affare; il vicario la seppe netta, ed egli esaminò anche la Signora, la quale confessò tutto alla prima, ed allora egli la fece rifuggiare nella casa del servidore di un birro, persona molto onorata. A questo passo disse Sancio—Anche in Caldaja vi sono birri con servidori e poeti e *seghidiglie?* sempre più mi persuado che tutto il mondo è paese; ma Vossignoria, signora Trifaldi, la finisca, ch' è tardi, e non veggo l' ora di sapere come si è terminata questa scandalosa istoria.—Sarò a compiacervi, rispose la contessa.

CAPITOLO V.

La Trifaldi continua il racconto della sua stupenda e memorabile istoria.

Tanto era il piacere che provava la duchessa dei detti di Sancio, quanta era la disperazione di don Chisciotte, il quale gli comandò di tacere. Dolorida allora proseguì in questo modo — Finalmente a capo di molte dimande e risposte, siccome si mostrava immutabile la infanta nel proposto suo senza alterare di un punto solo la sua prima dichiarazione, così il vicario sentenziò in favore di don Claviscio, al quale consegnò la legittima sposa, di che n'ebbe sì eccessiva amarezza la regina donna Maguazia, madre della infanta Antonomasia, che dentro lo spazio di tre giorni fu seppellita. — Dunque è morta, disse Sancio: — E chi ne dubita? rispose Trifaldino: in Candaja non si seppelliscono le persone vive ma le morte. — Non

fate le meraviglie, replicò Sancio, chè noi abbiamo veduto anche nei nostri paesi seppellire come morto un povero svenuto; e pareva a me la regina Maguuzia fosse più obbligata a svenire che a morire, giacchè colla vita si rimedia a molte cose, e non fu poi tanto grande lo sproposito della infanta da ridursi all' estremo passo. Sarebbe stato il male senza rimedio quando pure questa Signora si fosse maritata con qualche suo paggio o con altro servitore di casa sua, come hanno fatto molte altre, per quanto intesi dire, ma l' essere diventata sposa di un cavaliere di garbo, come ce lo avete dipinto, ho davvero davvero che sarà stata, se volete, una balordaggine, ma non tanto grande come voi credete. Secondo le regole del mio padrone, che è qua presente e che non mi lascerà mentire, siccome i vescovi vengono scelti tra i letterati, per la stessa ragione possono crearsi cavalieri (e se sono erranti singolarmente) tra i re e gl' imperadori. Hai ragione, o. Sancio, disse don Chisciotte, perchè un cavaliere errante, solo che abbia due dita di ventura, è in potenza propinqua di diventare il più gran signore del mondo: ma passi avanti

la signora Dolorida, chè a quanto io penso, le resta di farci sapere l' amaro di questa fino a qui dolce istoria. — E come resta l' amaro! rispose la contessa; e amaro tanto che a confronto suo sono dolci gli assenzii e saporiti gli oleandri. Ora dunque morta la regina e non isvenuta; la mettemmo in sepoltura, e non l'avemmo coperta appena della terra, e dato l'ultimo *vale* allorchè (*quis talia fando temperet a lacrymis?*) montato sopra un cavallo di legno comparve sulla misera tomba della regina il gigante Malambruno, fratello cugino di Magunzia, il quale, oltre all' essere crudele, era eziandio incantatore. Costui colle sue arti, per vendetta della morte di sua sorella e per gastigo dell' ardimento di don Claviscio; non che per lo dispetto che produsse in lui la scappata di Antonomasia; lasciò tutti incantati sopra la sepoltura medesima; ella convertita in scimia di bronzo; egli in ispaventoso coccodrillo d' ignoto metallo; e in mezzo ad essi fece apparire una lista di bronzo, in cui stavano scritte in lingua siriaca certe lettere che recate già da quella nella candajesca ed ora nella castigliana, contengono questa sentenza: *Non*

ripiglieranno questi due arditi amanti le priemiere loro forme, finchè il prode Mancego, mecò non venga a singolare tenzone, chè a lui solo per lo suo gran valore riserbano i destini questa non più vista ventura. Fatto questo, trassè dal fodero larga e smisurata scimitarra, e presami per i capelli, fece vista di volere segarmi la gola e tagliarmi di netto la testa. Restai turbata, la parola mi si affogò nelle fauci, ed oltre misura io mi adirai, ma contuttociò raccolti possibilmente gli spiriti con tremante e dogliosa voce mi feci a dirgli tante e tali cose, che lo indussero a sospendere la esecuzione di così inumano gastigo. Finalmente si fecero venire innanzi le matrone tutte di palazzo (che furono quelle stesse che sono qui presenti) e dopo avere esagerata la nostra colpa e vituperata la condizione delle matrone e le loro male tresche e peggiori divisamenti, caricando su di ognuna la colpa, ch' era veramente mia propria, soggiunse che non voleva estendere la nostra punizione a pena capitale, ma assoggettarci ad altro genere di supplizii coi quali soffrire dovessimo una civile ma continua morte. Fu al momento che così pro-

nunziò che noi sentimmo tutte che ci si aprivano i pori della faccia, e che avevamo un punzecchiamento generale, come se fossimo punte di aghi che ci martoriassero. Portammo le mani al viso e ci trovammo quali ora voi ci vedrete; ed in ciò dire la Dolorida ed il seguito delle altre matrone alzarono i veli, e scoprirono i loro visi, tutti zeppi di barbe, quali rosse, quali nere, quali bianche e quali castagnicce; alla cui vista il duca e la duchessa mostrarono grande sorpresa, s' inorridì don Chisciotte, e Sancio e tutti gli astanti rimasero sbalorditi. La Trifaldi continuò—Ecco come ci punì quel codardo e male intenzionato di Malambruno, coprendo la morbidezza e il dilicato dei nostri sembianti con l' asperità di queste setole! Fosse almeno piaciuto al cielo che con la smisurata sua scimitarra ci avesse tronca la testa, chè oscurato non avrebbe lo splendore dei nostri volti colla barba che or ci ricuopre! Consideriamo la cosa seriamente, Signori miei (e quello che dirò adesso vorrei esprimerlo sgorgando due fiumi di lagrime se i nostri occhi restati non fossero senza umore, e secchi come reste sulla considerazione della nosra

fatalità): e ditemi in fede vostra, dove potrà mai andare una matrona colla barba? quale sarà mai quel padre o quella madre che sosterrà tanta doglia? chi sarà che le presti assistenza? Se colla carnagione liscia, colla faccia martorizzata da mille sorti di mesture e di pomate trova appena un cane che l'ami, che sarà mai quando scopre un viso ch'è diventato un bosco? Ah matrone e compagne mie! in che disgraziato punto siamo noi mai venute al mondo? in che ora nefanda ci procrearono mai i nostri genitori? dette queste parole, finse di cadere svenuta.

CAPITOLO IV.

Si dicono cose appartenenti a quest'avventura ed a sì memorabile istoria.

Quelli che assaporano la nostra istoria debbono certamente saper grado assai a Cide Hamete Benengeli, autore originario, per la singolare esattezza sua nel tenere conto delle semiminime, niente ommettendo sotto tutti i punti di vista: dipinge i pensieri, scopre le idee, risponde alle cose tacite, dichiara i dubbi, risolve gli argomenti, manifesta in fine e dilucida gli atomi del più curioso desiderio. O celeberrimo autore! O don Chisciotte fortunato! O famosa Dulcinèa! O Sancio Panza grazioso! tutti congiuntamente, ed ognuno in ispecialità vivrete infiniti secoli per piacere e per passatempo di ogni vivente.

Prosegue dunque la istoria, dicendo che visto da Sancio lo svenimento della

Dolorida, sclamò — Giuro da galantuomo e per le ombre di tutti i Panza miei parenti dei secoli passati che una istoria come questa non si è mai udita nè vista, nè mai l' avrebbe immaginata neppure il mio padrone. — Mille diavoli ti portino, maledetto gigante incantatore Malambruno! Non sapevi tu cacciare fuori qualche altro gastigo per queste disgraziate da quello in fuori di far loro venire la barba? E che? non saria stato meglio e non sarebbe tornato più a conto di schiacciare loro metà del naso dal mezzo in su, se pure avessero dovuto poi parlare sempre con nasale fatica, piuttostochè appiccare loro la barba? E tanto più che sono sì meschine ch' io giuocherei che non hanno tanto da pagare chi le rada. — Pur troppo è vero, rispose una delle dodici, che noi non abbiamo capitale che basti da farci pelare, e taluna di noi comineiò a fare uso per rimedio economico di certi piastrelli e cerotti attaccaticci, i quali applicati al viso e tirati via subito, ci fanno restare rase e lisce come il fondo di un mortajo di pietra. Per altro in Candaja vi sono donne le quali si recano di casa in casa a levare peli, a ripulire ci-

glia e a fare altre misture da donne, ma noi altre matrone della nostra signora non le abbiamo volute ammettere essendochè la maggiore di loro puzza di non so che da non dirsi; e se a merito del signor don Chisciotte non troveremo rimedio, ci porteranno con la barba alla sepoltura. — Io vorrei pelata la mia, disse don Chisciotte, in terra di mori se non rimediassi alla vostra. La Trifaldi, ch' era intanto tornata in se dal suo svenimento, disse: — Il tintillo di questa promessa, cavaliere valoroso, mi pervenne all' udito anche in mezzo al mio perdimento di sensi ed è bastante per farmi riavere e ricuperare la intelligenza, e però di nuovo vi supplico, errante inclito, signore indomabile, che la promessa vostra pounghiate ad effetto. — Nulla ommetterò, rispose don Chisciotte, per riuscirvi, ma, ditemi, signora, ciò che io debba fare dacchè ho l'animo apparecchiatissimo per servirvi. — Fatto sta rispose la Dolorida, che di qua sino al regno di Candaja, viaggiando per terra, vi è la distanza di cinquemila leghe, due più due meno, ma se si va per l' aria o per linea retta, ve ne sono tremila dugentoventisette. E dovete anche sapere che

Malambruno mi ha detto che quando la sorte mi facesse abbattere nel cavaliere nostro liberatore, egli invierebbe a lui una cavalcatura molto migliore e meno maliziosa di quelle di ritorno, mentre mandato avrebbe il medesimo cavallo di legno sul quale il valoroso Pierre portò rubata la bella Magalona: cavallo ch' è retto da un bischero che porta in fronte, e che gli serve di freno; e vola per aria con tanta leggerezza che sembra portato per opera di demonii. Questo cavallo, secondo quello che si trova anticamente scritto, fu opera del savio Merlino che lo prestò a Pierre, ch' era suo amico, con cui fece grandi viaggi e rubò come si è detto la bella Magalona, menandola in groppa per aria e lasciando trasecolati quanti fino da costaggiù lo miravano; nè lo prestava se non a chi più gli tornava a genio o gliene pagava il prestito a maggiore prezzo. Dal gran Pierre in poi non si sa finora che alcun altro siavi salito sopra, ma è noto che lo ha cavato fuori Malambruno con le arti sue ed hallo in suo potere, e di lui si vale nei viaggi che fa per varie parti del mondo, trovandosi con tale mezzo oggi qua, in Francia dimani

e un altro giorno nel Potosì. Quello poi che fa accrescere lo stupore si è che questo tale cavallo nè mangia, nè dorme, nè consúma ferri, ma porta per aria chi vi sta sopra senz' avere ali, di modo che il cavaliere può tenere in mano un bicchiere pieno di acqua senza timore di versarne goccia: tanto è il suo cammino pari e riposato! e lo sa bene la bella Magalona che provava grandissimo gusto a cavalcarlo. A questo discorso soggiunse Sancio.— Se parliamo di camminare pari e riposato non v' è chi superi il mio leardo, tuttochè non vada per aria; ma in quanto all' andare per terra posso metterlo al paragone con quanti portanti si trovano al mondo. Risero tutti e la Dolorida proseguì — Questo tale cavallo (se così sia che Malambruno voglia dare fine alla nostra sventura) ci si presenterà dinanzi mezz' ora dopochè sarà venuta la notte, perchè il savio mi significò che il segno che io avrei da lui per farmi conoscere di avere trovato il cavaliere che cerca, sarebbe inviarmi il cavallo su cui potessi a mia voglia andarmene con prestezza.— E quante persone, disse Sancio, possono stare su questo cavallo?— Due rispose la

Dolorida, una in sella, altra in groppa; e queste tali persone sono di ordinario cavaliere e scudiere, quando non vi si aggiunga qualche rubata donzella — Vorrei sapere, signora Dolorida, disse Sancio, il nome di questo cavallo. — Il nome, rispose Dolorida, non è quello del cavallo di Bellerofonte, che si chiamava Pegaso, nè quello del grande Alessandro, detto Bucefalo, nè quello del furioso Orlando, nomato Brigliadoro, nè meno Bajardo, che fu di Rinaldo di Montalbano, nè Frontino, ch' era quello di Ruggiero, nè Boote, nè Piritoo, come fanno credere che si chiamino quelli del Sole, nè tampoco Orelia, come il cavallo con cui il disgraziato Rodrigo ultimo re de Gotti entrò in quella battaglia in cui perdè il regno e la vita. — Io scommetterei, disse Sancio, che non essendogli stato dato alcuno dei famosi nomi che avete detti meriterebbe quello di Ronzinante, cavallo del mio padrone che in essenza sua sorpassa in celebrità tutti i cavalli del mondo. — Così è, rispose la barbata Contessa; ma però gli calzerebbe molto a proposito, *Clavilegno d' aligero*, sì per essere di legno quell' ordigno che porta in fronte,

come per la leggerezza con cui cammina; e in conclusione anche quanto al nome potrebbe gareggiare col famoso Ronzinante. —Il nome per verità non mi dispiace, replicò Sancio, ma con che freno o con che cavezza si regge? — Dissi già, replicò la Trifaldi, che si regge col mezzo bischero, che girato dall' una o dall' altra parte dal cavaliere, fa camminare il cavallo a sua voglia, o per aria o radendo e quasi spazzando la terra, o per quel mezzo di cui ognuno si vale in tutte le cose ben raggruzzate.—Vorrei vederlo, rispose Sancio: per altro l' immaginarsi ch' io abbia a starvi sopra o in sella o in groppa, egli sarebbe proprio cercare pere nell' olmo; io che posso appena reggermi sul mio leardo e sopra una bardella morbida come la seta, come mai potrei tenermi saldo su di una groppa di legno senza cuscinetto o guanciale? In somma sarebbe migliore spediente di non istare a impazzarsi a levare la barba a nessuno; e ognuno se la rada come più gli mette conto, chè io fo pensiero di non accompagnare punto nè poco il mio padrone in questo sì lungo viaggio: e tanto più che io posso essere tanto fatto a proposito pel radimento di queste

barbe, quanto lo sono per disincantare la mia signora Dulcinéa. — Sì, che lo siete, amico mio, rispose la Trifaldi, e a segno tale da persuadermi che nulla si possa fare senza la vostra presenza. — Oh qui ne voglio un ruotolo, disse Sancio: e che hanno di comune gli scudieri con le venture dei loro padroni? e peggio, chè la fama delle imprese condotte a termine fortunato torna sempre a loro profitto e il travaglio sempre a carico nostro. Pazienza se almeno gli scrittori dicessero: *Il tale cavaliere compì la tale e tale ventura, ma con l'assistenza del tale suo scudiere, senza il quale saria stato impossibile condurla a fine*, ma scivono secco secco: *Don Paralipomenone dalle tre Stelle ha dato fine alla ventura delle sei fantasime*, senzachè mai lo scudiere, il quale si trovò a tutto presente, sia menzionato come se non fosse stato mai al mondo! Torno a dirvi, Signori miei cari, che il mio padrone può andarsene solo e buon prò gli faccia: ma io me ne resterò qua in compagnia della mia signora duchessa, e potrebbe darsi ch'egli trovasse al suo ritorno migliorata la causa della signora Dulcinèa in terzo e quinto,

perchè fo conto, nel tempo in cui starò ozioso e disoccupato, di darmi tal carica di frustate che pelo non mi salvi. — O no, Sancio buono, disse il duca, non potrete dispensarvi dall'accompagnare il vostro Signore mentre sarete pregato a farlo da tutte le buone persone, e un vostro inutile timore non ha da produrre l'effetto che restino sì folti di pelo i visi di queste dame, che certo saria una cattiva cosa. — Oh quì ne voglio un'altro ruotolo, replicò Sancio, come se questa carità si facesse per qualche donzella ritirata o per qualche fanciulletta della dottrina! In questi casi l'uomo potrebbe avventurarsi ad ogni fatica, ma che io la sopporti per levare la barba a matrone? mi colga il malanno se ci penso un acca; se pure avessero la barba tutte quante dalla più grande sino alla più piccola, dalla più schizzinosa sino alla più raffazzonata. — Non vi vanno a sangue le matrone, amico Sancio, disse la duchessa, ed io vi veggo troppo attaccato alla opinione dello speziale di Toledo ma in verità che avete torto poichè in casa mia vi sono matrone che possono servire di modello, e donna Rodrighez, ch è qua con noi non mi lascerà dire altri-

menti.—Dica pure vostra eccellenza, soggiunse Rodrighez, che Dio sa la verità di ogni cosa; ma o buone o triste, o barbate o senza barba che siamo, noi altre matrone siamo uscite dal ventre materno come ogni altra donna; e se il Signore ci lasciò in vita, egli sa bene il perchè, ed alla sua misericordia io mi attengo e non alla barba di chicchessia.—Orsù; signora Rodrighez, disse don Chisciotte, e voi signora Trifaldi e compagnia, io spero che il cielo mirerà con occhio di clemenza le vostre sventure; che Sancio eseguirá quanto sarò a comandargli qualora verrà Clavilegno ed io mi abboccherò con Malambruno: e so che non si troverebbe rasojo che con sì grande facilità radesse le signorie vostre, come la mia spada radrebbe dalle spalle la testa di Malambruno; che Dio soffre i malvagi, non però sempre.—Ah, sclamò allora Dolorida, le stelle tutte delle celesti regioni guardino con occhio benigno la Grandezza vostra, valoroso cavaliere, ed infondano nel vostro animo ogni prosperità e gagliardia per essere scudo e difesa del vituperato e afflitto genere matronesco, oggetto di abbominazione pegli speziali, di mormorazione

pegli scudieri e di adulazione pei paggi; che male si abbia la trista, la quale nel fiore dell'età sua non si è fatta prima monaca che matrona. Ah sfortunate noi altre matrone le quali ancorchè venghiamo per linea retta di maschio in maschio dallo stesso Ettore Trojano non pertanto ci sarebbe dato del *tu* dalle signorie vostre, se pure credessero che questo *tu* ci facesse diventare regine! Oh gigante Malambruno, che quantunque incantatore sei certissimo nelle tue promesse, mandaci ormai il senza pari Clavilegno, acciocchè abbia fine la nostra sventura; che se viene il caldo e sussistono tuttavia le nostre barbe, noi siamo perdute per sempre. Con sì gagliardo impeto proferì la Trifaldi queste parole che trasse le lagrime dagli occhi ai circostanti, ed intenerì Sancio pure, il quale propose in suo cuore di accompagnare il suo padrone fino alle ultime parti dell' orbe, se questo si rendesse indispensabile per levare via la lana da quei sembianti sì venerabili.

CAPITOLO VI.

Venuta di Clavilegno e fine della presente prolungata ventura.

Giunse la notte e con la notte il punto determinato per la venuta del famoso cavallo Clavilegno, la cui tardanza cominciava ad inquietare don Chisciotte, sembrandogli che indugiando Malambruno a mandarlo o non foss' egli il cavaliere cui riserbata era quella ventura o non osasse lo incantatore di venire seco lui a conflitto. Ma ecco ch' entrarono d' improvviso in giardino quattro Satiri, vestiti tutti di verd' ellera, recando sugli omeri il gran cavallo di legno. Lo posero a terra, e disse uno di questi Satiri. — Chi non paventa i cimenti monti su questa macchina. Io non vi monto, disse Sancio, perchè ho paura e perchè non sono cavaliere. Continuò il Satiro — Se il cavaliere errante ha uno scudiere al suo servigio, monti costui

e si fidi del valoroso Malambruno, chè se non resterà ferito dalla sua spada, non avrà offesa da veruna altro acciaro o da verun' altra mal'arte. Egli non ha fare altro che torcere il bischero che sta qua sopra il collo, e volerà per aria e per dove Malambruno lo sta attendendo, e perchè l' altezza e la sublimità del cammino non gli producano vertigini, potrà tenere bendati gli occhi, finchè annitrirà il destriere, il che sarà segno di avere raggiunta la metà nel viaggio. Detto ciò lasciato ivi Clavilegno, con bella grazia tornarono i Satiri per dove erano venuti. Giunto appena il cavallo, la Trifaldi, quasi con le lagrime agli occhi, disse a don Chisciotte — Valoroso cavaliere, le promesse di Malambruno si sono avverate; stassi quivi il cavallo; crescono le nostre barbe ad ognuna di noi, e per ogni pelo di esse, siamo a supplicarti che tu ce la rada e cimi, null' altro restando se non che tu salga col tuo scudiere e tu dia felice cominciamento al nuovo viaggio. — Lo farò di buonissimo grado, disse don Chisciotte, e della migliore intenzione, o donna Trifaldi, senza andarmene a cercare guanciale e senza mettermi sprone ad oggetto di non frap-

porre ritardi: tanto è il desiderio mio di vedere voi, o Signora e tutte le vostre Matrone rase e pulite. — Ma non lo farò io, disse Sancio, nè di buona nè di cattiva voglia in modo alcuno: e se così è che questa tale rasura non si possa fare senzacchè monti in groppa lo scudiere, il mio padrone ne cerchi un altro che lo accompagni, ovvero trovino queste Signore altra maniera di nettarsi il muso, che io non sono già uno stregone da pigliarmi il gusto di andare per aria. E che direbbero gl' isolani miei sudditi quando sapessero che il loro governatore se ne va passeggiando per i venti? E ci è di più, che essendovi di qua a Candaja tremila leghe, se il cavallo si stanca, ovvero se il gigante si adira, noi tarderemo a tornare una mezza dozzina di anni, e non ci saranno più isole o isoli al mondo che mi conoscano. E poichè si suole dire che sta il pericolo nella tardanza; e quando ti dieno la vacchetta provvediti di una funicella, mi perdonino le barbe di queste Signore, chè bene sta s. Pietro in Roma, e voglio dire che io sto bene in questa casa dove mi fanno mille carezze e dove aspetto la provvidenza promes-

sarmi dal padrone di diventare finalmente governatore. Disse allora il duca. — Amico Sancio e l' isola che vi ho promessa non è mobile, nè fuggitiva, ed anzi ha radici sì profonde che giungono negli abissi della terra, nè potrebbero essere sbarbate nè sradicate con tre strappate, e poichè vi è noto che io so non potere darsi ufficio di maggiore importanza di questo, e che non dee concedersi senza una qualche sorte di guadagno, così per la mia ricompensa io mi contento di conferirvi il governo a patto solo che andiate col vostro signore don Chisciotte a dare fine e compimento a questa memoranda ventura e che ritorniate su Clavilegno con la celerità che può promettersi dalla sua leggerezza. Se per avversa fortuna doveste anche tornare a piedi, come pellegrino di albergo in albergo e di osteria in osteria, troverete sempre al ritorno vostro l' isola dove la lasciate, e tutti i vostri isolani collo stesso desiderio che sempre hanno avuto di ricevervi per loro governatore. Sarà immutabile il voler mio, nè mettete in dubbio signor Sancio, questa verità che ciò sarebbe fare un torto evidente al desiderio che nutro di farvi piacere. — Ba-

sta basta, disse Sancio: io sono un povero scudiere, nè posso sostentare il peso di tante cortesie, monti pur su il mio padrone, mi bendino gli occhi, mi raccomandino a Dio e mi avvisino se quando andremo per quelle altezzerie mi sarà permesso d'invocare nostro Signore e gli Angeli benedetti perchè mi ajutino. Rispose la Trifaldi — Ben potrete, o Sancio, raccomandarvi a Dio, o cui più vi piaccia mentre Malambruno, tuttochè incantatore, è cristiano e con molta sagacità e avvedutezza eseguisce i suoi incantesimi, nè cozza con chicchessia. — Orsù dunque, soggiunse Sancio, mi aiuti Iddio e la Madonna di Gaeta. — Dalla memoranda ventura delle qualchiere in qua, disse don Chisciotte, non ho più veduto Sancio compreso da sì grande spavento come lo è adesso; e se io badassi come altri, a' mali augurii m' infonderebbe in cuore la pusillanimità sua qualche apprensione: ma accostati a me o Sancio, chè con permesso di questi Signori voglio dirti due parole a quattr' occhi. Tirato Sancio da parte tra certi alberi del giardino, e pigliategli ambe le mani, gli disse—Tu vedi, fratello Sancio, a qual lungo viaggio stia-

mo per accingerci, e Dio solo sa quando torneremo dall'averlo compito e quali cure e incontri possiamo avere nelle nostre imprese, e però io vorrei che tu ti ritirassi nella tua stanza, come in aria di andartene ad apprestare qualche cosa necessaria per lo viaggio, e in un battere di occhio ti dessi a conto delle tremila e trecento frustate alle quali obbligato ti sei, cinquecento sole, chè quando sono date non vi si penza più, e il cominciare le cose è un averle quasi mezzo finite. —Vossignoria è diventato matto? rispose Sancio: questo è come quello che dicono: vedi che ho fretta, e mi comandi adagio? Ora che devo andarmi a sedere sopra un pezzo di tavola rasa pretenderebbe Vossignoria che mi flagellassi le natiche? In verità ch'ella esce del seminato! andiamo a radere queste matrone, e da quello che sono prometto che al mio ritorno mi darò tutta la premura di soddisfare al mio obbligo in modo che Vossignoria resterà pienamente contento; e non parliamo altro. Rispose don Chisciotte—Orsù con questa tua promessa, Sancio mio galante, io parto consolato, ma tengo fermo che la manterrai, perchè in sostanza, benchè tu sia

sciocca, ti conobbi sempre per galantuomo. - Io non sono verde ma bruno, disse Sancio ma quand' anche fossi mischio, manterrei la mia parola. Con questo tornarono e si misero in punto di salire su Clavilegno. - Stando per montarvi, disse don Chisciotte - Sancio, bendati e monta su, chè chi da sì longinqui paesi ci manda a chiamare non lo farà per condurci ad inganno per la poca gloria che potrebbe ridondare nell' ingannare chi vive in fede; ed ancorchè tutto avvenisse al rovescio di quello che io mi figuro, non potrà venire oscurata da malizia di sorte alcuna la gloria di avere tentata quest' alta e nuova impresa. - Andiamo, Signore, disse Sancio che le barbe e le lagrime di queste donne le tengo conficcate nel cuore, nè mangerò boccone che mi faccia prò se io non le veda ritornate ad essere nette e lisce. Monti prima Vossignoria e si bendi, perchè è ben naturale che se io ho da mettermi in groppa monti prima chi si ha da metter davanti. - È vero, è vero disse don Chisciotte è, tratto un fazzoletto di tasca, disse alla Trifaldi che gli bendasse gli occhi a dovere; e dopo ch' ella ebbe ciò fatto, egli li scoperse di nuovo, e disse. -

Se mala non mi ricordo io lessi in Virgilio che quello del Palladione di Troja, che fu un cavallo di legno offerto dai Greci alla diva Pallade, era pregno di cavalieri armati che poi furono la totale distruzione di Troja, ond' è che sarebbe ben fatto vedere prima quello che Clavilegno ha nel sue ventre. - Non occorre, disse la Trifaldi; sono io che fo guarentigia; sono inutili le diligenze, mentr' io so bene che Malambruno nulla cova di malizioso, e la Signoria vostra, signor don Chisciotte, monti pure francamente e senza timore, e a conto mio vada il male che può nascere. Parve a don Chisciotte che qualunque cosa soggiungess' egli intorno alla sicurezza sua personale pregiudicare potesse alla sua bravura; e perciò senza replicare altro salì sopra Clavilegno e provò a muovere il bischero che si girava con facilità; e perchè mancavano le staffe e teneva ciondolone le gambe, sembrava una figura in tappeto fiammingo dipinta o tessuta in qualche trionfo romano. Di mal animo e adagio adagio montò Sancio, raggruzzolandosi il meglio che potè sulle groppe, che trovò dure alquanto, sicchè rivoltosi al duca, il supplicò che se fosse possibile

lo accomodassero di qualche cuscino o guanciale, se bene fosse tolto dallo strato della signora duchessa, o dal letto di qualche paggio, mentre la groppa di quel cavallo pareva piuttosto di marmo che di legno. La Trifaldi allora alzò la voce e disse che nessuna sorte di guarnimenti o di altro genere di morbidezza potea Clavilegno soffrire sul dorso, e che quello ch'egli potea fare era di porsi a cavalcione come le donne, chè a questo modo non sentirebbe tanto incomodo per la durezza. Sancio così fece e dicendo *addio*, si lasciò bendare gli occhi; ma dopo bendati li tornò anch'egli a scoprire, e dando tenere e piangenti occhiate a tutti quelli che stavano nel giardino, disse che lo ajutassero in quel pericolo con un *Pater* ed un *Ave*, perchè Iddio facesse trovare loro il ricambio quando si trovassero in simili disastrosi pericoli. Allora disse don Chisciotte—E come? sei tu forse, ladrone, sul patibolo o in agonia chè tu abbia ad usare di somiglianti preghiere? non vedi, creatura codarda e pusillanime, che stai nello stesso sito già occupato dalla bella Magalona, da cui ella scese non per entrare in sepoltura ma per sedere regina sul

trono di Francia, se non mentono le istorie? Ed io, che vo al suo lato, non posso eguagliarmi al valoroso Pierre che calcò questo stesso luogo che io ora calco? Cuopriti, cuopriti, animale senza cuore, nè far sentire la paura che hai, o per lo meno non la fare in presenza mia.—Dunque mi bendino gli occhi, rispose Sancio; e poichè non si vuole neppure che mi raccomandi a Dio, nè che sia raccomandato da altri, perchè non dovrò io temere di essere strascinato in qualche regione di diavoli che ci menino a Peralviglio? Si bendarono finalmente ambedue, e sentendosi don Chisciotte che stava come dovea giacere, tastò l'ordigno e l'ebbe toccato appena che le matrone e quanti erano presenti alzarono la voce, dicendo — Dio ti guidi, valoroso cavaliere: Dio ti accompagni, scudiere intrepido: eccovi, eccovi per aria, voi la trapassate come saette, già cominciate a sospendere, noi tutti siamo stupefatti; tieni forte, valoroso Sancio, chè tu barelli; guarda di non cascare chè la caduta sarebbe peggiore di quella dell' ardito garzone che volle guidare il carro del Sole suo padre. Sancio sentì queste parole, e stringendosi bene al suo pa-

drone e cingendolo colle braccia, gli disse—Signore, possono asserire costoro che noi montiamo tant' alto quando sentiamo le parole che ci dicono, e pare che stieno parlando qui a canto a noi? — Non por mente a questo, disse don Chisciotte, chè siccome siffatte cose e questi volamenti vanno fuori del corso naturale, tu vedrai e udirai ciò che brami anche lontano mille leghe; ma non istringermi tanto chè mi fai cadere, e non so comprendere di che ti turbi e ti spaventi, quand' io potrei giurare che in tutto il tempo di vita mia non ho adoperato cavalcatura di passo più posato, e pare proprio che noi non ci moviamo: ora sbandisci la paura chè la cosa va in fatti come l' ha da andare, e abbiamo il vento in poppa. E verissimo, rispose Sancio perchè da questa parte mi fischia un vento sì gagliardo che pare che mille mantici mi soffiano addosso. Ed era così per lo appunto poichè un pajo di grossi mandici andavano facendo vento: sì bene ordita era questa ventura dal duca, dalla duchessa e dal suo maggiordomo che non mancò requisito a renderla perfetta. Sentendosi dunque don Chisciotte venteggiare addosso, soggiunse.—

Senza dubbio, o Sancio, che noi trovare ci dobbiamo nella seconda regione dell' aria dove si genera la grandine e la neve; nella terza regione si generano i tuoni, i lampi, e le saette; e se seguitiamo di questo passo arriveremo presto presto alla regione del fuoco, nè so come regolare quest' ordigno perchè non abbiamo a salire in luogo dove possiamo restare abbruciati. Intanto con certe stoppe facili ad accendersi ed a smorzarsi, e che stavano attaccate ad una canna, i circostanti andavano loro riscaldando la faccia. Sancio che sentì il calore, disse. — Possa essere ammazzato se non siamo già arrivati nel luogo del fuoco o molto da vicino, perchè gran parte della mia barba mi si è abbrostita; or ora io sto per cavar via questa benda e voglio vedere in che parte ci ritroviamo. — Non fare questo, rispose don Chisciotte, e tieni a mente il vero successo del dottore Torralva, che fu portato a volo dai diavoli per aria a cavallo di una canna, e cogli occhi chiusi andò in dodici ore a Roma, smontò a torra di Nona, ch'è una strada della città, e fu spettatore di tutto il fracasso, assalto e morte del Borbone, e poi la mattina istessa era di ritorno a

Madrid, dove die' conto di quando aveva veduto; ed egli disse che mentre viaggiava per aria gli comandò il demonio che aprisse gli occhi; che li aperse e si vide tanto vicino, a parere suo, al corpo della luna che potea pigliarla colle mani, e che non ebbe mai ardire di guardare in giù perchè non gli girasse il capo. Dunque, o Sancio, non occorre che adesso ci scopriamo mentre darà conto di noi chi ci tiene a suo carico. Noi andiamo già guadagnando e salendo in alto, ci lasceremo cadere poi sul regno di Candaja, come fa l' ucello pellegrino sopra la garza che se eleva moltissimo per indi calarsi e predarla: e poi sebbene ci paja che non sia mezz' ora che ci partimmo dal giardino, credimi ch' io tengo per fermo che noi abbiamo già fatto uno sterminato viaggio. — Non so quello ch' e' sia, risposo Sancio, so bene dire che se la signora Magagliana o Magalona si contentò di questa groppa, ella non debb' avere avuto le carne molto tenere. Tutti questi discorsi dei due valorosi erano uditi dal duca e dalla duchessa e da quei che in giardino si stavano, e se ne pigliavano straordinario piacere. Volendo poscia dare termine alla stra-

na e bene ordita ventura, attaccarono fuoco colla stoppa alla coda di Clavilegno, e al punto stesso, per essere ripieno il cavallo di scoppietti e saltarelli, saltò all' aria con uno strano fracasso e diede in terra con don Chisciotte e Sancio mezzo abbrostiti. In questo frattempo era già sparito dal giardino tutto il barbato squadrone delle matrone colla Trifaldi, e si videro gittate a terra le altre persone come se fossero svenute. Don Chisciotte e Sancio rivoltolaronsi malconci assai, e portando gli occhi in qua e in là, rimasero attoniti nel vedersi nel giardino medesimo da cui erano partiti, e nel trovare ivi stramazzata sì grande quantità di gente. La meraviglia si accrebbe poi molto più quando videro in un lato del giardino fitta in terra una lunga lancia; e pentente da essa una liscia e bianca pergamena, attaccata a due cordoni di seta verde, in cui a grandi lettere d'oro leggevansi le seguenti parole:

L' inclito cavaliere don Chisciotte della Mancia pose fine compiutamente alla ventura della contessa Trifaldi, chiamata con altro nome la matrona Dolorida, e ciò coll' averla tentata soltanto.

Malambruno si dà per contento e soddisfatto nella pienezza dei suoi desiderii; le barbe delle matrone restano rase, lisce e monde; il re don Claviscio e Antonomasia nel pristino loro stato; ed allorchè abbia compimento il vapulo scuderile, vedrassi la bianca colomba libera dai pestiferi girfalchi che la perseguitano, e poserà tra le braccia del suo diletto addormentatore. Così comanda il savio Merlino proto-incantatore degl' incantatori.

Lette ch' ebbe don Chisciotte le parole della pergamena chiaramente comprese che parlavano del disincanto di Dolorida, e rentendo allora mille grazie al cielo che concesso gli avesse di dare compimento con sì poco periglio ad impresa di tanta importanza, col rendere al primiero colore e carnagione le faccè delle venerande matrone, ch'erano di già sparite, recossi dove stavansene simulatamente svenuti il duca e la ducessa e presa la mano del duca, gli disse. — Allegramente, Signor mio, coraggio, coraggio mio buon amico, chè tutto è niente, chè compita è già la ventura senza pregiudizio del ter-

zo, come chiaramente si conosce dallo scritto ch' è in questo castello. Il duca a poco per volta, e come chi da profondo sonno si desta, cominciò a tornare in se, e lo stesso fu della duchessa e di quanti altri stavano in quel giardino sdrajati, e con tali apparenze di meraviglia e di spavento che potea quasi credersi che fosse loro avvenuto davvero ciò che seppero colorire con sì destra finzione. Si lesse dal duca il cartello cogli occhi socchiusi, e poi a braccia aperte strinse don Chisciotte, professando essere egli il più degno cavaliere che visto si fosse negli oltrepassati secoli. Andava Sancio ricercando cogli occhi della Dolorida per vedere quale fosse il suo viso senza la barba, e se fosse sì bella senz' essa, come promettevano il vago suo portamento e la disposizione della persona, ma gli fu detto che quando Clavilegno cadde ardendo per l' aria e diede in terra, tutto lo squadrone delle matrone era sparito con la Trifaldi e che già stavano rase affatto e senza peli. Dimandò la duchessa a Sancio come l' avesse passata in sì lungo viaggio. Al che rispos'egli — Io, Signora, ho sentito che si andava, a quanto mi ha detto il padrone, e che si

volava per la regione del fuoco; io volea scoprirmi un poco gli occhi, ma il padrone, a cui ne avea chiesta licenza, non volle darmela; ma io che mi sento indosso un certo non so qual pizzicore di curiosità e la frega di sapere quello appunto che mi è proibito, pian piano e senza ch'egli se ne accorgesse, sviai un poco dalla parte del naso la benda che mi copriva, e guardai verso la terra. La verità che mi parve tutta insieme poco più picciola di un granello di senapa, e gli uomini che vi camminavano poco più grandi delle nocciuole; dal che si può capire quanto stavamo allora innalzandoci. Rispose la duchessa. — Badate, amico Sancio, a quello che vi dite, mentre per quanto che si soppone, voi non doveste già avere veduta la terra ma gli uomini che vi stavano sopra; ed è ben evidente che se la terra vi sembrò un granello di senapa e ogni uomo una nocciuola, un uomo solo doveva in questo caso coprire tutta la terra. — È vero, rispose Sancio, ma ad onta di ciò la scopersi da un cantoncino e la vidi tutta intera. — Considerate, Sancio, disse la duchessa, che da un cantoncino non si scopre tutto quello che si ha a vedere. — Oh io poi non m'intendo,

replicò Sancio, di tutte queste guardature: so bene questo che sarebbe bene che Vossignoria intendesse che se noi volavamo per incantesimo, anche per incantesimo io poteva vedere tutta la terra e gli uomini tutti per ogni banda ch' io o noi li avessimo guardati. Se la Signoria vostra non mi crede questo molto manco crederà poi che scuoprendomi accanto accanto alle ciglia, mi trovassi così vicino al cielo che non correa da me a lui la distanza di un palmo e mezzo, e posso adesso giurare, o Signora, che il cielo è grande fuori di misura. L'azzardo volle che noi viaggiassimo dalla parte delle sette capre. — Delle Pleiadi, disse la duchessa.—In fede mia non m' interrompa, replicò Sancio: sappia che al mio paese si chiamano le sette capre, e sino da bambino io era guardiano di esse. Osservando dunque da quella banda mi venne gran voglia di trattenermi con loro un poco, ma non le vidi: oh se non me la fossi cavata, mi sarebbe parso di scoppiare. Che pensa ella ch' io facessi allore? Senza dire niente ad alcuno, e nemmeno al padrone, pian piano e senza essere sentito, smonto dal Clavilegno e fo la mia conversazione colle ca-

pre per quasi tre quarti di ora, e intanto Clavilegno non si mosse dal suo posto neppure un momento. Durante questo discorso di Sancio intorno alle capre, domandò il duca a don Chisciotte che cosa stasse pensando? Cui questi rispose — Siccome tutte queste cose e tutti questi successi escono dell' ordine naturale; non è stupore che Sancio dica quello che dice: quando a me so dire che non mi trovai nè in alto nè a basso, nè ho veduto cielo, nè terra, nè mare, nè arene. Vero è bensì che ho sentito che io passava per la regione dell' aria, e che toccava eziandio quella del fuoco, ma non posso già credere che passassimo di là, perchè situata essendo quella del fuoco tra il cielo della luna e l'ultima regione dell' aria, non potevamo arrivare al cielo dove stanno le sette capre, delle quali Sancio parla, senza restarne bruciati: e poichè non avvampammo, o Sancio mente o Sancio sogna.. — Nè mento, nè sogno rispose Sancio: e se non mi si crede, dimandino i contrasegni della tale capra e per tal mezzo si conoscerà se io dica il vero o no. — Orsù, Sancio, diteli, replicò la duchessa. — Sono, rispose Sancio, due verdi, due incarnati, due azzuri, ed uno cangiante. — Questa è una raz-

za di capre del tutto nuova, disse il duca, e per la nostra regione della terra non si usano tali coloriti, voglio dire capre di tali colori. — La ragione è ben chiara, rispose Sancio, chè ci passa gran differenza dalle capre del Cielo a quelle della terra. — Ditemi, o Sancio, soggiunse il duca: vedeste fra quelle capre qualche caprone? — Sigor no, rispos' egli ma intesi a dire che nessuno passava per i corni della luna. Bastarono queste dimande intorno al viaggio di Sancio, poichè correasi pericolo, altrimenti facendo, ch' egli avesse intenzione di fare una passeggiata per tutti i cieli e di dare conto di quanto lassù si faceva senza essersi mosso mai dal giardino. In sostanza questo fu il fine della ventura della matrona Dolorida, che somministrò materia di ridere ai duchi, non solo in quel tempo, ma in tutto il corso della loro vita. Sancio poi avrebbe avuto di chè raccontare per secoli se fosse vissuto. Avvicinatosi don Chisciotte all' orecchio di Sancio, gli disse. — Sancio, se ti piace che io creda che tu vedesti nel cielo le cose da te narrate, io pretendo che tu debba credere a me tutto quello che ti ho esposto di avere veduto nella Grotta di Montesino; e non dico atro.

CAPITOLO VII.

Dei consigli dati da don Chisciotte a Sancio Panza primachè andasse al governo dell' isola, con altre memorabili cose.

Il grazioso e felice successo della ventura della Dolorida riempì gli animi dei duchi di sì grande soddisfazione che stabilirono di andare innanzi colle burle, vedendo l' accomodato soggetto che aveano presso loro. Avendo a tale fine dati gli ordini e le tracce che doveano tenere i servi e vassalli loro verso Sancio nel governo della promessagli isola, un altro dì, che fu il susseguente al volo di Clavilegno, disse il duca a Sancio che si ammanisse e raffazzonasse per andare ad essere governatore, chè gl' isolani suoi già stavanlo attendendo come l' acqua di maggio. S' inchinò Sancio e rispose. — Dal momento in cui io sono calato giù dal cielo e sino da

quando io guardava da quelle immense cime la terra e che la vedeva sì piccola piccola, si smorzò moltisso in me quella voglia che io aveva di essere governatore, mentre che grandezza è ella mai il comandare ad un granello di senapa? che dignità o che imperio può esser egli il soprastare ad una dozzina di uomini grandi come una nuocciuola, che per quanto ho veduto non lo erano di più in tutta la terra? Se piacesse alla Signoria vostra di darmi un tantino di cielo, se pure non si estendesse che a sola mezza lega, lo piglierei più volontieri della più grand' isola del mondo. — Considerate, amico Sancio, rispose il duca, ch' io non potrei dare parte del cielo ad alcuno se pure egli non fosse più grande di un' ugna, chè solo a Dio sono riserbate queste grazie e mercedi. Quello ch' è in potere mio di darvi, e che vi do, egli è un' isola grande e grossa, e tonda e bene proporzionata e molto fertile ed abbondante, dove se terrete giudiziosa condotta sarete al caso di acquistare con le ricchezze della terra anche quella del cielo. — Venga dunque in nome del Signore questa isola, rispose Sancio, che io mi affaticherò per diven-

tare governatore tale che a dispetto dei tristi mi guadagnerò anche il cielo; e accetterò questo incarico non mica per la smania di escire fuori di questi miei stracci, nè per montare in superbia, ma perchè mi piacerà di provare che sapore abbia l' essere governatore. — Una volta che lo proviate, o Sancio, disse il duca, ve ne leccherete le dita se arriverete poi al termine del governo, perchè è cosa dolcissima il comandare e l' essere obbedito. Scommetterei buona cosa che quando giunga il vostro padrone ad essere imperadore, chè ci arriverà senza dubbio proseguendo di questo tenore le cose sue, non gli sbarberanno più di mano quel seggio, e che gli dorrà e rincrescerà sino in mezzo al cuore del tempo perduto in non esserlo stato prima.—Signore, replicò Sancio, vado anch' io figurandomi ch' è buona cosa il comandare quand' anche non fosse che a un branco di porci.—Oh mi accorgo bene che voi sì la intendete, o Sancio, rispose il duca, e mi persuado che voi sarete tale governatore quale si può promettere dal vostro discernimento; e più non si dica. Avvertite che dimani è il giorno stabilito in cui voi anderete al go-

verno dell' isola, e vì accomoderanno: in questa sera dell' abito che conviene che portiate, e delle altre cose tutte necessarie alla vostra partenza.—Che mi mettano in dosso quel vestito che vogliono, disse Sancio, chè già io sarò sempre Sancio Panza.—Oh questò è vero, soggiunse il duca, ma gli abiti debbono accomodarsi all' uffizio o dignità che si professa, chè non istaria bene che un giureconsulto vestisse l'abito di un soldato, nè un soldato quello di un sacerdote. Voi, o Sancio, andrete vestito in parte da dottore di legge e in parte da capitano, perchè nel governo dell' isola che vi affido tanto si rendono necessarie le armi come le lettere, e le lettere come le armi.—Veramente, disse Sancio, ho poche lettere al mio comando e non conosco l' abbiccì, ma per questo conto mi contento di sapere a memoria il *Santa Croce* per essere governatore: in quanto poi all' armi, io maneggerò quelle che mi saranno date finchè mi serviranno le forze; e a Dio mi raccomando.—Con sì buoni capitali, disse il duca, non potrà Sancio cadere giammai in errore. Fra questi discorsi sopravvenne don Chisciotte, ed es-

sendo posto al fatto di ciò che trattavasi, e della celerità con cui dovea Sancio recarsi al promesso governo, avuto permesso dal duca, lo prese per la mano e lo condusse seco nelle sue stanze con intenzione di consigliarlo in che modo dovesse regolarsi nella nuova dignità. Entrati dunque si serrarono dietro la porta; e don Chisciotte fece quasi per forza che Sancio si mettesse a sedere accanto a lui; dopo di che con grave e riposato tuono di voce disse queste memorabili cose:

Rendo al cielo infinite grazie, o amico Sancio, che ti sia venuta incontro la buona fortuna primachè a me sia riuscito di abbattermi in qualche propizia ventura; ed io che ti aveva assegnato la mercede dei tuoi servigi non ho appena principiato a fare acquisti di qualche entità che tu, innanzi tempo, e quasi contro le leggi di un giusto raziocinio, ti vedi ora portato al colmo dei tuoi voti: ma il mondo è così fatto, poichè altri subornano, importunano, sollecitano, sbalzano dal letto prima del dì, insistono, perfidiano, nè ottengono mai quanto vogliono; e viene uno, ed eccoti che, senza sapere come nè da qual parte, si trova di avere conse-

guito quel posto cui inutilmente aspirarono persone più meritevoli. E qui cade proprio in acconcio il dire che nelle concorrenze molto influisce la buona o la cattiva fortuna: tu che al confronto mio sei un castronaccio, tu che dormi come un tasso, tu che non usi mai le arti fine e la desterità, coll' alito solo della errante cavalleria, e senza punto fantasticare ti vedi fatto governatore di una isola, come se fosse una bagattella. Dico tutto questo, Sancio mio, perché tu non attribuisca ai tuoi meriti la ricevuta mercede, ma perchè tu debba ringraziare Iddio che con soavità ha disposte le cose, e tu sia sempre obbligato alla grandezza della errante cavalleria. Disposto dunque che io ti abbia ora il cuore a prestare fede a quanto ti ho detto, sta attento, o figliuolo, ad un Catone mio pari, che consigliarti vuole ed esserti guida e stella per incamminarti e condurti al sicuro porto dell' oceano procelloso dove vai ad ingolfarti: che gli offizii e le grandi cariche altre non sono che un golfo profondo di confusioni.

Primieramente, o figliuolo, hai da temere Iddio, perchè nel temerlo consiste la vera sapienza; ed essendo savio non commetterai errore in cosa alcuna.

In secondo luogo hai da considerare chi sei e cercare di conoscere te stesso: arte più difficile di quello che ognuno pensa. Se ti conoscerai bene non ti gonfierai come quel ranocchio che voleva agguagliarsi al bue; e considerandoti come uomo che fu guardiano di porci nella tua Terra vedrai che poggia su brutti piedi la ruota della tua fortuna — È vero, rispose Sancio, ma io guardava i porci quando era tenerello, e cresciuto poi fui guardiano di paperi e non di porci; e poi questo poco importa perchè tutti quelli che governarono non vengono da razza di re.— Non lo nego, rispose don Chisciotte, ma appunto chi non procede da nobile prosapia dee accompagnare la gravità della carica con quella piacevole dolcezza che guidata alla prudenza lo liberi da quelle maliziose mormorazioni dalle quali non v' è chi possa andare esente.

Ascrivi, o Sancio, a tuo vanto la umiltà dei tuoi natalì, nè avere a schifo di dire che discendi da contadini, perchè scoprendoti non te ne venga disonore, e non v' abbia ad essere chi ti motteggi: tieni più da umile virtuoso che da peccatore superbo. Sono innumerabili quelli che

nati di basta stirpe salirono sino alle dignità ponteficie e imperatorie, e potrei indicarti tanti esempi antichi e moderni da venirti a noja.

Considera, o Sancio, che se della virtù ti farai un modello e ti pregerai delle azioni eccellenti, non avrai invidia dei principi e dei signori, perchè il sangue si eredita e la virtù si acquista; e questa basta da per se sola, ciò che non avviene della nobiltà.

Essendo tutto ciò vero, com' è verissimo, se a caso venisse a visitarti, mentre sarai nella tua isola, alcuno dei tuoi parenti, nol discacciare nè fargli torto immaginabile; lo dei anzi accogliere amorevolmente, fargli buon viso e carezze, chè così ti renderai grato al cielo cui piace che non siavi chi si rechi a disonore quello che un tempo è stato, e corrisponderai all' obbligo tuo e all' ordine della natura.

Se condurrai teco la moglie (perchè sta male che quelli che governano a lungo le tengano lontane) guidala, dirozzala, ammaestrala, e ricordati che una moglie zotica e balorda manda a male tutto quello che un governatore può guadagnar colla sua saggezza.

Se a caso tu resti vedovo, il che può succedere, e che tu faccia scelta di moglie più agiata, atteso il tuo posto, non la pigliare tale che ti serva di amo e di canna da pescare, non sottometta a sè la tua volontà, perchè ti so dire che di tutto quello che riceve la moglie del giudice ne rende poi conto il marito nel sindacato generale; ed egli paga alla sua morte il quadruplo delle partite delle quali non si è alleggerito durante la vita.

Non lasciarti guidare dalla legge del capriccio che suole predominare negl' ignoranti i quali presumono di essere avveduti.

Trovino facilmente in te compassione le lagrime del povero; ma sia imparziale la giustizia tra queste e le ragioni del ricco.

Procura di scoprire la verità tanto per entro alle promesse e ai doni del dovizioso quanto tra i singulti e le importunità dell' indigente.

Quando può e deve avere luogo l'equità non fare che piombi sul reo tutto il rigore della legge, che non è migliore la fama del giudice rigoroso di quella del compassionevole.

Se accade che la bacchetta della giustizia si curvi, ciò non avvenga mai per lo peso dei donativi, ma per quello della misericordia.

Quando ti occorra di dover giudicare i piati o le liti di qualche tuo nemico, allontana la memoria delle ingiurie e mettila unicamente nella verità del caso.

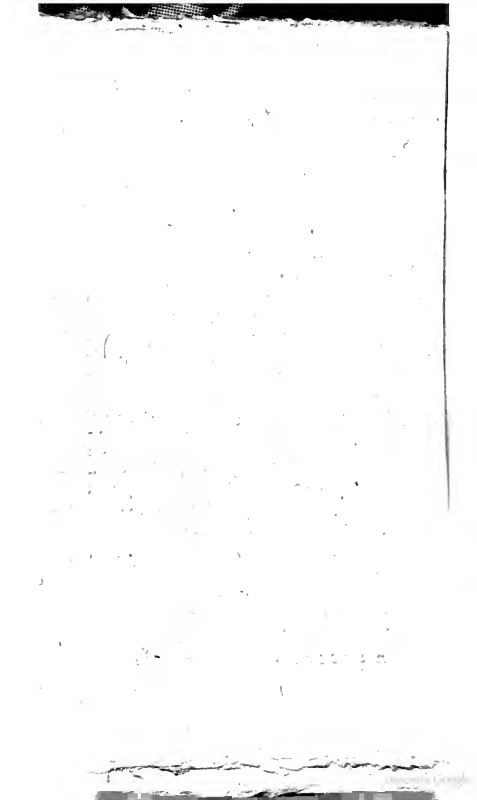
Non ti accechi la propria passione nella causa altrui, chè gli errori nei quali tu cadrai saranno il più delle volte senza rimedio; e se pure lo avessero, ciò tornerebbe a spese della tua riputazione ed anche delle tue sostanze.

Se qualche bella donna ti viene a chiedere giustizia allontana gli occhi dalle sue lagrime e chiudi gli orecchi ai suo gemiti: considera posatamente la sostanza delle sue dimande se non vuoi che le tue ragioni si anneghino nel suo pianto e la tua bontà nei suoi sospiri.

Non maltrattare con parole chi dee ricevere da te gastigo con opere, mentre basta allo sventurato la pena del supplizio senza la giunta delle vituperevoli ingiurie.

Nel colpevole ch'è soggetto alla tua giurisdizione considera l'uomo miserabile subordinato alle condizioni della depravata

nostra natura; e per quanto si può per tua parte, e senza offendere la contraria, ti mostra a lui pietoso e clemente; perchè quantunque tutti gli attributi d' Iddio sieno eguali, più campeggia e risplende ai nostri occhi quello della misericordia che quello della giustizia.

Se seguirai, o Sancio, queste regole e questi precetti saranno perdurevoli i tuoi giorni, la tua fama eterna, i tuoi premii al colmo, intera la tua felicità: mariterai i tuoi figli con tua soddisfazione, cresceranno in titoli essi e i loro nepoti, vivrai in pace e ben veduto da tutti, e dopo gli ultimi passi della tua vita ti arriverà quello della morte in decrepitezza soave e matura, e ti chiuderanno gli occhi le tenerelle e dilicate mani dei tuoi piccoli pronipoti. Quanto ho detto serva d' insegnamento ad adornare la tua anima; ascolta adesso tutto quello che occorrere può per ornamanto del corpo.

CAPITOLO VIII.

Dei secondi consigli dati a Sancio Panza da don Chisciotte.

Chi sarebbe mai che avendo ascoltato il ragionamento tenuto da don Chisciotte giudicato non lo evesse persona di molta saggezza e delle più rette intenzioni? più volte si è veduto nel corso di questa istoria ch' egli usciva del seminato subito che si toccavano i discorsi di cavalleria, ma in ogni altro proposito mostrava di avere chiaro ed acuto discernimento, di maniera che ad ogni passo le opere discreditavano il giudizio, ed il giudizio le opere. In questi secondi insegnamenti che diede a Sancio, mostrò di avere molto bel garbo e fece giugnere all' apice la sua discrezione e la sua pazzia. Stavalo Sancio attentamente ascoltando, e procurava di tenere a mente i consigli,

come colui che deciso era di fedelmente seguirli, e la loro mercè di ottenere buon parto della gravidanza del suo governo. Proseguì pertanto don Chisciotte nella seguente maniera:

Passando a trattare di ciò che si appartiene al governo della tua persona e della tua casa, quello di che t'incarico, o Sancio, prima di tutto si è che tu ti serbi mondo e pulito e ti taglia le ugne, non lasciandole crescere, come fanno alcuni così ignoranti da credere che le ugne lunghe abbelliscono le mani, come se quell' escremento e quell' aggiunta che lasciano di tagliare fosse ugna, quando in vece è bianca di cheppia o artiglio di lucertola. Guardati dunque da questa sozza usanza.

Non andare, o Sancio, scinto o sciamannato; chè colui ch'è male in assetto della persona dà indizio di animo basso; se pur anche la scompostezza non degeneri in buffoneria, come si giudicò di quella di Giulio Cesare.

Esamina accuratamente sino a quale punto può valere il tuo uffizio: e se esso comporta che tu dia livrea ai tuoi servidori dagliela modesta ed utile piuttosto che vi-

stosa e bizzarra; o meglio scombartiscila tra i servi e i poveri, vale a dire se hai a vestire sei paggi, vestine tra e con loro tre poveri: così allestirai paggi per la terra e per lo cielo: dai vanagloriosi non è mai bene inteso questo vero modo di dare livree.

Non mangiare agli o cipolle affinchè non si scopre dell'odore la tua contadineria cammina adagio e parla riposatamente, non però in modo che sembri che tu accarezzi le tue parole: ogni affettazione è pessima:

Sia il tuo desinare parco e più parca ancora sia la tua cena: la sanità di tutto il corpo si compone nella officina dello stomaco. Sii temperato anche nel bere considerando che l'uso eccedente del vino fa violare i segreti e mancare di fede.

Avvertisci, o Sancio, o Sancio, di non divorare a quattro ganasce, nè di ruttare dinanzi ad alcuno. — Questo *ruttare* io non lo intendo, disse Sancio: e don Chisciotte soggiunse — *Ruttare*, o Sancio, significa mandare fuora per la bocca il vento ch'è nello stomaco; e chiamasi *regoldare* nel nostro linguaggio castigliano: è vocabolo dei più brutti ma significativo; fu

dal latino cambiato in *ruttare* , e si è anche formato la parola *ruttazione*. Se questi termini non sono oggidì bene divulgati fra noi ciò poco importa , chè il tempo ne introdurrà poi l'uso e s' intenderanno, e la lingua si arricchirà avendo su di essa dominio e potere il volgo e la frequenza dell'uso. — Davvero , o Signore , disse Sancio , che uno dei consigli e avvertimenti che penso di tenere a memoria ha da essere quello di non *regoldare* , perchè io soleva farlo spessissimo. — *Ruttare* o Sancio , e non *regoldare* , disse don Chisciotte. — *Ruttare* dirò d'ora in avanti , rispose Sancio , e non abbiate paura che me ne dimentichi.

Tu non devi , mio caro e buon Sancio, introdurre nei tuoi discorsi la moltitudine di proverbii che hai in uso , che sebbene sieno brevi sentenze , pure sciorinandole fuori di tempo, come tu fai, hanno più cera di spropositi che di sentenze. — Altri che Iddio non vi può rimediare , rispose Sancio, perch' io so più proverbii che non sá un libro ; e se ne affollano tanti in una volta alla mia memoria quando parlo , che contrastano l' uno con l' altro per uscirsene : la lingua poi butta

fuori i primi che incontra, tuttochè non vengano a pelo: ma starò attento per l' avvenire di non lasciare che m' escano di bocca altro che quelli che convengano alla gravità della mia carica: in casa piena presto si fa da cena; e patti chiari, amici cari; e chi suona la campana da un lato e sicuro che il battaglio non gli cascherà addosso; e per dare ed avere cervello è di mestiere. — E via di questo passo, disse don Chisciotte, seguita pure a scodellare, infilzare ed intilare proverbii: e, nessuno me lo impedisce, tu mi dirai; ma per la madre che mi ha fatto ch' io sono pazzo a sfiatarmi per incolcarti che tu la sfugga, quando all' opposto e nel momento stesso ne hai regurgitato una letania; e tutti fanno a proposito come se si dicesse che gli asini volano. Persuaditi una volta, o Sancio, che non pajono male i proverbii detti opportunamente, ma lo sciorinarne alla impazzata egli è un rendere il discorso debole e basso.

Quando tu monti a cavallo non andare gittando il corpo sull' arcione di dietro, nè tenere le gambe indirizzate o stirate o lontano dal corpo del cavallo, nè andare sì trascurato che paja che tu vada

sopra il leardo: a cavallo alcuni pajono gentili uomini, altri gentili asini.

Non abbandonarti troppo al sonno chè chi non si alza al levare del sole non gode interamente del giorno; e ricordati, o Sancio, che la diligenza è madre della buona ventura, e la infingardaggine sua contraria non giugne mai a conseguire gli effetti di un buon desiderio.

L' ultimo consiglio che ora ti voglio dare, ancorchè non serva per abbellimento della persona, bramo che ti resti bene fitto in mente, poichè credo che non possa esserti di profitto minore degli altri che ti ho fin qua insinuati: ed egli è che non ti accinga mai a disputare di prosapie, almeno facendo comparazioni fra loro, poichè dal confronto risulta che chi è posto nella bilancia e non ha il vantaggio odia chi lo abbassa, o da chi lo innalza non ottiene alcun premio.

Il tuo vestito sarà calza intera, casacca lunga, ferrajuolo alquanto largo, ma i calzoni nepure ti cadono in mente chè sconvengono e ai cavalieri, e ai governatori.

Ti ho detto, o Sancio, quanto mi è occorso alla memoria per consigliarti, e

andando innanzi ed a secondo delle occasioni avrai da me altri insegnamenti purchè tu abbia cura di tenermi informato dell' esser tuo. — Vedo molto chiaramente, disse Sancio, che le cose dettami da Vossignoria sono buone, sante e di gran profitto ma come potrò servirmene se a quest' ora mi sono scappate via tutte dalla memoria? Ma no, non è vero, chè mi restano quelle due, l' una di non lasciare crescere le ugne; l' altra di maritarmi un'altra volta se occorresse: fuori di queste gli altri imbrogli, intrighi e inviluppi tanto me li ricordo come i nugoli dell' anno scorso, e sarebbe necessario che li avessi in iscritto, chè quantunque io non sappia nè leggere nè scrivere, pure potrei consegnarli al mio confessore perchè all' occasione me li mettesse in testa e me ne facesse la spiegazione.— Meschino di me! disse don Chisciotte, ah quanto mai stà male che i governatori non sappiano nè leggere, nè scrivere! Tu hai da imparare, o Sancio mio, che di quell' uomo che non sà leggere od è mancino si arguisce una di queste due cose, o che è stato figlio di genitori umili ed abbietti, o ch' è stato sì traviato e cattivo da non lasciare

che in lui avessero accesso le buone costumanze e le buone dottrine. Questo è un gran mancamento che tu hai, e vorrei che almanco tu per ora imparassi a firmare, cioè a sottoscriverti. — Il mio nome lo so fare di avanzo, disse Sancio, poichè quando era priore nella mia Terra ho imparato a far certe strisce come quelle delle balle delle mercanzie, che significavano il mio nome; adesso fingerò di avere storpiata la mano diritta, chè ad ogni cosa si rimedia fuorchè alla morte; ed avendo io il braccio e il comando farò a mia voglia: e tanto più che a chi ha il padre giudice (ed io che sono governatore sono più che giudice) non si fanno i conti addosso: a chi mi stuzzica e mi calunnia interverrà come ai pifferi di montagna verrà per lana e tornerà tosato: chi da Dio è ben veduto si sa trovare in casa; le schioccherie del ricco corrono per sentenze nel mondo; ed essendo io ricco e governatore e liberale ancora, come ho divisato di voler essere, non mi sarà trovato nell' esame difetto alcuno: e non bisogna farsi in questo mondo pecora chè il lupo se la mangia: tanto vali quanto tieni, soleva dire mia nonna; e dell' uomo

arrabbiato non ti vedrai vendicato.—Oh che tu sia maladetto, Sancio, soggiunse allora don Chisciote; sessantamila demonii portino via te e i tuoi proverbii, ch' egli è una gross'ora che li stai infilzando facendomi mandare giù mille bocconi di disgusto per ognuno di essi. Ti do parola che questi strambotti ti condurranno alla fine su di un pajo di forche e ti sarà strappato dalle mani il governo, perchè prevede in oltre che userai mille parzialità. Dimmi: dove li trovi, o ignorante? o come li applichi, o scimunito, quando per dirne io uno solo e applicarlo a dovere travaglio e sudo come se zappasse la terra? — Ma viva Dio, signor padrone, disse Sancio, la Signoria vostra sempre si lamenta delle più piccole cose: che fastidia do io a lei se fo uso di quel poco che possedo, e se non ho niente altro al mio comando che un capitale di proverbii, e proverbii ancora? Ora me ne vengono quattro sulla punta della lingua che starebbero come dipinti, o come pere in un paniere; non li dirò perchè dire Sancio, o *un buon tacere*, e dire una cosa istessa, — Eh non sei tu quel Sancio, disse don Chisciotte perchè non solo sei *un*

buon tacere, ma *un mal parlare* e *un mal perfidiare*: dimmi nulla ostante: questi tuoi quattro proverbii che asserisci di essere tanto a proposito e che ti sono in memoria, mentre per quanto io vado ripassando per la mia, ch' è pur eccellente, non me ne sovviene alcuno. — Può esservi niente di meglio adattato, disse Sancio, che: tra due mascellari occhiali non mettere le dita *pulgari*; all' uscitevene di casa mia chè avete a fare colla moglie mia: non c' è che rispondere: se la brocca dà nella pietra o la pietra nella brocca, mal per la brocca: preverbii tutti che vengono proprio a pelo. Che nessuno venga a cozzare col suo governatore, nè con chi ha le redini del comando, mentre ne uscirà malconcio, come chi mette il suo dito tra due mascellari occhiali, e ancorchè non sieno occhiali, purchè sieno mascellari, non importa. Al proverbio che dice il governatore: non c' è che rispondere, come all' altro: all' uscitevene di casa mia chè avete a fare colla moglie mia; e a quello della pietra colla brocca sono tanto chiare le applicazioni che le vedrebbe un orbo; di maniera che bisognerebbe conchiudere che chi vede la tec-

cola nell'occhio altrui non vegga la trave nel proprio; e non si dirà per lui: la morta si meravigliò della scannata; e a Vossignoria è bene noto che sa più uno sciocco in casa sua che un savio in quella degli altri. — Oh questo no, o Sancio, rispose don Chisciotte, che nulla sa nè in casa propria nè in casa altrui lo scimunito, poichè sul fondamento della scimunitaggine non si fonda mai alcun ben ordinato edifizio: ma non andiamo altro innanzi. Se tu, o Sancio, governerai male, tua sarà la colpa e mia la vergogna; ma mi consolo che ho adempito al dover mio nel consigliarti con ogni efficacia e avvedutezza; e così ho liberata la mia fede. Dio ti guidi e ti governi nel tuo governo, e si allontani da me lo scrupolo in cui resto che tu e la tua isola non abbiate ad andare colle gambe all' aria: cosè che starebbe in me l' evitare se scoprissi al duca chi sei, e gli dicessi che tutta questa tua epa e questa personcina che hai altro non sono che un sacco pieno di strambotti e di malizie. — Signore, replicò Sancio, se pare alla Signoria vostra che io non sia capace di pigliare le redini di questo governo, io lo lascio andare subito alla ma-

lora, perchè voglio più bene ad un nero dell' ugna dell' anima mia che a tutto il mio corpo; e Sancio sarà tanto contento di passarsela con pane asciutto e con cipolle quanto un governatore con pernici e capponi: tanto più che quando si dorme tutti siamo eguali, e grandi e piccioli, e poveri e ricchi. Se la Signoria vostra considera bene la cosa vedrà che questo pizzicore di governare mi è vennto per conto suo, chè io tanto ne so di governo d' isola come un avoltojo: e se Vossignoria si metta in testa che mi abbia il diavolo da ajutare, sappia che Sancio vuole piuttosto andare villano in cielo che governatore all' inferno. — In fede mia, replicò don Chisciotte, che per queste sole ultime tue parole io giudico che ti calzerebbe bene anche il governo di mille isole: tu mostri buon giudizio, senza il quale non vi ha scienza che valga; raccomandati dunque a Dio e cerca di non andare errato nella prima intenzione: m'intendo dire che tu mantenga sempre l'intento e fermo proposito di battere il sentiero della bontà e della rettitudine in ogni negozio che dovrai trattare: il cielo ajuta sempre un buon desiderio. Andiamo a pranzo, ch'io credo che questi signori ci stieno aspettando.

CAPITOLO IX.

Sancio Panza è condotto al governo. Strana avventura accaduta a don Chisciotte nel castello.

Assicurasi che nel genuino originale di questa opera si legge che arrivando Cide Hamete a scrivere il presente Capitolo, non abbia poi trovato scrupolosa fedeltà nell' interprete, ma siasi doluto in qualche modo il moro stesso di avere posto mano ad una istoria e arida e limitata come si è questa di don Chisciotte, in cui continuamente si parla di lui e di Sancio, senza osare di estendersi ad altre digressioni od episodii più gravi e più dilettevoli. Diceva egli che occupare mai sempre l' intelletto, la mano e la penna a scrivere di un solo soggetto e a parlare colla bocca di poche persone era un' intollerabile fatica il cui frutto non ridondava in vantaggio del suo autore. Diceva in oltre che

per sottrarsi da questo inconveniente si era valso nella prima Parte dell' artifizio d' inserire alcune Novelle, come furono quelle del *Curioso impertinente* e del *Capitano schiavo*, che sono in certo modo separate dalla istoria, essendocchè le altre che vi si raccontano sono casi successi al medesimo don Chisciotte e che non si potea tralasciare di notarli. Si avvisò pure, come asserisce egli stesso, che trasportati molti dall' attenzione ch' esigono le prodezze di don Chisciotte, non sarebbero stati in grado di prestarla alle Novellette, ma che le avrebbero scorse od all' infretta o con noja senza porre mente alla vaghezza ed all' artifizio che in sè contengono, il quale scopertamente si mostrerebbe quando fossero uscite alla luce staccate del tutto dalle pazzie di don Chisciotte e dalle balordaggini di Sancio Panza. Per questi motivi il citato autore in questa seconda parte non volle innestare Novelle sciolte nè legate, ma introdusse qualche episodio nato dai successi medesimi, il che è più verisimile, e questo pure limitatamente e colle sole parole che bastano a dichiararlo. Si contenne e rinserrò negli stretti limiti della narrazione quando possederebbe

abilità, sufficienza e intendimento per trattare dell' universo intero; ed è quindi dovere che non si abbia a vile la sua fatica, anzi gli si dieno lodi, non tanto per quello che scrive quanto per quello che ha tralasciato di scrivere. Dopo questo preambolo continua la leggenda nel modo seguente:

Don Chisciotte dopo terminato il pranzo nel giorno in cui diede i consigli a Sancio, glieli fece tenere nella stessa sera al tardi in iscritto affinchè da qualcuno se se li facesse leggere, non glieli avea però consegnati appena che caddero e pervennero in mano del duca, il quale li comunicò alla duchessa, ed ambedue nuovamente stupirono della pazzia e dell' ingegno del cavaliere errante. Tirando eglino innanzi colle burle mandarono quella sera Sancio con grande accompagnamento alla Terra che per lui dovea essere isola. Accadde pertanto che quegli che lo guidava colla sua responsabilità era un maggiordomo del duca molto discreto e grazioso (che non si dà grazia dove non è discrezione) il quale aveva rappresentato il personaggio della contessa Trifaldi col buono garbo che abbiamo detto. Quest' uo-

mo bene istrutto e avvertito dai suoi padroni della condotta che dovea tenere con Sancio riuscì a meraviglia nella esecuzione del suo impegno. Ora dunque avvenne che quando Sancio vide tale maggiordomo raffigurò nel suo viso quello stesso della Trifaldi, e dirizzandosi al suo padrone gli disse. — O mi ha da portare il diavolo via di qua dove io sono bello ed intero, o mi ha a confessare la Signoria vostra che il volto di questo maggiordomo del duca, che sta qui, è quello stesso della Trifaldi, Don Chisciotte guardò e riguardò attentamente il maggiordomo e poi disse a Sancio — Non occorre che il diavolo ti porti, o Sancio, nè bello, ne intero perchè il viso della Trifaldi è proprio quello del maggiordomo: ma non è per questo che il maggiordomo sia la Trifaldi; che se ciò fosse impliccherebbe grandissima condraddizione: ma non è tempo questo di avverare tali ciscostanze, mentre sarebbe volere entrare in laberinto molto intricato. Credimi, amico, che fa mestieri pregare nostro Signore con molto affetto perchè ci liberi dai cattivi stregoni e dai tristi incantatori. — Ma questa non è burla, replicò Sancio, perchè ho chiaramente intesa la sua voce,

e non altro mi è suonato all' orecchio che la voce della Trifaldi. Basta per ora: non si parli altro, ma non tralascerò in avvenire di stare cogli occhi aperti per vedere se qualche altro segnale confermi o disfaccia i miei sospetti. — Così dei fare, Sancio, disse don Chisciotte, e mi porrai al chiaro di ogni tua scoperta in tale proposito e di qualunque cosa che nel governo sarà per succederti. Sancio in fine partì accompagnato da gran comitiva, vestito da legale, con sopra l' abito un gabbano molto splendido e largo di ciambellotto a onde e con berretto pure di ciambellotto. Cavalcava un mulo alla ginetta e dietro a lui andava per comando del duca il leardo con fornimenti e guarnizioni giumentili di seta fiammeggiati. Sancio voltava il capo di quando in quando per guardare il suo asino, in compagnia del quale andava tanto contento che non l' avrebbe ceduta ad un imperadore. Nel prendere licenza dai duchi baciò loro la mano, e si prese la benedizione dal suo Signore, che gliela diede colle lagrime agli occhi, e la ricevette Sancio colle gote gonfie, come fanciullo che comincia a piangere. Lascia, o lettore gar-

bato, andare in pace e in buon' ora l' ottimo nostro Sancio, e attenditi due staja di risa che ti ha produrre il sapere come si portò nel suo governo; frattanto ascolta quello chè avvenne in quella notte al suo padrone: che se con questo racconto non riderai pareggerai per lo meno le labbra a ghigno di scimia, perchè gli avvenimenti che risguardano don Chisciotte od hannosi a celebrare con ammirazione o con festività. Raccontasi dunque che appena partito Sancio sentì don Chisciotte il peso della sua solitudine; e se gli fosse stato possibile rivocare la commissione e torgli il governo, lo avrebbe fatto. Fu conosciuta dalla duchessa la sua malinconia, e gli chiese il perchè stesse di sì malavoglia: che se ciò fosse per la partenza di Sancio, egli avrebbe avuto in di lui vece ed a suo libero comando altri scudieri e matrone e donzelle in casa sua. — È vero, Signora, rispose don Chisciotte, che mi pesa la lontananza di Sancio, ma non è questo il principale motivo che mi fa parere malinconico: quanto poi alle molte offerte che mi va facendo la bontà vostra io non le accetto, solo sono contento della egregia intenzione con cui si

fanno, e di nient' altro supplico vostra Eccellenza che di consentire e permettere che nella mia stanza e da per me solo io mi serva.—In verità, signor don Chisciotte, disse la duchessa, che così non ha da essere, perchè intendo che restino ai suoi comandi quattro delle mie donzelle, belle e fresche come tante rose.—Non sarebbero rose, per me, disse don Chisciotte, ma tante spine che mi pungerebbero l'anima; ed è tanto possibile ch' io le lasci entrare nella mia camera com' è possibile ch' elleno volino. Se è vero che piaccia alla vostra Grandezza di continuare a spargere su di me i suoi favori con prodiga mano, tuttochè io non li meriti, mi usi quello di lasciarmi in piena mia balìa. Io prescelgo di essere il servitore di me medesimo nei miei recessi, dove alzerò una muraglia fra i miei desiderii e la mia onestà, mentre perdere non voglio questo mio costume a cagione della liberalità che l' Altezza vostra si compiace impartirmi: in conclusione, io dormirei prima vestito ch' essere spogliato da chicchesia. — Non più, non più, signor don Chisciotte, replicò la duchessa, chè in quanto a me si appartiene ordinerò risolutamente che

neppure una mosca entri nella sua stanza, non che una donzella, nè io sono persona la quale voglia mai che per causa mia abbia a venire meno la decenza del signor don Chisciotte: e tanto più che, per quanto ho potuto osservare, in lui campeggia la onestà tra le tante altre sue maschie virtù. Vossignoria si spogli e si vesta da se solo e a suo modo, e come e quando le piace chè non vi sarà chi glielo impedisca, e nella stanza sua troverà i vasi necessarii secondo i bisogni di chi dorme con la porta chiusa, affinchè nessuna naturale occorrenza la sforzi ad aprirla; viva mille secoli la gran Dulcinéa del Toboso, e si estenda il suo nome per tutta la rotondità della terra, meritato avendo l'amore di un cavaliere sì valoroso ed onesto; i benigni cieli infondano poi nel cuore di Sancio Panza nostro governatore il desiderio di presto compiere la sua disciplina, affinchè torni a godere il mondo della bellezza di sì eccelsa Signora. Cui don Chisciotte rispose.—L'altezza vostra ha parlato da sua pari, mentre nessuna cosa disdicevole ha da uscire mai di bocca dalle dame ben educate; e più venturosa e più conosciuta sarà al

mondo Dulcinéa per essere stata onorata dalle lodi della vostra Grandezza, che nol sarebbe per quelle tutte che le avessero prodigalizzato i più grandi eloquenti della terra. — Or via, signor don Chisciotte, replicò la duchessa, l' ora della cena è giunta, ed il duca deve stare aspettando: venga la Signoria vostra, ceniamo e poi andrà a letto perchè il viaggio che fece jeri a Candaja non fu sì corto che non debba averle prodotto qualche stracchezza. Non ne sento alcuna, o signora, rispose don Chisciotte, perchè potrei giurare che in vita mia non ho cavalcato bestia più tranquilla nè di miglior passo di Clavilegno; nè so concepire quale causa abbia indotto Malambruno a privarsi di sì leggiera e buona cavalcatura e di abbrucciarla sì male a proposito. — Si può immaginare, replicò la duchessa, che a ciò siasi risoluto siccome pentito del male che fatto avea alla Trifaldi, alla compagnia e ad altre persone, e della malvagità che come stregone e incantatore debba avere commesse; e quindi abbia voluto levarsi dinanzi tutti gl' istrumenti del suo mestiere. Piacquegli d' incenerire il principale mezzo che gli dava maggiore inquietudine vagando di

terra in terra, e ch' era Clavilegno, con le cui abbruciate ceneri e col trofeo del castello si è reso eterno il valore del gran don Chisciotte della Mancia. Nuovi ringraziamenti fece don Chisciotte alla duchessa, e terminato ch' ebbe di cenare, si ritirò solo nella sua camera senza permettere ad alcuno di entrare a servirlo; si grande era il suo timore d'inciampare in occasioni che lo movessero o forzassero a perdere l'onesto decoro che serbava alla sua signora Dulcinéa, tenendo sempre dinanzi alla immaginazine la bontà di Amadigi, fiore e specchio degli erranti cavalieri. Si tirò dietro la porta e spogliossi al lume di due candele di cera, ma allo scalzarsi (oh disgrazia indegna di sì grande suggetto!) scoppiarono non già cose che screditassero la limpidezza della sua pulizia, ma intorno a due dozzine di maglie di una calzetta che rimase come un crivello. Si afflisse molto il buon Signore, ed avrebbe pagato, per avere quivi una dramma di seta verde, un' oncia di argento; dico di seta verde perch' erano verdi le calzette. Sclamò Benengelì a questo passo e sclamando disse—O povertà! povertà! non so per quale ragione il gran poeta cordove-

se si mosse a chiamarti santo ed ingrato dono! Io, tuttocchè moro, so benissimo per la corrispondenza tenuta coi cristiani che la sanità consiste nella carità, umiltà, fede, ubbidienza e povertà; contuttociò sostengono che ha da avere del divino colui che si contenta di essere povero, quando non fosse di quel genere di povertà, di cui parlando dice uno dei maggiori suoi Santi: *tenete le cose tutte come se non le aveste*, e questa la chiamano povertà di spirito: ma tu, o secondo genere di povertà, (ed è quella che io intendo di ricordare) perchè vai tu a percuotere i cittadini e le persone bennate, piucchè altra gente (perchè li obblighi tu a rattoppare le scarpe ed a mettere i bottoni delle loro casacche alcuna volta di setola, altra di seta, ed altra di vetro? perchè i collari che portano hanno ad essere sparpagliati per la maggior parte e non a lattughe aperte? (e da ciò verassi a conoscere quanto sia inveterato l'uso dell'amido e dei collari e lattughe); e poi seguitò a questo modo — Povero è bene colui che uscito da buoni natali va deturpando l'onore suo mangiando male a porte serrate, portando lo stuzzicadenti fuori di

casa per apparenza e fingendo di avere mangiata cosa per cui si renda necessario pulirli! Povero è bene colui, ripeto, che dall'onore è fatto pauroso, e teme che per una lega da lungi se li scuoprano e osservino i tacconi delle scarpe, il sudore del cappello, il tessuto del ferrajuolo e la fame che lo tormenta! Tutte queste considerazioni si offrirono alla memoria di don Chisciotte allo scioglimento delle maglie della calzetta, ma si racconsolò poi vedendo che Sancio gli avea lasciati certi stivali da viaggio, ch'egli divisò di calzare nel dì seguente. Passò finalmente a letto pieno di pensieri e di amarezze. Sì per l'assenza di Sancio come per la irreparabile disgrazia delle calzette, le cui maglie avrebbe eziandio rassettate se avesse potuto con seta di altro colore, ch'è uno dei maggiori indizii di miserie che un cittadino ed una persona bennata possa dare nel corso della costante sua povertá. Spense la candela; ma faceva gran caldo e non poteva dormire. Alzossi di letto, aprì un cotal poco la finestra di una inferriata che riusciva sopra delizioso giardino, e nell' aprirla conobbe ed udì che vi era gente la quale ragionava. Si mise

ad ascoltare con attenzione, e quelli che stavano abbasso alzarono la voce tanto ch' egli potè udire il seguente discorso:

Non insistere, Emerenzia, perchè io canti, mentre ti è noto che dal primo istante in cui il forestiere entrò in questo castello e lo mirarono gli occhi miei io non so più cantare, ma solamente piangere: e tanto più che il sonno della mia padrona è più leggero che grave, nè io vorrei che ci sorprendesse qua per tutto l'oro del mondo. Anche se in preda al sonno non si destasse, a vuoto riescirebbe il mio canto se dorme e non si desta a sentirlo il novello Enea, ch'è arrivato alle mie regioni per lasciarmi schernita. — Non credere no questo, o amica Altisidora (altra voce diceva) perchè la duchessa e quanti soggiornano in questa casa dormono tutti, fuorchè il dominatore del tuo cuore e lo svegliarino della tua anima, ed avendolo io sentito or ora aprire la finestra della sua stanza dee senz' altro essere desto. Canta pure, o dogliosa mia, in tuono basso e soave, al suono della tua arpa; e se pure la duchessa ci sente noi incolperemo il caldo che ci molesta. — Non istà nel caldo la difficoltà, o Emerenzia, rispose Al-

issidora: egli è che non vorrei che il mio canto tradisse i segreti del mio cuore e si facessero giudici miei quelli che non conoscono la possente forza di amore in petto di donzella capricciosa e leggera: ma seguane che che sia; egli è meglio arrossire in viso che rimanere vittima del cordoglio: ed in così dire cominciò a suonare un'arpa molto soavemente. Restò don Chisciotte, ciò udendo, trasecolato, perchè in quell' istante se gli presentarono alla memoria le infinite venture simili a quella, di finestre cioè, inferriate, giardini, musiche, concerti amorosi e svenimenti da esso letti nei suoi spropositati libri di cavalleria. S' immaginò subito che qualche donzella della duchessa fosse innamorata di lui e che la onestà la sforzasse a tenere celate le sue fiamme. Temeva di non esporsi a troppo pericolo, e propose fermamente seco medesimo di non lasciarsi vincere. Raccomandandosi dunque col più vivo del cuore e con ogni sua volontà alla sua signora Dulcinea del Toboso, stabilì di ascoltare la musica: e per far sapere ch' egli era quivi finse di starnutire, di che non poco si allegrarono le donzelle, le quali altra cosa non desideravano

che di essere udite da don Chisciotte. Posta pertanto in ordine ed accordata l' arpa, Altissidora cantò la seguente canzone:

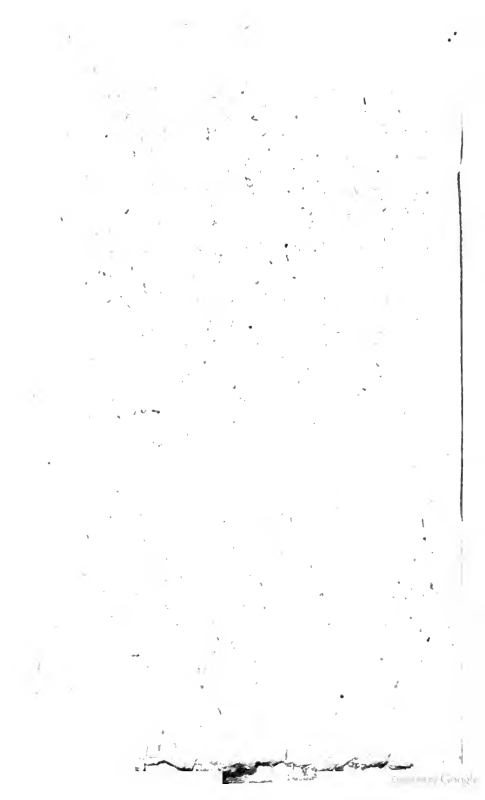
O tu avvezzo a star in piume
Fra lenzuoi d' opra olandese,
Dormicchiando a gambe stese
Sia che spunti o muoja il lume.
O il piu forte paladino,
Ch' abbia Mancia partorito;
Più prezzabile e forbito
Che l' arabic' oro fino;
Odi misera danzella
Grande e grossa, ma un po' smunta,
Perchè l' have oimè! consunta
De' tuoi lumi la facella.
Nel cercar per te venture
Tu l' altrui sventure trovi:
Piaghe fai, ma non ti muovi
A sanar le rie punture.
Dimmi, giovane sublime;
(Si a' tuoi stenti arrida Dio)
Etti Libia il suol natio,
O di Iaca l' aspre cime?
T' allattar forse le serpi?
O pur culla fra le folte
Selve avesti, o in mezzo ai sterpi
Di montagne rudi e incolte?

A ragion può Dulcinea
Foresozza tonda e sana
Superbir, che fece umana
D'una tigre l'alma rea.
Da Xarama sino Henares
Fia per questo in rinomanza,
Da Pisverga sino Arlanza
E del Tago a Manzanares.
Voglia il ciel, ch'io in lei mi cange!
Mio guarnello a dar son presta
Quel che adopro il dì di festa,
E che d'oro tien le frange.
Foss' io lei, che vienti in braccio,
O al tuo letto almen s' accosta,
E ti gratta, e della crosta
Va purgando il tuo capaccio!
Troppo chiedo; e indegna io sono
Di sì nobili mercedi.
Possa sol pulirti i piedi!
Ciò a vil donna è un vero dono.
Io dareiti, quante vuoli,
Cuffie e bianche scarpettine;
Calze inoltre damaschine;
E d' Olanda ferrajuoli.
Grandi, come un uovo tondo,
Da me avresti perle rare,
Che se fosser senza pare
Sarien dette sole al mondo.

Non mirar dal Tarpéo clivo,
Neron nuovo della Mancia,
Quel che in me foco si slancia,
Nè tuo sdegno il tenga vivo.
Son pulcella, e fresco ho il pelo:
Quindici anni ancor non spesi,
N' ho quattordici e tre mesi,
Te lo giuro in faccia al cielo.
Nè spallata son, nè zoppa.
E mi reggo ben sul fianco;
Il mio crin, qual giglio, bianco
Scende a terra dalla groppa.
Benchè bocca abbia aquilina,
Benchè il naso un poco infranto,
Dona ai denti il maggior vanto
Chi a' topazii gli avvicina.
La mia voce l' odi adesso
Che ogni suon più dolce agguaglia,
Se alle medie nella taglia
Non arrivo, pur m' appresso.
Tai graziette ed altre ancora
Già son preda a tue quadrella.
Sto qui in casa per ancella.
E il mio nome è Altissidora.

Ebbe fine il canto della malferita Altissidora e cominciamento lo stupore da cui fu colto l' amato don Chisciotte, il

quale, mettendo grande sospiro, seco medesimo — E che? ho ad essere io cavaliere errante sì sventurato che non abbia ad esistere donzella che mi guardi e che di me non s'innamori? e dovrà essere sì poco venturosa la senza pari Dulcinéa del Toboso che s'impedisca ad essa sola di godere della incomparabile fermezza mia? O regine, che pretendete da lei? a che la perseguitate, o imperatrici? perchè la stimolate, o donzelle di quattordici anni! lasciate, deh lasciate che la meschina trionfi; che goda, vinca ed esulti con la sorte che piacque donarle Amore nel renderle schiavo il mio cuore e nel farla dominatrice dell' anima mia: avvertite bene, o innamorate donzelle: che per essa sola io sono flessibile e di pennitì, ma sono poi di marmo per le altre tutte: mele sono io per lei, aloè per voi: per me la sola Dulcinéa è adorna di bellezza, discreta, onesta, galante, bennata, e le altre donne mi appajono brutte, scipite, leggere e del più basso legnaggio: nacqui al mondo per essere suo unicamente e non di verun' altra: pianga o canti Altissidora, si disperi anche quella dama per cui amore mi bastonarono nel castello del moro

incantato, ma io debbo essere di Dulcinéa a lesso, a rosto, pulito, beue creato, onesto a dispetto di tutte le fattucchiere podestà della terra: e con questo chiuse impetuosamente la finestra, e sdegnato e penoso come se accaduto gli fosse qualche disgrazia, si rimise nel letto, dove lo lasceremo per adesso, perchè ci sta chiamando il grande Sancio Panza che vuol dare principio al suo famoso governo.

CAPITOLO X.

Come il gran Sancio Panza prese il possesso della sua isola, e in quale maniera cominciò a governarla.

Te invoco, o perpetuo scopritore degli antipodi, luce del mondo, occhio del cielo, vaso più riscaldante delle argentee cantimplore, Timbrio qua, Febo là, quivi tiratore, colà medico, padre della poesia, inventatore della musica te invoco ch' esci sempre e mai (chè così pare) mai ti nascondi; te dico, o Sole, coll'ajuto di cui l' uomo genera l' uomo: tu mi dona favore ed illumina la oscurità del mio ingegno perchè io possa esattamente seguire punto per punto la narrazione del governo tenuto dal gran Sancio Panza. Mancandomi il tuo soccorso io mi sentirei freddo, sbigottito, confuso.

Dico dunque che con tutto il suo accompagnamento pervenne Sancio a un paese di mille fuochi in circa, ch' era uno dei migliori possedimenti del duca. Gli

diedero ad intendere che chiamavasi la isola di Barattaria, o perchè il luogo dicevasi Barrattario, o forse pel baratto, che allora si faceva del suo governo. Al pervenire alla porta della Terra, ch'era cinta di mura, andò ad accoglierlo tutta la comunità, si suonarono le campane, e gli abitatori tutti diedero mostra di generale allegria. Con solenne pompa lo accompagnarono al duomo a rendere grazie a Dio; indi con ridicole cerimonie gli consegnarono le chiavi della Terra e lo accettarono per governatore perpetuo dell' isola Barattaria. L'abito, la barba, la grossezza e la piccola statura del nuovo governatore tenevano stupefatta la gente tutta cui era ignoto il *busillis* del negozio e stupivano anche quelli ch' erano consapevoli di ogni cosa e che non erano pochi. Uscito ch' e' fu di chiesa, lo condussero alla sedia del consiglio, e fattovelo sedere, il maggiordomo del duca gli disse: — È inveterato costume in questa isola signor governatore, che quegli che viene a prenderne possesso sia obbligato di rispondere ad un quesito che gli viene fatto alquando intralciato e difficile e dalla cui risposta il popolo piglia e tocca il polso

dell' ingegno del nuovo suo governatore; e così o si rallegra o si rattrista della sua venuta. Finchè il maggiordomo stava parlando a Sancio, andava questi guardando certe grandi lettere che erano scritte nella parete dirimpetto alla sua sedia: e siccom' egli non sapea leggere così dimandò che cosa significassero quegli sgorbii li quali si vedevano sulla muraglia. Gli fu risposto.—O Signore, sta ivi scritto e notato il giorno in cui Vossignoria prende il possesso di questa isola, e dice l'epitaffio; *Quest' oggi, ai tanti del tal mese e del tal anno, prese possesso di questa isola il signor don Sancio Panza, che molti anni la goda.* — E chi è questo che chiamasi *don* Sancio Panza, dimandò Sancio. — La Signoria vostra, rispose il maggiordomo, chè non entrò in questa isola altro Panza di quello in fuori che sta ora seduto su questa sedia. — Or bene avvertite, fratello, disse Sancio, che io non ho il *don*, ne l' ebbe mai alcuno del mio casato. Mi chiamano Sancio Panza secco secco: Sancio si chiamò mio padre, Sancio mio avolo e tutti furono Panza senza giunta di *doni* nè *done*; ed io m' immagino che abbiano a trovarsi in questa isola più

doni che pietre: ma basta così, Dio mi intende; e potrà essere che seduto per quattro giorni al governo, io scarti questi *doni*, che per lo grande numero debbono riuscire molesti come le zanzare. Ora esponga pure il suo quesito il signor maggiordomo chè risponderò il meglio ch' io sappia, sia che abbia o no a contristarsene il popolo. Entrarono in questo istante in consiglio due uomini, vestito l' uno da contadino, l' altro da sarto con in mano un pajo di cesoje; e quest' ultimo si fece a dire — Signor governatore, io e questo uomo ci presentiamo dinanzi a Vossignoria per causa che questo galantuomo venne jeri alla mia bottega, chè (con perdono di chi mi ascolta) sono sarto matricolato (sia benedetto il signore) consegnandomi un pezzo di panno mi fece questa dimanda: *Signore, sarebbevi tanto in questo panno da farmi un berretto?* — Io, preso tosto in esame il panno, gli risposi che sì; ed egli figurandosi (a ciò che immagino e non m' inganno in immaginarlo) che gli volessi rubare qualche ritaglio del panno, fondando il dubbio sulla sua malizia e sulla cattiva opinione dei sarti, mi replicò che *guardassi se ce ne sarebbe tanto da*

farne due. Indovinai il suo pensiero, e gli soggiunsi che *sì*; ed egli stando sempre nella sua riprovevole prima intenzione andò aggiungendo berretti, ed io aggiungendo *sì*, finchè giungemmo a cinque berrettini. Egli è quà adesso per essi ed io glieli do, ma egli ricusa di pagarmi la fattura e pretende all' opposto che gli paghi o gli renda il suo panno. — Va così la facenda, fratello? dimandò Sancio. — Così è per lo appunto, rispose l' uomo; ma faccia vostra Signoria, ch' egli mostri i cinque berretti che ha fatto. — Molto volentieri, rispose il sarto; e, tratta incontinenti la mano che tenea sotto al ferrajuolo, fece vedere cinque berretti posti nei cinque capi delle dita della mano e disse: — Ecco quà li cinque berrettini che mi vengono da questo buon uomo dimandati, e posso giurare in coscienza mia che nulla mi è rimasto del panno, e sono pronto a far esaminare il lavoro dai consoli del mestiere. Risero gli astanti tutti della moltitudine dei berretti e della novità della quistione. Sancio si pose un cotal poco a pensare tra seco stesso e poi disse: — Sembrami che non vi sieno grandi difficoltà a diffinire questa quistione senza

che si abbia a rimettere al parere di altro intelligente e probo soggetto; e così io do per sentenziato che il sarto perda le fatture e il contadino il panno, e si portino li berretti al servigio dei carcerati, nè se ne parli mai più. Se la narrata sentenza della borsa del pastore destò meraviglia nei circostanti, questa li provocò al riso; si eseguì però l'ordine del governatore dinanzi al quale si presentarono due uomini vecchi, uno dei quali portava un bastone di girasole, e quegli che stava colle mani vuote si fece a dire—Signore, giorni sono prestai a questo buon uomo dieci scudi d' oro per fargli piacere e servigio a un tempo medesimo, a condizione però che dovesse ad ogni mia richiesta farmene la restituzione. Scorsero molti giorni ch' io non gliene feci la dimanda, ad oggetto di non metterlo in angustie peggiori di quelle nelle quali trovavasi quando mi chiese il prestito, ma sembrandomi ch' egli vada dimenticando il debito di tale restituzione, glieli chiesi poi una e più volte, ed egli non pure non me li ha dati, ma me li nega, adducendo che non ha preso mai da me a prestito questo denaro, e che seppure ciò fosse me lo ha

di già prima d' ora restituito. Io manco di testimonii del prestito e molto più della restituzione, mentre non me li ha pagati altramente: vorrei pertanto che la Signoria vostra togliesse da lui il giuramento: e s' egli giurerà di avermeli restituiti io glieli rimetto e quivi e dinanzi a Dio.—Che ne dite voi, buon vecchio dal bastone? disse Sancio. Cui quel vecchio rispose: — Io confesso, o Signore, che me ne fece il prestito, ed incurvi la Signoria vostra questa sua bacchetta di comando, chè volendo egli giuramento io giurerò di avergliele restituiti e pagati in moneta sonante. Il governatore abbassò la bacchetta, e frattanto il vecchio consegnò il bastone di girasole ad altro vecchio perchè lo custodisse finch' egli giurava, come se quel bastone lo imbarazzasse molto: e posta tantosto la mano sulla bacchetta del governatore disse che confessava bensì di avere avuto a prestito i dieci scudi, ma che li aveva egli restituiti di sua propria mano, e poichè ciò eragli uscito di mente ad ogni poco tornava a ridomandarglieli. Ciò udito dal governatore, disse al creditore che rispondesse alla eccezione del suo avversario, soggiungendo

che dovea senza dubbio essere veritiero il detto del suo debitore, tenendolo per uomo dabbene e buon cristiano; e che convenia credere che si foss' egli dimenticato del tempo e del modo della fattagli restituzione, e che quindinnanzi altro non gli avrebbe dimandato. Il debitore ritolse il suo bastone ed a capo chino se ne uscì dal consiglio. Sancio nel vedere questo e che senza altre ceremonie se ne andava, e riflettendo in oltre sulla tolleranza del petente, chinò la testa sul petto e portando il dito indice della mano destra sopra le narici e le ciglia se ne stette un cotal poco pensoso, e poscia, alzata la testa, ordinò che si richiamasse il vecchio dal bastone, il quale era di già partito. Glielo condussero d' innanzi, e Sancio nel vederlo gli disse: — Datemi, buon uomo, cotesto bastone chè io ne ho di bisogno.—Molto volentieri, rispose il vecchio, eccolo, o Signore; e glielo mise in mano. Sancio lo prese, e porgendolo all' altro, gli disse: — Andate con Dio, che già siete pagato.—Io, Signore? soggiunse quegli, e come? questo bastone può egli valere dieci scudi d' oro? — Appunto disse il governatore, e se non li vale vo-

glio essere il più gran balordo di questo mondo; ed ora si vedrà se ho cervello per governare un regno intero. Detto questo, ordinò che in presenza di tutti si rompesse il bastone. Così fu fatto, e nel voto interno di esso ritrovaronsi i dieci scudi in oro. Rimasero tutti a bocca aperta e tenere il loro governatore per un nuovo Salomone. Gli chiesero su quale fondamento avess'egli concluso che in quel bastone si rinchiudessero quei dieci scudi: rispose che l'avere osservato il modo con cui dal vecchio che giurava venne dato al suo avversario quel bastone finchè facea il giuramento e la protesta sua di avergli dati realmente e veridicamente, e l'avergli veduto riprendere il bastone subito dopo il suo giuramento, gli fece nascere il sospetto che dentro di quello vi fosse la paga di quanto si dimandava, dal che si può raccorre che quei che governavano, tuttochè sieno balordacci, vengono talvolta da Iddio guidati nei loro giudizii. E ciò tanto più gli riescì facile quantochè avea egli inteso raccontare dal curato del suo paese un avvenimento simile a questo, ed era provveduto di memoria sì felice che non avrebbesi trovata in quell'isola

la eguale quando egli si fosse pure ostinato a volersi ricordare tutto ciò che avesse immaginato. In fine l' uno dei vecchi deriso e l'altro pagato se n' andarono ed i circostanti rimasero edificati. Quegli che registrava le parole, i fatti e i movimenti di Sancio non sapeva determinarsi se avesse a tenerlo per isciocco o per giudizioso. Ora terminato questo piato, entrò nel consiglio una donna che teneva afferrato strettamente un uomo vestito da ricco pastore e veniva sclamando e dicendo: Giustizia, signor governatore, giustizia! e se non la trovo in terra andrò a cercarla nel cielo. O signor governatore dilettissimo, mi ha quest'uomo acchiappata in mezzo alla campagna ed ha strapazzato il mio corpo come se fosse un cencio mallavato, ed ahi di me! mi ha tolto quello ch'io aveva custodito per ben ventitre anni, difendendomi dagl' insulti dei mori e dei cristiani, dei nazionali e degli stranieri, ed io sempre salda come un sughero e conservatami intera come la tarantola nel fuoco o come la lana tra i pruni e le spine, tutto ad un tratto vidi questo indegno soggetto mettermi addosso queste sue mani sudice. — Non trattasi di conoscere

adesso se le mani sieno sudice o no, disse Sancio; e voltosi all' uomo gli domandò che cose opporre potesse alle querimonie di quella donna? Rispose egli tutto turbato: — Signore, io sono un poverò guardiano di bestiami da setole, e questa mattina me ne tornava dall' avere veduto in questa Terra (sia detto con permissione) quattro porci, avendo pagato di gabella poco meno di quando essi valevano. Ora ritornandomene al mio villaggio, m' incontrai per istrada in questa buona matrona, ed il diavolo che per tutto caccia il naso e che in ogni luogo ci vuol essere per la sua parte; fece che noi ruzzassimo insieme. La pagai convenientemente, ed essa malcontenta mi ha afferrato a tal modo, nè mi ha lasciato finchè non mi ha quivi condotto con sè. Dice che io la ho sforzata, e mente pel giuramento che fo e farò, mentre quanto ho detto è la pura verità senza mancarne un briccio-lo. Il governatore gli chiese allora se portasse seco qualche moneta di argento; e rispose che aveva in seno venti ducati in una borsa di cuojo. Ordinò che la cavasse fuori e la desse tal quale alla querelante: Lo fece egli tremando, e se la prese-

la donna facendo mille inchini a tutti, e pregando Iddio per la salute e per la vita del signor governatore, il quale difendea sì bravamente le orfane bisognose e le matrone; e con questo se ne uscì del consiglio recando seco la borsa stretta fra ambedue le mani e visitandola subito per conoscere se avesse dentro argento od oro. Era appena uscita fuori che Sancio disse a quel guardiano di bestiame che disfacevasi in lagrime e accompagnava la borsa cogli occhi e col cuore: buon uomo, tenete dietro a quella donna e toglietele a forza la borsa e tornate qui con essa; e non lo disse ad un goffo e ad un sordo, perch'egli corse come una saetta sulle pedate della donna ed eseguì quanto gli fu comandato. Stavano sospesi li circostanti attendendo il fine di questa quistione, e d'indi a poco tornarono la donna e l'uomo, tenendosi più attaccati e afferrati che la prima volta; ella con la zimarra rimboccata e con la borsa in grembo, e l'uomo contrastando per levargliela, ma senza poterlo fare perchè la donna si opponeva con forza, gridando. — Giustizia di Dio e del mondo! consideri la Signoria vostra, signor governatore, la poco ver-

gogna e il poco timore di questo malvagio che in cuor della Terra e in mezzo alla strada vorrebbe togliermi la borsa che gli ordinò Vossignoria di darmi — Ve l' ha egli tolta ? dimandò il governatore.— Come toglierla ? rispose la donna ; prima mi lascerei ammazzare piuttosto che cederla, oh vi assicuro che ha trovato pane per i suoi denti ! altri gatti vogliono essere quelli che mi vengano al viso ben diversi da questo miserabile e vigliacco, tanaglie, martelli, mazze e scarpelli non varranno a cavarmela dalle ugne e neppure artigli di leone che mi lascerò prima trarre l' anima dal corpo.—Ella ha ragione soggiunse l' uomo, ed io mi do per vinto e e privo di forze, e confesso che non basto a toglierle questa benedetta borsa, e mi converrà piegare il collo. Allora disse il governatore a costei — Mostrate qua, donna onorata e valorosa, cotesta borsa. Gliela diede ella sul fatto ed il governatore la consegnò all' uomo, e disse alla sforzata e non isforzata — Sorella mia, se la intraprendenza e il valore che avete mostrato per difendere questa borsa li aveste messi a campo, ed anche la metà sola, per difendere il vostro corpo non

lo avrebbeso potuto oltraggiare le forze di Ercole. Andatene sforzata o non isforzata con Dio e in mal punto, nè osate più comparire in questa isola, nè manco per sei leghe all' intorno, sotto pena di dugento scudisciate, toglietevi di qua sul momento, ripeto, sfacciata, sgualdrina, imbrogliatora. S'impaurì la femmina e se ne andò via col capo chino e malcontenta. ed il governatore disse a colui—Buon uomo andate con Dio al vostro paese co vostri denari, ed ora innanzi se non l volete perdere fatevi passare la voglia di ruzzare con chicchessia. Lo ringraziò quell' uomo il peggio che seppe, e se ne andò, ed i circostanti rimasero di nuovo meravigliati dei giudizii e delle sentenze del loro nuovo governatore. Tutte queste cose furono notate dallo scrittore della cronac e trasmesse al duca che con gran desiderio le stava aspettando. Resti ora quivi il buon Sancio, che grande è la fretta che ci dà il suo padrone, già fuori di sè per la musica di Altissidora.

CAPITOLO XI.

Formidabile terrore che diedero i campanacci ed i gatti a don Chisciotte nel progresso degli amori della invaghita Altissidora.

Noi lasciammo il gran don Chisciotte ravvolto nei pensieri che gli avea risvegliati la musica della innammorata donzella Altissidora. Tornò a letto con questi e, come se fossero state pulci, non lo lasciavano dormire nè riposare un poco; ed a quelli aggiungevansi gli altri delle sue rotte calzette: ma siccome vola il tempo e non vi ha balza che lo trattenga, egli è perciò che passarono le ore della notte come lampo, e presto giunsero quelle della mattina. Al suo apparire lasciò don Chisciotte le morbide piume, e per nulla infingardo si pose indosso il suo camozzato vestito e si calzò gli stivali da campagna per ricoprire la disgrazia delle calzette. Si

gittò addosso il suo magnifico manto di scarlatto, e messasi in testa una montiera di velluto verde, guernita con passamani di argento, attaccossi l' armacollo da cui stava ciondolante la sua famosa e tagliente spada, si tolse un gran rosario che di continuo portava seco e con grande prosopopea ed albagia recossi nell' antisala dove il duca e la duchessa, di già vestiti, pareva che lo aspettassero. Nel passare per una galleria trovavansi a bella posta pronte e ferme Altissidora ed un' altra donzella sua amica, ed Altissidora nol vide appena che finse di svenire, e fu raccolta nelle falde e sostenuta dalla sua amica, la quale prestamente si mise a slacciarle il vestito sopra il petto. Don Chisciotte, che le vide, si accostò loro e disse — Io so molto bene d' onde procedono questi svenimenti. — Così lo sapessi anch' io, rispose l' amica, mentre Altissidora è la donzella più sana di tutta questa casa, nè da che la conosco la ho intesa mai dire un *ahi*. Che maladetti siano quanti cavalieri erranti vi sono al mondo, se tutti covano in seno la ingratitudine: vada, vada, Vossignoria, signor don Chisciotte, che già non potrà mai riaversi questa

povera bambina fintantochè Vossignoria non si parte. Cui don Chisciotte rispose— Fatemi, o Signora, trovare per questa sera un liuto nella mia camera, che io consolerò alla meglio questa dolorata donzella, poichè il presto disinganno suol essere efficace rimedio negli amorosi principii: e in ciò dire se ne andò via per non essere notato da chi lo vedesse in quel luogo. Non si era appena scostato che tornando in sè la svenuta Altissidora disse alla sua compagna. — Bisognerà mettergli in camera questo liuto, chè senza dubbio don Chisciotte ci vuol dare una musica che buona o cattiva ci darà piacere: e dopo ciò corsero a dare conto alla duchessa dell' avvenuto e del liuto che don Chisciotte chiedeva; ed ella oltremodo allegra concertò col duca e colle sue donzelle di fargli una burla che fosse più ridicola che spiacevole. Attesero dunque la notte con molto contento, e sopravvenne sì presto come presto era comparso il giorno; il quale fu speso dai duchi in gustosi discorsi con don Chisciotte. La duchessa immaginò, e veramente e realmente spedì durante il giorno quel suo paggio che rappresentata aveva nel bosco la figura incantata di Dulcinéa, a Giovanna Panza

con la lettera di Sancio Panza suo marito, e col fagotto dei panni che aveva lasciato da recargli, e incaricò il messaggiere di essere attento nel riportare la relazione di ciò che fosse accaduto con essa. Intanto era passata la giornata non solo, ma erano sopraggiunte le undici della notte quando don Chisciotte trovò il liuto in camera sua. Egli lo accordò, aprì la finestra, intese gente a camminare in giardino, ed egli, fatta una ricercata per i tasti dello strumento, e ridottolo in tuono il meglio che seppe, spurgossi, sputò, e poscia con voce piuttosto rauca ma intuonata cantò la seguente canzone, ch' egli stesso aveva durante il giorno composta:

Tragge l' alma fuor de' gangheri
La gran forza di Cupido,
Che far suole il torbid' ozio
Suo ministro e amico fido.
Pur se l' ago alcuna eserciti,
E in lavori il tempo inganni,
Trova al tosco il vero antidoto,
E d' amor fugge gli affanni.
La solinga e schiava vergine,
Che alle nozze ha volto il cor,
Dote prima reca al talamo
Il buon nome ed il pudor.

Cavalier che il mondo girano,
Uomin' usi a regie Corti,
Colle vispe si trastullano,
Ma le saggie fan consorti.
Di chi cangia sempre ospizio
Son gli amori di levante,
Chè al ponente vanno rapidi,
Sol ch' ei volti un pò le piante.
Un amor di fresca origine,
Che vien' oggi e va dimane,
Sfuma tosto e di sue immagini
L' orma appena in sen rimane.
Se color su color pongasi,
Non fa presa e male spicca;
Tal dov' è beltà più vetere.
Beltà nuova non s' appicca;
Del mio cor sul raso cortice
Dulcinéa fu del Toboso
Scritta un dì di tal carattere,
Che indelebil chiamar oso.
La costanza d' ogni merito
E il più grande in chi ben ama;
Fa per essa Amor miracoli,
E ci scorge a eterna fama.

A questo passo terminò don Chisciotte il suo canto, ch'era ascoltato dal du-

ca, dalla ducessa, da Altissidora e da pressochè tutta la gente del castello, quando d' improvviso dalla cima del corridojo, che riferiva dirittamente sulla inferriata di don Chisciotte, calata venne una funicella cui erano legati più di cento campanacci, e nel momento stesso si disperse un gran sacco di gatti che portavano altri campanacci più piccoli legati alle loro code. Fù sì grande il fracasso dei campanacci e il miagolar dei gatti che quantunque la burla fosse fatta per invenzione dei duchi, non pertanto ne furono eglino istessi impauriti e ne restò spaventato affatto il povero don Chisciotte. Volle la sorte che due o tre gatti penetrassero dalla inferriata nella sua camera, e di qua e di là balzando pareva ch' entrata vi fosse una legione di diavoli. Spensero le candele che stavano in camera accese e andavano cercando per dove scappare; e intanto il tirarsi su e giù della funicella cui stavano attaccati li campanacci non cessava mai, e la più parte della gente del castello che non sapeva la verità del caso stava tutta in confusione. Rizzossi allora don Chiseiotte ed, impugnata la spada, cominciò a tirare stoccate contra la inferria-

ta ed a sclamare—Fuori; maligni incantatori, fuori, canaglia stregonesca, che io sono don Chisciotte della Mancia contro cui nè valgono nè hanno forza le vostre malnate invenzioni: e voltosi ai gatti che balzavano per la camera, tirava loro molte stoccate. Essi presero la via della inferriata e per quella parte fuggirono, ma uno che si trovò malmenato dalle percosse di don Chisciotte, gli si lanciò al viso e gli strinse le gote e il naso colle ugne e coi denti, in modo che straziato e addolorato il povero don Chisciotte diede le più forti strida che potesse mai. Ciò udito dai duchi, e considerando quello che poteva essere volarono subito alla sua camera, ed aprendola con chiave maestra trovarono il cavaliere alle prese che a tutta forza tentava di staccarsi il gatto dal volto. Portarono i lumi, e veduta meglio la disuguale scaramuccia, andò il duca a spartirla, ma don Chisciotte gridava—Non sia chi lo allontani; mi si lasci testa a testa con questo demonio, con questo stregone, con questo incantatore, che io gli farò ben conoscere chi è don Chisciotte della Mancia: ma il gatto non curante di queste grida digrignava e stringeva. Finalmente il

duca lo staccò e gittollo fuori della finestra. Rimase don Chisciotte col viso punzecchiato, con le narici crivellate, e tutto instizzito perchè non gli avevano lasciato dar fine alla zuffa che sì forte erasi avanzata con lo incantatore malvagio. Fecero portare dell'olio di lucerna, e la stessa Altissidora colle sue mani bianchissime gli pose una benda che gli coprì le ferite, e nell'adattarla sotto voce gli disse—Tutte queste sciagure ti succedono, o crudel cavaliere, per lo peccato della tua durezza e pertinacia: voglia Dio che Sancio Panza tuo scudiere si dimentichi di frustarsi perchè non segua mai più il disincantesimo della tua Dulcinéa, nè tu possa mai gioire con lei, nè guidarla al talamo, almeno fintantochè io continuerò ad adorarti. Altra parola non rispose don Chisciotte se non che trasse dal cuore un profondo sospiro e poi si distese nel suo letto, ringraziando i duchi della loro assistenza, non perchè egli avesse timore di quella canaglia gattesca incantatora e campanacciaja, ma perchè aveva conosciuto la buona intenzione con cui erano venuti a dargli soccorsi. I duchi lo lasciarono riposare e rimasero afflitti del mal successo di questa

burla, che non avrebbero pensato mai che fosse per riuscire sì dolorosa al povero don Chisciotte. Gli ebbe a costare la clausura nella sua camera e in letto per cinque interi giorni, nel corso dei quali altra più disgustosa avventura gli accadde che il suo storico non vuole per adesso narrare a fine di andare a Sancio Panza il quale procedeva nel governo della isola Barattaria molto sollecitamente e graziosamente.

CAPITOLO. XII.

Seguita il racconto del modo con cui conducevasi Sancio Panza nel suo governo.

Narra la istoria che dal Consiglio passò Sancio ad un superbo palazzo dove trovavasi in magnifica sala allestito regio e sontuoso banchetto. Appena Sancio vi mise piede che suonarono i pifferi ed uscirono quattro paggi a dargli l' acqua alle mani, ricevuta da lui con molta gravità. Cessò la musica, si assise Sancio a capo di tavola, perchè non eravi che una sedia sola ed un solo servito. Restò ritto accosto a lui un personaggio, che si fece poi conoscere per lo medico, tenendo una bacchetta di balena in mano. Alzarono una ricchissima e bianca tovaglia con cui stavano coperte le frutte e molte diversità di cibi e di manicaretti. Uno, che pareva studente, diede la benedizione, ed altro paggio mise un bavaglio trinato a Sancio;

altro uomo che faceva lo scalco, gli mise davanti un piatto di ghiottonerie; ma non n' ebb' egli appena mangiato un boccone che colui della bacchetta toccò il piatto con essa, o questo gli fu tolto via immantinente. Lo scalco gliene accostò un altro con altre vivande, e Sancio distese tosto la mano per assaggiarnelo, ma prima ch' ei lo toccasse e lo avvicinasse alla bocca, già la bacchetta l' aveva tocco, e subito un paggio l' aveva portato via così presto come gli altri manicaretti. Sancio vedendo questo stavasi sospeso, e poi, guardando ognuno in viso, dimandò se quelle vivande si avevano a mangiare con un semplice giuoco di mano. Rispose quello dalla bacchetta — Non si ha a mangiare, o signor governatore, se non se osservando religiosamente il costume che tiensi nelle altre isole dove sono governatori: io, o Signore, sono medico e sono salariato in questa isola per assistere in tale qualità i suoi governatori; ed avendo più cara la loro che la salute mia, studio notte e giorno e vo scandagliando la complessione del governatore per non isbagliarne la cura in caso di sua malattia. La principale cosa in che mi occupo si è

di assistere ai suoi pranzi e alle sue cene, e di non permettergli di cibarsi se non di quelle cose ch' e' mi pare convenirgli, vietando e levandogli d' innanzi tutto quanto io penso che possa essere nocivo al suo stomaco. Ed ecco la ragione per cui io ho comandato che si levi via un piatto di frutte per essere soverchiamente umide, e così l'altra vivanda per essere soverchiamente calida e condita con molti ingredienti che accrescono la sete; e quello che beve assai pregiudica e consuma l' umido radicale in cui consiste la vita — Quando la cosa è così, disse Sancio, quel piatto di pernici arroste, che mi pajono stagionate a dovere, non mi sarà pregiudizievole. Al che rispose il medico — Oh non ne mangerà certo, signor governatore, finchè io avrò vita. — E perchè? disse Sancio. — Perchè, rispose il medico, il nostro maestro Ippocrate, tramontana e luce dell'arte medica, dice in un suo aforismo: *Omnis saturatio mala, perdix autem pessima*; e vuole inferire che pericolosa è ogni sazietà, ma pessima è quella delle pernici. —Se così è, disse Sancio, considerate, signor dottore, quale delle tante vivande che sono su questa mensa mi sia più con-

facevole e meno nociva, e lasciatemene mangiare tanto che io mi satolli, perchè per la vita del signor governatore, che Dio me la preservi, io mi muojo di fame, ed il proibirmi che io mangi perchè ciò non va a sangue al signor dottore, e il venire a rompermi la testa, egli non è pensare alla mia esistenza ma alla mia morte. — Vossignoria ha ragione, signor governatore, rispose il medico, ed ora ella potrebbe forse mangiare di quei conigli in guazzetto, ma non dee farlo perchè è un mangiare peloso; potrebbe assaggiare di quella vitella se non fosse arrosto e stuffata, e per un tantino non vi sarebbe gran male; ma è meglio astenersene affatto. E Sancio disse: — Quel piattellone ch' è colà innanzi e che manda fumo, mi pare che sia *olea podrida*, e tra la diversità delle cose con cui è composta non può fare di manco di non esservene alcuna che mi sia di gusto e di giovamento. — *Absit*, disse il medico; lungi lungi da noi sì pessimo divisamento: non vi è piatto al mondo di peggiore nutrizione della *olea podrida*. Queste *olee* sono bocconi da canonici, da rettori di collegio o da nozze di contadini, ma stieno lontane come troppo indecoro e

dalle mense dei governatori, dove non dee trovarsi che pulizia e squisitezza: e la ragione si è che sempre e in qualunque luogo sono tenute in più gran conto e pregio le medicine semplici che le composte, perchè nelle semplici non si può fallare e nelle composte si altera la quantità degl' ingredienti dei quali sono formate. Quello poi che io so che può mangiare adesso il signor governatore per conservare e corroborare la sua sanità egli è una dozzina di cialdoncini e alcune fettuccine sottili di cotognata che gli acconceranno lo stomaco e gli ajuteranno la digestione. Sancio sentendo questo si poggiò sulla spalliera della sedia e si pose a guardare fisso fisso il medico, e con voce grave gli domandò che nome avesse e dove avesse studiato. Cui rispos' egli. — Io, o signor governatore, mi chiamo il dottore Pietro Rezio di Agurio, naturale di Tirantifuora, paese che giace a mano diritta tra Carachel e Almodovar del campo, ed ho grado di dottore nella Università di Ossuna. Cui Sancio imbestialito rispose. — Orsù, signor dottore Pietro Rezio di mal augurio, naturale di Tirantifuora che resta a mano diritta fra Carachel e Almodovar

del Campo, graduato in Ossuna toglietevi via di qua, se no giuro a Dio che do mano a un bastone, e cominciando da voi caccerò via a bastonate tutti i medici di questa mia isola, o almeno tutti quelli che io sappia che sono ignoranti, poichè i medici savii, prudenti e discreti me li metterò sopra la testa e farò loro onore come persone che esercitano un arte soprannaturale. Torno a dire che vada di qua Pietro Rezio, altrimenti piglio questa sedia e gli spacco il cervello, e se poi sarò accusato al tribunale saprò far conoscere che ho reso servigio a Dio coll'ammazzare un pessimo medico carnefice della repubblica, e se non la capiranno si ripiglieranno questo governo che non dà da mangiare al suo padrone e che non vale due fichi secchi. Il dottore sentendo la collera del governatore impaurì e si turbò, e divisava di fare il Tirantinfuora dalla sala, se non che in quell' istante sonò sulla strada una cornetta da posta, ed affacciatosi lo scalco alla finestra, si alzò dicendo—Arriva un corriere del duca mio signore che recherà per certo qualche dispaccio d' importanza. Entrò il corriere sudante e trangosciato, e tratto un piego

dal seno lo pose in mano al governatore, e Sancio lo passò in quelle del maggiordomo, cui comandò che leggesse la soprascritta, la quale diceva così *A don Sancio Panza Governatore della isola Barattaria, in proprie sue mani, o in quelle del suo segretario*. Sancio udendo questo disse — E chi è questo mio segretario? Uno dei circostanti rispose — Sono io, o signore, perchè so leggere e scrivere, e sono biscaino. — Con quest' aggiunta di biscaino, disse Sancio, potreste anche essere segretario, dell' imperadore: aprite questo plico e ditemi il suo contenuto. Il segretario, allora allora nato come un fungo, lesse e poi disse ch'era negozio da trattarsi con grande segretezza da solo a solo. Comandò Sancio che tutti sgombrassero dalla sala e che altri non vi restasse fuorchè il maggiordomo e lo scalco; sicchè partirono tutti, non eccettuato il medico. Subito il segretario lesse la lettera che diceva così:

Pervenne a mia cognizione, signore don Sancio Panza, che alcuni nemici e miei e di cotesta isola hanno a darvi un formidabile assalto, non so in che notte.

Rendesi dunque necessario lo stare all' era perchè non vi acchiappino alla impensata. So ancora per mezzo di spie certe ch'entrarono in codesta Terra quattro persone travestite per ammazzarvi, perchè hanno paura del vostro molto cervello. Spalancate gli occhi e ponete mente sopra chi si sia che venga a parlarvi, e non mangiate un bricciolo di tutto quello che vi è presentato. Io procurerò di soccorrervi se il pericolo si facesse sempre più brutto, ma intanto conducetevi nel modo ch' è da ripromettersi dalla vostra buona testa.

Di questo luogo ai 16 *agosto a* 6 *ore di notte.*

Vostro amico
IL DUCA

Restò Sancio attonito, e fecero mostra di stupirsi li circostanti, e voltosi egli al maggiordomo disse — Quello che si deve fare subito, e farlo in questo punto, si è di cacciare in una sotterranea prigione il dottore Rezio, perchè se vi è uno che voglia privarmi di vita, e darmi morte adminicula e pessima, com' è la fame, è senza dubbio questo dottore. — Sembrami

per la stessa ragione, disse lo scalco, che Vossignoria nulla abbia a mangiare di tutto ciò che trovasi su questa mensa, perchè le hanno presentate cose mascherate, e, come suol dirsi, dietro la croce si asconde il diavolo. — Nol nego, rispose Sancio, datemi dunque un pezzo di pane, e quattro libbre all'incirca di uva, chè in questi cibi non vi sarà veleno, perchè in fatto io non posso poi durarla senza mangiare: e supposto che abbiamo a tenerci pronti per le battaglie dalle quali siamo minacciati, bisognerà avere il ventre ben provvisto perchè le budella piene portano il cuore, e non già il cuore le budella. E voi, o segretario, rispondete al duca e ditegli che si eseguirà quanto comanda e come comanda, e presenterete da parte mia un baciamano alla mia signora duchessa, aggiungendovi che è da me supplicata di non dimenticarsi di mandare per uno a posta la mia lettera e il mio fagotto a mia moglie Giovanna Panza chè le sarò obbligato; e in altro giorno le scriverò ancora, se avrò tempo, e di passo potete innestare nella risposta un baciamano anche al mio signor don Chisciotte della Mancia, perchè conosca che io sono pane gradito; e voi, co-

me buon segretario e buon biscaino, potete aggiungere sotto quello che vi pare e che viene a proposito. Intanto sparecchino questa tavola e mi dieno da mangiare che poi me la saprò bene intendere io con quante spie, sicarii e incantatori che vogliono disturbare la quiete della mia isola. In questo entrò un paggio e disse. — Gli è qua un contadino che brama di parlare alla Signoria vostra per certo negozio che, a detto suo, è di somma importanza. — Che seccature, disse Sancio; che sono questi negozianti! Com' è possibile che sieno tanto sciocchi di non conoscere che queste non sono ore da venire a negoziare? Come se noi altri governatori e noi giudici non fossimo uomini di carne e non ci fosse indispensabile il tempo che richiedono i nostri bisogni! Credono forse che noi siamo fatti di pietra o di marmo? oh in coscienza mia, che se dura questo governo (che per quanto prevedo non durerà) voglio far impazzire più di un negoziante. Orsù, dite a cotesto buon uomo ch' entri; ma badate prima bene che non sia qualche spia o uno dei miei sicarii. — Non può essere, rispose il paggio, perchè egli mi pare un cristianaccio da nulla: o non me ne intendo, o è buono come il buon pa-

ne. — E poi non c' è di che temere, soggiunse il maggiordomo, chè noi siamo qua per qualche cosa. — Dimmi, scalco mio, disse Sancio: adesso che non è più qua il dottore Pietro Rezio non potrei io mangiare qualche cosa di peso e di sostanza, e se non altro un pezzo di pane con una cipolla? — Vossignoria si rifarà questa sera a cena del cattivo desinare e resterà sazio e contento, disse lo scalco. — Dio lo faccia, rispose Sancio; ed in questo entrò il contadino, ch' era di buon aspetto e potea anche lontano mille leghe credersi uno zotticone alla buona. Le sue prime parole furono queste — Chi è qua il signor governatore? — E chi ha da essere rispose il segretario, se non se quegli che vedete ivi seduto magistralmente? — Oh se è desso, disse il contadino, m' inchino alla sua presenza; e mettendosi ginocchione gli prese la mano per baciargliela. Sancio non lo premise e gli ordinò di alzarsi e di esporre il motivo della sua venuta. Così fece il contadino, e subito disse — Io, o Signore, sono contadino, nativo di Michel-Turra, paese lontano due leghe da Città reale. — E ci mancava un altro Tiratinfuora, disse Sancio: dite pur su,

fratello, che conosco molto bene a palmo a palmo la Terra di Michel-Turrà, ch'è poco lontana dal mio paese. — Il caso è questo, o Signore, continuò il contadino, che io per la misericordia di Dio mi sono ammogliato in pace e in seno della santa Chiesa Cattolica romana; che ho due figli che studiano; che il minore batte la strada del bacelliere e il maggiore quella del maestro; ma sono vedovo perchè mi morì la moglie, o, per dirla più giusta, me la ammazzò un cattivo medico, il quale le diede un purgante essendo gravida; e se fosse piaciuto a Dio che avesse partorito e mi avesse dato un figliuolo io lo avrei incaminato anch' esso a diventare dottore, e così non avrebbe avuto invidia dei suoi fratelli il bacelliere e il maestro. — Dimodochè; disse Sancio, se vostra moglie non fosse morta o non l' avessero ammazzata, voi adesso non sareste vedovo.— Signor no; non lo sarei, rispose il contadino. — Siamo consolati per le feste! disse Sancio. Tirate innanzi, fratello, quantunque questa sia ora più da dormire che da negoziare. — Ora dico, soggiunse il contadino, che questo mio figliuolo che ha da essere bacelliere, s'innamorò nel-

la Terra medesima di una donzella chiameta Chiara Perlerina, figliuola di Andrea Perlerino, contadino straricco, e questo nome dei Perlerini non deriva in loro per discendenza e per altro casato, ma perchè tutti quelli di tale stirpe sono *perlatici* o negozianti di perle, e per migliorare il nome li chiamano Perlerini; ma se si ha da dire la verità la donzella può rassomigliarsi ad una perla orientale: e guardata dalla parte destra sembra un fiore del campo, ma dalla parte sinistra non lo pare, perchè le manca quell' occhio che le uscì fuora per il vajuolo; per altro tuttocchè le buche o margini del suo viso sianno molti e larghi, non pertanto si dice da quei che le vogliono bene che quelle non sono già buche, ma sepolture dove restano seppellite le anime dei suoi amanti. Ella è tanto pulita che per non insudiciarsi il viso, porta il naso rimboccato come suol dirsi e che pare proprio che vada fuggendo via dalla bocca; e contuttociò pare bella fuori di misura. Ella ha la bocca grande, e se non le mancassero dieci o dodici denti mascellari, potria passare e stare a petto delle più ben formate: non parlerò delle labbra, che sono dilicate e

sottili tanto che se si usasse innasparle, potrebbesi fare di esse una matassa, ma perchè il loro colore è diverso da quello che nelle labbra si usa comunemene hanno un non so che di miracoloso, essendo brizzolate di turchino, di verde e di pavonazzo oscuro. Mi perdoni il signor governatore se vo dipingendo minutamente tutte le parti di quella che alla fin fine ha da essere mia figliuola, perchè io poi le voglio bene, ed a me non pare brutta.— Dipingetela pu re quanto vi piace, soggiunse Sancio, chè io mi vo ricreando della pittura, e questo vostro ritratto mi avrebbe potuto tenere luogo di un piatto di frutta saporite se adesso avessi desinato.— Troppo favore Vossignoria mi fa, rispose il contadino, ma verrà tempo che saremo qualche cosa a questo mondo se ora non siamo considerati per niente. Dico dunque, signor governatore, che se potessi dipingervi la sua gentilezza e la sua alta statura farei vedere cosa degna di meraviglia, ma non lo fo perchè la poveretta è gobba e aggomitolata ed ha le ginocchia a canto alla bocca, tuttavia si conosce che se potesse levarsi su daria col capo nel tetto, e di già avrebbe data la mano di

sposa al mio bacelliere, ma il male è che non la può distendere, ch'è annodata, e in ogni modo nelle ugne lunghe e accannellate si scorge la sua bontà e la sua bella disposizione. — Tutto andrà bene, disse Sancio, ma fate conto di averla già esattamente dipinta dai piedi sino alla testa: che cosa volete voi ora da me? venite alla conclusione senz' altri raggiri, chiassuoli, andirivieni, ritagli e aggiunte. — Vorrei, o Signore, ripose il contadino, che Vossignoria mi facesse il favore di darmi una lettera di raccomandazione per lo mio consuocero, pregandolo che gli piaccia di fare che segua questo matrimonio, perchè non vi è disparità fra noi nè rispetto ai beni di fortuna nè rispetto alla prosapia; e se ho a dirle il vero, signor governatore, mio figlio è mezzo spiritato, e non passa giorno che tre o quattro volte i maligni spiriti non lo tormentino, e per essere caduto una volta nel fuoco ha il viso tutto grinzo come carta pecora bagnata, e gli occhi un poco cispi e lagrimosi, per altro ha una beltà da angelo, e se non fosse che qualche volta si percuote e si dà delle pugna di per se solo, sarebbe un'anima benedetta. — Volete al-

tro, buon uomo? replicò Sancio. — Altra cosa bramerei, ma non mi arrisico a dimandarla, pure la dirò, che finalmente non mi si ha da marcire nello stomaco, attacchisi o non si attacchi. Io dico dunque che vorrei che Vossiguoria mi desse trecento o secento ducati per ajuto della dote del mio bacelliere: li dimando perchè possa aprire casa da sua posta e in questo modo non istare soggetto alle impertinenze dei suoceri. — Guardate se altro vi occorre, disse Sancio, nè restate di dirlo nè per rossore nè per vergogna. — Io non ho certamente altro, rispose il contadino. Non aveva proferito appena queste parole che rizzatosi il governatore die' di piglio alla sedia su cui stava, e disse — Giuro a Dio, villano zotico e impertinente, che se non ti levi di qua e non ti nascondi dalla mia presenza, ti spacco la testa con questa sedia che ho in mano. Furfantone, pittore di quanti diavoli sono all' inferno, e ti dà l' animo di venire a quest' ora a dimandarmi secento ducati? e dove vuoi tu che io li abbia, pezzo di animale? e, quand' anche li avessi, per qual titolo ho io a darli a te, golponaccio? che importa a me di Michel — Turra e di tutta la raz-

za dei Perlerini? Levati di qua, replico, o in caso diverso, per la vita del duca mio Signore, che metto in esecuzione quello che ho detto. Tu non sei certamente nativo di Michel—Turra, ma sì bene qualche furbo di prima classe che ha qua mandato l' inferno per tentarmi. Non è appena un giorno e mezzo ch' io sono governatore, e come vuoi, mal cristiano, che io abbia ammassati secento ducati? Lo scalco fe' cenno al contadino che se ne andasse pei fatti suoi, ed egli uscì fuora col capo chino, e per quanto pareva, impaurito che il governatore non isfogasse la sua collera e le sue minacce, e così il vigliaccone seppe far molto bene il suo officio. Ma lasciamo pure Sancio colle sue smanie, diamoci pace, e torniamo a don Chisciotte che rimasto era colla faccia bendata e medicato dalle gattesche ferite dalle quali non risanò in otto giorni. In uno di questi gli accade quello che Cide Hamete promise di raccontare con la esattezza e verità con cui usa di esporre le cose tutte toccanti la istoria presente, per minute che sieno.

CAPITOLO XIII.

Di ciò che avvenne a don Chisciotte con donna Rodrighez matrona della duchessa, con altre venture degne di essere scritte e conservate perpetuamente.

Stavasene tuttavia malinconioso e tapino il malferito don Chisciotte col viso bendato e segnato non già dalla mano della natura ma sì bene dalle ugne di un gatto: disgrazie inseparabili dalla errante cavalleria! Sei gorni egli spese guardando un rigoroso ritiro, ma in una notte quando stava pensando alle sue sventure ed alla persecuzione di Altissidora, sentì che aprivasi con chiave la porta della sua camera. Immaginò tantosto che la innamorata donzella venisse a tentare la sua pudicizia ed a metterlo in procinto di mancare alla fede che serbare dovea alla sua signora Dulcinea del Toboso. — No, disse credendo vera la sua supposizione (e questo con voce che poteva essere intesa),

no non può la più rara bellezza della terra riuscir a fare che io non adori colei che porto incisa e stampata in mezzo al mio cuore e nel più segreto delle mie viscere: sii tu pure, Signora mia, o trasformata in cipolluta contadina o in ninfa del dorato Tago, tessendo tele di oro e di seta, o ti tengano Merlino o Montesino dove loro piace, che dovunque tu ti troverai sarai mia, e tuo sarò io in ogni luogo ove mi porti il destino. Il terminare di proferire queste parole e l' aprirsi della porta fu un punto solo: si rizzò egli sopra il letto, tutto ravviluppato in una coltra di raso giallo, con cuffia in testa, col viso tutto fasciato per cagione dei graffi e colle basette ancora perchè sostenessero le bende. In tale arnese compariva la più straordinaria fantasima che figurare si possa. Fissò gli occhi verso la porta, e quando attendevasi di veder entrare la vinta e desolata Altissidora, scorse venire una reverendissima matrona fornita di veli bianchi, orlati e lunghi a modo che n' era interamente coperta da capo a piedi. Portava fra le dita della sinistra mano mezza candela accesa e colla destra si faceva ombra perchè gli occhi non avessero

disagio, quantunque armati fossero da un bel pajo di occhiali. Ella veniva piano piano marciando sulla punta dei piedi e nel più alto silenzio. La addocchiò don Chisciotte, e quando ravvisare potè la sua acconciatura e notare la sua taciturnità, si fece a credere che qualche fattucchiera o maliarda si recasse ivi a quel modo per comporre alcuna stregheria, per lo che cominciò a farsi frequenti segni di croce. La visione andava a poco a poco accostandosi a lui; e giunta alla metà della stanza, alzò gli occhi e si accorse di questi segni di croce che frettolosamente facevasi don Chisciotte. S'egli impaurì nel vedere tale figura, non minore spavento ebb' ella nel raffigurare la sua; e nel ravvisarlo sì lungo, e macilento con la coltra e le bende che lo sfiguravano, mandò un grido dicendo. Gesù, che veggo io mai! ed ebbe tal batticuore che le fe' cadere la candela di mano. Rimasta all' oscuro, voltò le spalle per andarsene, ma la paura la fece inciampare nelle falde del suo vestito, e diede un sonoro stramazzone per terra. Don Chisciotte atterrito si fece a dire.—Io ti scongiuro, o fantasima, o quella che sei, che tu mi dica chi tu ti sia

e quello che vuoi da me. Se sei anima in pena, dimmelo che mi adoprerò per tuo vantaggio con tutte le mie forze, perchè sono cattolico cristiano ed amico di operare il bene per lo mondo tutto: a cotesto fine ho abbracciato l'ordine della errante cavalleria che professo, l' esercizio della quale si estende al segno di fare del bene anche alle anime del purgatorio. La maculata matrona che sentì scongiurarsi, arguì dalla sua propria la paura di don Chisciotte, e con voce bassa e dolente rispose: — Signor don Chisciotte, se la Signoria vostra è don Chisciotte io non sono fantasima, nè visione, nè anima del purgatorio, ma sono donna Rodrighez, la matrona di onore della mia signora duchessa che vengo da vostra Signoria per una di quelle necessità alle quali voi solo solete apportare rimedio. Ebbene, o signora donna Rodrighez, soggiunse don Chisciotte, vien'ella per avventura da me come ignobile mezzana degli altrui amori? se così fosse perderebbe tutto il suo tempo, chè io non mi adopro per chi si sia quando si eccettui la senza pari bellezza della mia signora Dulcinea del Toboso: dunque, signora donna Rodrighez, o in questa vostra visita

date bando ad ogni proposizione amorosa o potete tornare ad accendere la vostra candela e trattenervi meco di cose nelle quali io possa obbedirvi, eccettuato sempre ogni discorso e ogni gesto incitativo di amore. — Son io forse donna, disse la matrona, da venir a fare tali proposizioni? Mi conosce pur male il signor don Chisciotte, che non sa distinguere non essere io giunta ad età tanto avanzata da dare retta a queste complicità; e, lodato Dio, mi sento ancora vigore nelle carni, ed ho tutti i miei denti mascellari in bocca, tranne alcuno corroso per causa di quei catarri che regnano in questa terra di Aragona. Ma mi aspetti un poco Vossignoria, chè vado a riaccendere il lume, e tornerò in un baleno a raccontare a lei le mie peripezie, a lei ch' è colui che sa rimediare a tutte quelle che accadono nel mondo. Senz' attendere altra risposta uscì della camera dove restò don Chisciotte aspettandola tutto quieto e pensieroso. Gli sopravvennero subito mille pensieri analoghi a questa nuova ventura: e sembravagli cosa male fatta e peggio pensata il cimentarsi di rompere la fede promessa a sua Signoria, e andava dicen-

do fra se stesso. — Chi sa che il diavolo, ch'è sottile ed asfutò, non voglia farmi cadere sedotto da una matrona, quando non hanno potuto prima riuscirvi nè imperatrici, nè regine, nè duchesse, nè marchesane, nè contesse! Ho udito dire le mille volte e da più assennate persone che ad ogni costo, si suole averla più tosto infranta che intatta. E chi può sapere che non si risvegliano in me quelle tentazioni che adesso dormono, e che sul tramontare della età io corro a rischio di cadere dove non ho inciampato mai? In questi casi meglio è fuggire che aspettare la battaglia; ma già mi trasecolo con me medesimo come badare io posso a stramperie di questa fatta, quando non fia mai possibile che una matrona velibianca, lunga e occhialata possa destare e introdurre disonesti pensieri nel mio disarmato petto del mondo. Evvi egli per avventura matrona che abbia buone carni? Evvi matrona che non sia impertinente, schizzinosa, adulterata? Lungi, lungi da me, matronesca genia, che tu non puoi apprestare alcun umano conforto: e la pensava pur bene quella Signora la quale dicono che tenesse due mattone di pietra con i loro occhiali e

guancialini a capo dello strato fingendo che stessero lavorando, e tanto le servivano per ogni decoro della sala quelle due statue come le vere matrone! E detto questo, balzò di letto con animo di chiudere la porta e non permettere l' ingresso alla signora Rodrighez; ma in quel punto eccola di ritorno con candela di accesa cera bianca. Quando ella vide più da vicino don Chisciotte rivolto nella coltra, con le bende, la cuffia e il barretto fu colta da nuova paura, e dati due passi indietro, disse —Sarò io poi sicura, signor cavaliere? L'essere Vossignoria balzato dal letto non è molto buono indizio di onesto divisamento. Quest'è quello ch' è bene ch' io dimandi alla Signoria vostra, rispose don Chisciotte; e rispetto a voi, io voglio starmi sicuro di non essere assalito o sforzato.—Da chi e a chi, disse la matrona, domandate voi, o signor cavaliere, questa sicurtà? — Da voi ed a voi, replicò don Chisciotte, chè io non sono di marmo nè voi di bronzo, nè sono adesso le dieci della mattina ma la mezzanotte ed anche passata, e stiamo in una camera più rimota e segreta di quello che potesse essere la grotta dove l' ardito e traditore

Enea abusò della bella e pietosa Didone, Ma datemi, Signora, la vostra mano, chè altra guarentigia non voglio che abbiate maggiore di quella della mia continenza e di quella che possono darmi cotesti vostri reverendissimi veli: e ciò detto, le baciò la mano diritta e le acchiappò la sinisra. Qui Cide Hamete fa una parentesi, e giura per Macometto che avrebbe pagato la migliore giubba delle due ch' egli aveva per vedere quei due presi per mano ed avviati dalla porta al letto. Andò don Chisciotte a giacere, e restò donna Rodreghez seduta su di una sedia un po' lontanetta senza mai cavarsi gli occhiali nè posare la candela. Don Chisciotte si accoccolò e coprì tutto, altro non lasciando visibile fuorchè il viso, ed essendo ambedue messi in calma, il primo a rompere il silenzio fu don Chisciotte, che disse — Può adesso la Signoria vostra, signora donna Rodrighez, sgozzarsi e buttare fuori quanto rinchiudesi nel suo misero cuore e nelle sue viscere sconsolate, chè con castissime orecchie da me sarà ascoltata, e se fia d' uopo sovvenuta con pietose opere. — E di tanto io mi prometto, rispose la matrona, nè altro doveva at-

tendermi che sì cristiana risposta dalla bella e gioconda presenza di Vossignoria. Fatto sta, signor don Chisciotte, che quantunque la Signoria vostra mi vegga seduta, su questa sedia e in mezzo al regno di Aragona e in abito di matrona annichilata e traviata, nativa io sono delle Asturie di Oviedo e di un lignaggio che sorpassa i migliori di quella provincia. La trista mia sorte e la poca cura dei miei parenti, che impoverirono innanzi tempo e senza saperne il come sì o il come no, mi trassero alla corte di Madrid, dove per mia maggiore quiete e per sottrarmi da più terribili disgrazie i miei genitori mi accomodarono a servire una grande signora in qualità di donzella di lavoro; e voglio che Vossignoria sappia che in materia di fare orli a spina e magisteri di biancheria non vi fu mai che mi abbia messo piede davanti in tutto il corso della mia vita. I genitori mi lasciarono nel servigio, tornarono alla loro patria e dovettero dopo qualche anno essere saliti al cielo, come buoni cristiani che erano. Rimasi orfana e col solo appoggio di quella scarsa e stentata mercede che suole dai signori assegnarsi alle donzelle della nostra condizio-

ne; e in questo tempo (senzach' io dessi il minimo motivo) s' invaghì di me uno scudiere di casa, uomo attempato, peloso e di brutta presenza, ma nobile come il re, perchè era montagnese. Non furono i nostri amori condotti con tale riserbatezza da non giungere a cognizione della padrona la quale per ovviare ogni contrasto, ci maritò in santa pace e in grembo della santa madre Chiesa; e da questo matrimonio nacque una figliuola per mettere a guasto ogni mia ventura seppure io n' avessi alcuna. Non dico questo perchè avessi sofferto eccessive doglie nel parto, chè anzi fu prospero e in tempo maturo, ma perchè poco tempo dopo morì il mio sposo per certa paura che concepì, e che se mi restasse tempo raccontarla a Vossignoria ne resterebbe meravigliato. E qui cominciò a piangere amaramente e soggiunse — Mi perdoni la Signoria vostra, signor don Chisciotte, se non so più frenarmi nè trattenere posso le lagrime tutte le volte che mi ricordo la sventura delll'acerba morte del povero mio marito. Ah se veduto avesse Vossignoria con che sussiego egli guidava la mia Signora in groppa di una gran mula nera come l' inchiostro;

chè non si usavano allora nè cocchi nè seggiette come adesso, e le Signore andavano in groppa dei loro scudieri. Non posso tralasciare di raccontarvi almanco un caso solo perchè notiatete la bella creanza e la puntualità che adornavano il mio buon marito. All' entrare nella strada di san Jacopo di Madrid, ch' è alquanto stretta; stava per sboccare da essa un Alcade con due sgherri dinanzi, e nol vide appena il mio buono scudiere che voltò le redini alla mula per accompagnarlo. La padrona, che andava in groppa, sotto voce gli stava dicendo: *Che fate voi, disgraziato! non vedete voi che io sono qui ancora?* L' Alcade per creanza ritenne la briglia del suo cavallo e disse: *Continuate pure, o Signora, la vostra strada, ch'io resto qui per accompagnare la mia signora donna Casilda*, chè così chiamavasi la mia padrona. Mio marito stava nulla di meno col cappello in mano ed insisteva di voler accompagnare l' Alcade. La padrona allora tutta sdegnata e inviperita, cavò fuora dallo astuccio uno spilletto grosso, o puntaruolo che fosse, e lo ficcò nel fianco del mio povero marito con tanta forza ch' egli die' un grido, contorse il corpo e

precipitò in terra colla padrona. Corsero due staffieri a rialzarla e vi si presentarono pure l' Alcade e gli sgherri: ma intanto si sollevò tutta la porta di Guadalasciata, che vale a dire tutti gli oziosi e scioperati di quella contrada, e fu condotta a casa la mia padrona intanto che mio marito passò a rifuggirsi presso un barbiere, dicendo che gli erano stati perforati gl' intestini. La creanza del mio marito tanto si divulgò da per tutto che sino i ragazzi per le strade gli davano la burla, e sì per questo e sì perchè era corto di vista, la mia Signora lo licenziò, ciò che fuori di dubbio è stato causa della sua morte. Io sono rimasta vedova, senz' appoggio, con una figlia sopra le spalle che andava crescendo in bellezza come la spuma del mare; finalmente, godendo in fama di avere distinta abilità nei lavori, piacque alla mia signora duchessa, ch' erasi di recente fatta sposa al duca mio signore, di condurmi seco lei in questo regno di Aragona unitamente alla mia figliuola, dove col tempo crebb' ella coll' ornamento di tutte le grazie: canta come una calandra, è lesta come il pensiere, salta e balla da dispe-

rata, legge e scrive come un maestro di scuola, e sa fare conti come un avaro. Non dico niente della sua pulitezza, perchè non è tanto chiara e monda l'acqua corrente; e deve adesso contare, se non m'inganno, sedici anni, cinque mesi e tre giorni, uno più uno meno. Ora sappia, Vossignoria, che s'innamorò di questa mia figliuola il ragazzo di un contadino ricchissimo che abita in una villa del duca mio signore e che non è molto di qui lontana, ed io non saprei adesso dire nè il come, nè il quando, nè il dove, ma la mia figliola restò tradita col pretesto di farla sposa, ed ora poi non si vuole mantenere più questa promessa. Or ho informato il mio signor duca e gli ho portate le mie lagnanze, non una ma cento volte, e l'ho pregato che obbligasse il contadino a sposare la ragazza, ma egli fa le orecchie del mercadante, nè si degna appena ascoltarmi. Tutto questo nasce perchè il padre del traditore e ricchissimo e gli presta danari e ad ogni poco entra in sicurtà dei suoi imbrogli, nè lo vuole disgustare nè recargli ombra di fastidio. Ora io vorrei, o Signor mio, che Vossignoria pigliasse sopra di sè il

disfare questo torto per prieghi o coll' arme, poichè tutto il mondo dice che Vossignoria è nato per disfare o drizzare i torti, ed ai miserabili dare ajuto. Facciasi presente l'orfanità della mia figliuola, la sua gentilezza, la sua gioventù con tutte le buone parti che ho dipinte, e posso giurare sulla mie coscienza che nessuna delle tante donzelle che si trovano al servigio della mia Signora è degna di baciare la suola delle scarpe alla mia; ed una poi di esse, che chiamasi Altissidora, quella appunto che tengono per la più ardita e galante, in paragone di mia figlia non l' arriva a due leghe. E sappia Vossignoria che non è tutt' oro quello che luce, perchè questa Altissidoruccia è più prosuntuosa che bella, più ardita che onesta, e poi non è molto sana ed ha l' alito nojoso a segno che non si può starle accanto un momento, ed anche la mia signora duchessa. . . ma non voglio parlare altro perchè si suol dire che anche le mura hanno gli orecchi.—E che mai, per vita mia, disse don Chisciotte, ha ella la mia signora duchessa? ditemelo, donna Rodrighez.—Alla vostsa dimanda, rispose la matrona, mi è forza rispondere con

ognì candore. Vede Vossignoria signor don Chisciotte, la beltà della mia signora duchessa? quel lucciclìo del suo viso che pare proprio una spada imbrunita e tersa? quelle due guance di latte e di lacca, in una delle quali sta il sole, nell' altra la luna, e quella vivacità con cui va calpestando, e (sto per dire) disprezzando il terreno, chè par veramente che vada spargendo salute per tutto ove passa? Ora sappia la Signoria vostra che di tanto ella può in prima ringraziare Dio e poscia due rottorii che ha nelle gambe, per dove si scarica tutto quell' umore malsano di cui asseriscono i medici che è ripiena. —Santa Maria! disse don Chisciotte, com' è possibile che la mia signora duchessa abbia tali smaltitoi? Non lo avrei creduto se pur me ne avesse assicurato un frate scalzo; ma così debb' essere pur troppo poichè la signora donna Rodrighez lo dice: questi rottorii per altro posti in siffatti luoghi non debbono distillare umori infetti ma liquid' ambra; e tanto più mi confermo nella opinione che il far rottorii debba essere cosa importantissima per la salute. Terminò appena don Chisciotte di così parlare che aperta venne da forte

colpo la porta della camera, e per lo tremore della grave percossa cadde la candela di mano a donna Rodrighez e rimase la stanza buja quanto la bocca di un forno. La povera matrona si sentì sul fatto afferrare con due mani per la gola sì fortemente che le veniva impedito il respiro, e sul fatto stesso altra persona senza proferire parola le alzò i panni e con una pianella cominciò a darle tante e tante picchiate ch'era una compassione. Abbenchè don Chisciotte sentisse tutto, non però si movea del suo letto, nè sapendo che potesse essere stavasene immobile e silenzioso con timore che non assoggettassero egli pure ad un carico e scarico di frustate. E questo timore non fu malfondato perchè quei taciturni carnefici dopo di avere tutta pesta la matrona, che non osava mandare uno zitto, si appressarono a don Chisciotte, e levandogli dattorno il lenzuolo e la coltra lo pizzicarono sì per minuto e con tale veemenza ch'egli non potè a meno di far ricambio coi pugni; e tutto questo seguiva con meraviglioso silenzio. Durò la battaglia pressochè mezz'ora; poi se ne andarono le fantasime, e donna Rodrighez si ravviò i panni e ge-

mendo sulla sua sciagura uscì fuora senza dire parola a don Chisciotte, il quale doglioso, pizzicato, confuso e immerso in alti pensieri rimase solo. Noi lo lascieremo colla smania di sapere chi stato fosse il perverso incantatore che a tale lo avea ridotto; ma ciò si dirà a suo tempo, chè Sancio Panza ci chiama e il buon ordine della istoria lo esige.

CAPITOLO XIV.

Narasi ciò che avvenne a Sancio Panza visitando la sua isola.

Abbiamo lasciato il gran governatore irritato e malcontento per causa del contadino impostore e imbroglione il quale era indettato dal maggiordomo e questi dal duca che divertivasi alle spalle di Sancio. Egli però non si lasciava vincere di alcuno e tuttochè rozzo, zotico e grossolano, e così disse a quelli ch' erano seco e al dottore Pietro Rezio, il quale (com' ebbe fine il segreto della lettera del duca) era tornato in sala—Ora sì che sono veramente in istato di poter concludere che i giudici e i governatori debbono o hanno ad essere di bronzo per non sentire le importunità dei negozianti, che ad ogni ora ed in ogni tempo vogliono essere uditi e sbrigati, non altro avendo in mira che i particolari loro negozii, nasca quello che sa nascere: che se il povero giudice non

li ascolta disbriga, o perchè non può o perchè non è opportuno il tempo di dar loro udienza, tosto lo maladicono, mormorano, gli tagliano i panni addosso e vanno disotterrando e scardassando le sue genealogie. O negoziante sciocco, negoziante scimunito, non ti affrettare tanto, attendi che il tempo e le circostanze ti offrano comodità di fare i negozii, non presentarti all'ora del pranzo nè in quella del dormire, chè li giudici sono di carne e di ossa e debbono tributare alla natura quello ch'essa esige. Ben è vero che io non do alla mia il suo bisogno per cagione del signor dottore Pietro Rezio Tiratinfuora che mi sta dinanzi, il quale vorrebbe farmi morire di fame ostinandosi a dire che questa morte è vita: e così sia per lui e per tutti quelli della sua razza: e ripeto che intendo dei cattivi medici, chè quanto ai buoni si può tenere loro riserbata una palma. Restavano ammirati tutti quelli che conoscevano Sancio Panza in udendolo sì spiritosamente spiegarsi, nè sapevano che credersi, se non se consideravano che gli uffizii e le cariche di somma importanza o raddrizzano o storpiano l' umano intendimento. Finalmente

il dottore Pietro Rezio Agurio di Tiratinfuora promise di apprestargli per quella sera la cena, quantunque con ciò trasgredisse le regole ed i precetti degli aforismi tutti d'Ippocrate. Questa promessa soddisfece il governatore, e ansioso molto attendeva la sera e l'ora del refiziarsi; e tuttochè se ne stesse a parer suo immobile il tempo senza scorrere di un minuto, contuttocciò arrivò finalmente il punto tanto da lui bramato nel quale gli apparecchiarono un piccatiglio o carne battuta di vacca con cipolla e con un pajo di zampe di vitella attempata. Egli vi si buttò addosso con maggiore gusto che se gli avessero dato francolini di Milano, fagiani di Roma, vitelle di Sorrento, pernici di Morone o paperi di Lavascios. Mentre stava cenando, voltosi al dottore, gli disse. — Avvertite signor dottore, di non mettervi d'ora innanzi in pensiero di somministrarmi nè vivande dilicate nè squisiti manicaretti, perchè sarebbe uno stravolgere il mio stomaco accostumato a nutrirsi di capra, di bue, di prosciutto, di carne salata, di rape, e di cipolle; il volermi costringere a cibi e vivande signorili

egli è rendermi schizzinoso e produrmi anche la nausea. Tutto ciò che può fare lo scalco si è presentarmi di quelle che si chiamano *olee podride*, che quanto più putrefatte sono tanto meglio per me; ed in esse può frammischiare tutto ciò che vuole, purchè sia cosa da mangiare, che io gliene avrò obbligo, e potrà essere che un dì o l'altro io lo ricompensi. E nessuno burli con me perchè o siamo o non siamo governatori: viviamo pure tutti e mangiamo in santa pace e in ottima compagia, chè quando Iddio manda il sole lo manda per ognuno. Io governo questa isola senza perdere quel diritto che mi si compete e senza pigliare di più di quello che mi si appartiene: ora ognuno stiasi in cervello e abbia occhi in testa perchè io gli fo sapere che il diavolo è sottile, che se sarò provocato farò vedere cose di stupore; che non si ha a fare il mele perchè venga mangiato dalle mosche. — Per certo, signor governatore, disse lo scalco, che Vossignoria ha tutta la ragione in ciò che dice, ed io guarentisco in nome di tutti gli abitatori di questa isola che obbediranno Vossignoria con ogni puntualità e amore e benevolenza,

perchè il soave modo di governare che la Signoria vostra ha mostrato in questi primordii non dà luogo di fare o pensare cosa che ridondi in di lei mal servigio. — Lo credo bene, rispose Sancio: e sarebbero una mano d' ignoranti se pensassero od agissero diversamente: ripeto che abbiasi cura del mio sostentamento e di quello del mio leardo, ch' è ciò che più m' importa e fa più al caso mio; e se adesso è l' ora a proposito andiamo a rondare mentre è mia intenzione di tenere monda questa isola da ogni genere di sozzure e di gente vagabonda, scioperata ed oziosa. — Voglio che sappiate, amici miei, che la gente raminga o infingarda è nelle repubbliche come le cattive api nelle casette, che si mangiano il mele lavorato dalle pecchie industriose: io poi nel mio governo voglio ajutare i contadini, mantenere intatti ai cittadini i loro privilegi, premiare i virtuosi rispettare la religione, onorare i suoi ministri. Che vi pare, o amici, di questi miei proponimenti? se fono buoni credete voi che gitterò la liscia e il sapone? — Vossignoria parla con tanto criterio, disse il maggiordomo, che pare impossibile che da un ignorante che non sa

leggere nè scrivere possono scappare fuori
sentenze e avvertimenti sì alieni da tutto
quello che si aspettavano quelli che ci
hanno mandato qua, e noi altri chi ci siamo venuti. Ogni dì si vedono cose nuove
nel mondo, le burle si convertono in verità e gl' ingannatori si trovano ingannati.
Giunse la notte ed il governatore cenò con
licenza del Signor dottore Rezio. Allestita
ogni cosa per la visita della isola, uscì
egli accompagnato dal maggiordomo, dal
segretario, dallo scalco e dall' istorico che
aveva la cura di registrare tutte le sue gesta. Lo seguitarono pure e scherri e notai
in tanto numero che potea formarsene uno
squadrone. Camminava Sancio nel mezzo
colla bacchetta del comando in mano, ch'
era un contento il vederlo, e scorse ch'
ebbero poche strade della Terra udirono
un fracasso di gente che quistionava. Volarono sopra luogo e trovarono che due
uomini si battevano, i quali vedendosi sorpresi dalla giustizia non si mossero, ma
uno di loro si fece a dire.—Ognuno stia
quieto: come si ha a tollerare che in questa Terra i ladri rubbino di bel mezzogiorno ed escono ad assassinare in mezzo alla
pubblica strada? —Fermatevi, galantuo-

mo, disse Sancio, e raccontatemi il motivo di questa contesa, chè io sono il governatore. L' uno dei due disse — Signor governatore, gliela conterò io e alle brevi: saprà Vossignoria che costui ha vinto poco fa, nella casa di bisca che sta qui dirimpetto, più di mille reali, e Dio sa in che maniera; e trovandomi io presente ho giudicato più di un punto dubbioso in suo favore contro a tutto quello che mi dettava la coscienza. Vedendo egli di avere fatto buon guadagno si alzò per andarsene quando io mi aspettava qualche premio dovuto alle persone autorevoli come sono io, e che stanno al bene e al male per ajutare i torti ed evitare le cause, ma egli intascò i suoi denari e uscì tosto di casa. Io gli tenni dietro subito e con buone e cortesi parole gli chiesi che mi desse, non ch' altro, otto reali, sapendo che io sono persona onorata e che non ha arte nè parte, perchè i miei padri non me l' hanno insegnate; ma il birbante, che non è manco ladro di Caco nè manco mariuolo di Andardiglia, non volea darmi più di quattro reali, sicchè noti, signor governatore, che razza di coscienza ha costui: ma giuro a Dio chè se non arrivava qua Vossi-

guoria io gli avrei fatto vomitare il guadagno e gli avrei insegnato il modo di procedere coi miei pari. — E voi che ne dite? dimandò Sancio all' altro; e questi rispose ch'era vero quanto il suo avversario diceva, ma che non gli avea offerto se non quattro reali, perchè spesso gliene dava altrettanti, e quelli che stanno sulle vincite debbono essere facili e corrivi e pigliare con viso allegro quanto viene loro dato, senza mettersi in lizza con coloro che giuocano, quando non sappiano con certezza che sono barattieri e che il guadagno è mal acquistato. A prova poi ch' egli era onest' uomo, e non ladro, come si accusava, gli pareva di non dovergli dar nulla, che sempre i mariuoli sono tributarii degli speculatori di questa razza.—E la cosa è per appunto così, disse il maggiordomo, sicchè la Signoria vostra, signor governatore, decida ciò che si dee fare di questi uomini.—Ecco quello che si deve fare, disse Sancio: voi che avete vinto, siate pure di buona o di cattiva fede, o indifferente, pagate subito a questo vostro avversario cento reali, e di più vi condanno a sborsarne trenta a vantaggio dei poveri che stanno in carcere; e

voi che non avete arte nè parte, e andate a zonzo per questa isola, siate bandito e per tutto dimani fate di andarvene fuora senza poter qua tornare per dieci anni, sotto pena che se rompete il confine abbiate da finirla all' altra vita, perchè io vi farò mettere alla berlina e poi vi consegnerò al boja io medesimo; e nessuno zittisca, altramente saprò punirlo col rigore delle leggi. L'uno contò il denaro, l' altro lo ricevette, partì questi dall' isola, tornossi quello a casa sua, e il governatore restò quivi dicendo.— O io non ho facoltà, o se la ho voglio distrutte queste case di giuoco, le quali, per quanto vado conoscendo, sono assai pregiudizievoli. — Quella però in cui furono questi galantuomini, disse allora un notajo, non potrà farla dimettere, mentre n' è proprietario un gran Signore, ed è senza paragone molto più quello ch' egli perde in capo all' anno che quello ch' egli guadagna. Vossignoria potrà mostrare la sua autorità contro i perdigiorno di vile razza plebea, ch' è quella che fa maggiori danni ed è più scostumata, ma non contro le persone di ranco distinto fra cui i famosi mariuoli non osano di mettere a campo le lo-

ro trame: e poichè il giuoco si è convertito in un esercizio comune è meglio che segua nelle case ragguardevoli piuttostochè in quelle di qualche artigiano dove acchiappano l'incauto da mezzanotte in giù e lo scorticano vivo.—Notajo mio, disse Sancio, molto ci sarebbe da dire su questo proposito. Arrivò intanto uno scherro che conduceva legato un giovane, e disse. —Signor governatore, costui era diretto per la strada medesima da noi battuta, ma non iscorse egli appena la giustizia che voltò le spalle e si diede a fuggire come daino: segno ch'è qualche delinquente. Io l'ho inseguito, e se non fosse ch'egli inciampò e cadde non l'avrei raggiunto mai più.—E perchè fuggivi tu, galantuomo? dimandò Sancio.—Per sottrarmi, questi rispose, dalle perquisizioni che sogliono essere fatte dalla giustizia.—Quale è la tua professione?—Il tessitore.—E che vai tessendo?—Ferri da lancia, con buona licenza di Vossignoria.—Oh sei grazioso! e' ti piace di fare il buffone: va bene: e dove andavi tu adesso?—A pigliare un po' di aria fresca, o signore.—E dove si piglia in questa isola?—Dove soffia.—Bravo, mio giovinotto: tu rispondi

molto a proposito, e si vede che sei giudizioso: fa dunque conto adesso che io sia l' aria che ti soffia in poppa, e però t' incammino e mando alla prigione. Pigliatelo olà e menatelo via, poichè intendo che in questa notte dorma in luogo che non abbia aria fresca.—Oh corpo di... tanto potrà Vossignoria farmi dormire in prigione come farmi re.—E perchè non ti potrò far dormire? non è forse in arbitrio mio il prenderti e il liberarti come e quanto mi piace? — Per quanto si estenda il suo potere ella non sarà mai da tanto da farmi dormire in prigione. — E come no? menatevelo subito, disse Sancio agli sgherri; e vedremo se io dica da vero o no: e se mai il bargello volesse con costui usare di qualche liberalità per suo interesse e lo lasciasse fare un passo solo fuori della carcere, pagherà duemila ducati di multa. — Tutto questo è da ridere, disse il giovinotto: il fatto sta che non mi faranno dormire in prigione quanti uomini oggidì vivono al mondo. — Dimmi, demonio, disse Sancio: hai tu forse qualche angelo che te ne cavi e che possa toglierti quelle catene che fo conto di metterti ai piedi?— Signor governatore, rispose tosto il giova-

ne con molto buon garbo, mi ascolti, e venghiamo al punto: concediamo che la Signoria vostra mi faccia condurre in prigione e che quivi m' incatenino dalla testa ai piedi e che mi mettano in un carcere sotterraneo e che sia minacciato il bargello dei più severi gastighi se mi lasci escire fuora e ch' egli serva fedelmente al comando, ma, domando io, se non ho volontà di dormire e se mi piace di stare svegliato tutta la notte senza mai chiudere occhio, potrà Vossignoria con tutto il suo grande potere farmi dormire? — No, certamente, disse il segretario, e quest' uomo ha conseguito il fine che si è proposto. — Di maniera che, disse Sancio, tu non lascerai di dormire per altro che per tua volontà e non per contravvenire alla mia? — Signore no, disse il giovane, neppure per sogno — Vattene dunque con Dio, disse Sancio, va a dormire a casa tua, e Dio ti dia buon sonno chè io non voglio frastornarlo, ma ti consiglio di non ischerzare altra volta colla giustizia perchè potrai correre a rischio che la giustizia ti dia per burla nella testa. Partì il giovane ed il governatore prosegui la sua ronda, ed indi a poco si videro due servi di

sgherri che si facevano seguitare da un uomo legato. Costoro dissero così — Signor governatore, quello che vedete qua, che pare uomo, non lo è già, ma sì bene femmina e non brutta, travestita in abito virile. Le accostarono al viso due o tre lanterne, al chiarore delle quali scoprirono una faccia di donna che sembrava contare sedici anni o poco più; avea i capelli raccolti in bella reta di oro e di seta verde, ed era leggiadra come un sole. La squadrarono dall'alto al basso, e videro che portava un pajo di calzette di seta incarnata con legacce di taffettà bianco, e frangia ricamata di perle minute; i calzoncini erano verdi di tela di oro, ed aveva ricca e sciolta casacca, sotto alla quale portava il giubbone di finissima tela di oro e di argento. Le scarpe erano bianche e da uomo; non aveva cinta spada, ma daga e pugnale bellissimi, e nelle dita molte e nobilissime anella. La giovane piaceva a tutti, ma non era riconosciuta da quanti le posero gli occhi addosso, e i naturali del paese dichiararono che non potevano immaginare chi fosse. Coloro stessi ch'erano a parte delle burle che dovevansi fare a Sancio si meravigliarono

più degli altri perchè questa nuova apparizione non era stata da essi predisposta, e perciò se ne stavano dubbiosi aspettando di vedere che cosa fosse per accadere. Sancio restò mezzo fuori di sè per la beltà della giovane e le chiese chi fosse, dove volesse recarsi e quale movente indotta l'avesse a mentire quegli abiti. Ella fissando gli occhi in terra con onestissimo rossore rispose — Non posso, o Signore, far palese pubblicamente ciò che importa il più geloso segreto, e voglio soltanto che si tenga per fermo che io non sono un ladro, nè persona facinorosa, ma sventurata donzella cui l'eccesso di gelosia fece obbliare il decoro che deesi alla onestà. Ciò udendo il maggiordomo, disse a Sancio — Faccia, signor governatore, che si apparti la gente perchè questa signora possa parlare senza arrossire ed a suo senno liberamente. Così comandò il governatore, e tutti si ritirarono, eccettuati il maggiordomo, lo scalco e il segretario. Ora, vedendosi soli, la donzella seguitò dicendo — Io, o Signore, sono figlia di Pietro Perez Mazorca, affittatore delle lane di questo paese, il quale suole molte volte recarsi in casa del padre mio. — Ciò non ha

apparenza di verità, disse il maggiordomo, o Signora, mentre io pienamente conosco Pietro Perez e so ch' egli non ha figliuolo alcuno nè maschio nè femmina: e tanto più che voi dite ch' è vostro padre, e poi aggiungete che suole molte volte recarsi in casa di vostro padre. — Io già me n' era accorto, disse Sancio. — Signori, io sono in questo punto, rispose la donzella, turbata a segno che non so quello che mi dica, ma verità è che sono figlia di Diego della Gliana che dee essere noto a quelli che mi ascoltano. — Questo poi è verisimile, soggiunse il maggiordomo, perchè so che ha un figlio e una figlia; e dopochè il padre rimase vedovo non fu in questo paese chi potesse dire di avere veduta in viso la figliuola, tenendola egli custodita sì rigorosamente che nemmeno il sole la scorge mai; ma ad onta di ciò è fama che sia bella all' estremo. — Quanto voi dite è vero, rispose la donzella, e questa figlia sono io: se menzognera o no sia la fama intorno alla mia bellezza, vi sarete accorti, o Signori, avendomi ora veduta, ed in questo cominciò a piangere dirottamente. Il segretario, alquanto commosso, si fece all' o-

recchio dello scalco e sotto voce gli disse — Debb' essere infallantemente accaduta a questa povera giovane qualche grande disgrazia essendo escita di casa sua e stando, a fronte della sua nascita, travestita in quel modo e in quest'ora. — Certamente, rispose lo scalco: e tanto più che questo sospetto resta avvalorato dalle sue lagrime. La consolò Sancio colle migliori parole ch'ei seppe, e la eccitò che senza verun timore rendesse noto quanto erale avvenuto, assicurandola che procurerebbero tutti di rimediarvi colla migliore volontà e con tutti i mezzi possibili. — Il caso è questo, o Signori, rispos'ella: mio padre mi tenne rinchiusa per dieci anni continui, chè tanti ne conto da che mancò di vita la mia genitrice. Si celebra la messa in un bell' oratorio di casa mia dove io intervengo, nè altro veggo che il cielo risplendente nel giorno e asperso di stelle nelle tenebre della notte: non conosco nè strade, nè piazze, nè templi, nè anco uomini, eccettuati mio padre e mio fratello e Pietro Perez l'affittatore, che per vedere frequentemente in mia casa mi venne in capriccio di dire ch'era mio padre, e così non ho dichiarato il vero. Questo te-

nermi rinchiusa e questo negarmi di escire di casa sino per andare alla chiesa corrono molti mesi e giorni che mi fa vivere in somma afflzione. Avrei voluto vedere il mondo, od il paese almeno dove sono nata, parendomi che questa innocente mia voglia non offendesse al buon decoro con cui le donzelle nobili debbono guardare se stesse. Sappiate che quando si facevano cacce di tori e che s' innalzavano steccati per rappresentare commedie io dimandava al mio fratello (minore a me nella età di un anno solo) che mi dasse conto e di questi e di altri divertimenti nuovi per me, ed egli me li dipingeva alla meglio., e tutto serviva ad accendere in me il desiderio di poterne godere. Per abbreviarvi il successo della mia rovina vi dirò che ho pregato e scongiurato mio fratello (così piacesse a Dio che non lo avessi mai nè pregato nè scongiurato). . . e qui si rinnovò il pianto. Il maggiordomo le disse — Continuate pure, o Signora, e finite di dirci quanto vi accadde; chè noi siamo nella impazienza che inspirano i vostri detti e le vostre lagrime — Poco mi resterà a dire, rispose la donzella, ma molte lagrime mi resteranno a versare,

chè i desiderii malcollocati altra mercede che questa non possono attendersi. Erasi già insinuato nell' animo dello scalco l'avvenenza della donzella, il quale tornò ad avvicinarle la lanterna per nuovamente mirarla; e ciò facendo si accorse che non già lagrime le uscivano dagli occhi, ma perle o rugiada di prato, e ingrandivasi la fantasia immaginando che fossero perle orientali, sicchè stava ad attendere con ansietà che il caso di questa giovane tale non fosse quale volevano far supporre i suoi sospiri e i suoi pianti. Dispensavasi il governatore del tanto ritardo che faceva la donzella in narrare compitamente la storia sua, e le insinuò che finisse di tenerli più oltre in sospeso essendo ora tarda e restando assai da visitare nel paese. Ella fra interrotti singhiozzi e malformati sospiri disse—Termina la mia disgrazia e il mio infortunio colla preghiera che ho fatto a mio fratello che mi vestisse da uomo mediante uno dei suoi abiti e che seco mi conducesse una notte a vedere tutto il paese quando il nostro genitore dormisse; ed importunato dalle mie istanze condiscese al mio desiderio. Mettendomi indosso quest' abito e vestendosi egli con uno dei

miei, che gli sta come dipinto, perchè non ha tuttavia pelo in barba e tiene le sembianze tutte di bellissima donzella, questa notte, sarà adesso un' ora poco più poco meno, siamo esciti di casa: e guidati dal nostro inesperto e inconsiderato raziocinio ci siamo aggirati per tutto intorno la Terra. Quando volevamo tornacene a casa vedemmo avvicinarsi un branco di gente, ed il fratello mi disse—Sorella, questa debb' essere la ronda, allunga il passo e metti le ali ai piedi e vienmi dietro correndo perchè non siamo scoperti, che ne avremmo assai biasimo. Detto questo, voltò le spalle e cominciò non dico a correre ma a volare. Per la paura non aveva io fatto sei passi che caddi a terra, e in quel punto mi raggiunse il bargello che mi ha condotta al cospetto delle Signorie vostre, dove, come giovane cattiva e capricciosa, adesso mi trovo con mia estrema vergogna. In somma, disse Sancio, non vi è accaduto, o Signora, altra disgrazia che questa, nè altra gelosia vi ha cacciata di casa, come pareva dal principio del vostro discorso.—Niente altro, ella rispose, non la gelosia ma la voglia di vedere il mon-

do, ed anche questa era confinata nel vedere le strade di questa Terra. La verità di quanto aveva esposto si raffermò al sopraggiugnere del suo fratello, colto egli ancora dagli sgherri quando fuggito era dalla sorella. Non altro aveva indosso fuorchè un gamurrino grazioso ed un guarnello di damasco turchino con passamani di oro; nè in capo teneva alcun velo, nè lo adornavano altro che i suoi capelli che parevano anella di oro: tanto erano biondi e ricciuti. Il governatore, il maggiordomo e lo scalco lo condussero in luogo appartato, e senzachè sua sorella potesse ascoltare gli chiesero perchè vestisse a quel modo. Egli con non minor vergogna e imbarazzo ripetè il racconto giá fatto da sua sorella, il che diede non poco piacere all' invaghitosi scalco; ma il governatore allora disse—Non è da negarsi, o Signori; che non sia stata questa la più solenne ragazzata, e per far sapere questa sciocchería non occorreva tirare tanto alle lunghe, nè spargere tante lagrime, nè mandare tanti sospiri, e sarebbe bastato il dire; *noi siamo il tale e la tale esciti a passeggiare fuori della casa paterna così travestiti per pura curiosità e senza*

alcuno indiretto fine, senza affibbiarvi tanti piagnistei e spasimi e non finirla mai più. — Così è disse la vergognosa donzella, ma sappiano le Signorie loro che tanto grande fu il mio turbamento, che non mi lasciò conoscere il modo con cui io dovessi condurmi. — Non è nato alcun male, rispose Sancio, ma andiamcene, e lasceremo Vossignoria in casa di suo padre, il quale forse non si sarà accorto: ma da ora innanzi non vogliate l'uno e l'altro mostrarvi sì fanciulli e vogliosi di vedere il mondo: la onesta donzella e la gamba rotta stanno in casa; e la donna e la gallina per andare si perdono in una mattina; e quella che è desiderosa di vedere desidera anche di essere veduta; e non vado avanti. Il giovane ringraziò il governatore per la gentilezza che dimostrava di ricondurli a casa, e così si avviarono verso quella, che non era già molto lontana. Vi giunsero, e tirando il fratello una pietruzza alla inferriata, subito scese la serva che li stava attendendo, ed aprì loro la porta. Entrarono eglino lasciando meravigliato ognuno sì della loro gentilezza e venustà come della brama cho spiegarono di vedere il mondo di notte e senza

uscire della Terra; ma ogni cosa attribuirono alla loro età troppo ancora giovanile. Restò per altro lo scalco ferito nel cuore e propose seco stesso di chiedere in altro giorno la ragazza in isposa a suo padre tenendo per certo che negato non gliel' avrebbe per esser egli dipendente dal duca. Entrò nel tempo stesso nella fantasia di Sancio di fare sposo il giovane a Sancetta sua figliuola, e stabilì di pensarvi a tempo e a luogo, dandosi a credere che alcun mariro negare si potesse alla figliuola di un governatore. Terminò a questo modo la ronda di quella notte, ed il governo non durò che altri due giorni, con che furono tronchi e ridotti a nulla tutti i disegni di Sancio concepiti, come vedrassi per avanti.

CAPITOLO XV.

Si dichiara quali furono gl' incantatori e i carnefici che frustarono la matrona e pizzicarono don Chisciotte; e si narra quando accadde al paggio che portò la lettera a Giovanna moglie di Sancio Panza.

Dice Cite Hamete, puntualissimo investigatore degli atomi della nostra veridica istoria, che al momento in cui donna Rodrighez usciva dalla sua stanza per portarsi in quella di don Chisciotte, altra matrona che seco lei dormiva l'aveva udita: e siccome le matrone tutte sono vaghe di sapere, d'intendere e di fiutare, così cheta cheta seguitata l'aveva in modo che la buona Rodrighez non se n' era accorta. Quando la vide entrare in camera di don Chisciotte, non meno ciarliera e parabolana di tutte le altre matrone di questo mondo, si portò subito nella ca-

mera della signora duchessa a narrarle che donna Rodrighez era rimasta nella stanza del cavaliere errante. La duchessa ne rese consapevole il duca e gli domandò il suo permesso di andar ella stessa col Altissidora e conoscere quello che a don Chisciotte potesse mai ricercare la matrona. Non ebbe il duca a movere difficoltà, ed allora ambedue andarono quatton quattone a situarsi a canto alla porta della camera e sì da vicino che udivano tutto quanto dentro si diceva. Quando sentì la duchessa che donna Rodrighez aveva scoperte a don Chisciotte le sue magagne non potè più tenersi nei termini; e nemmeno Altisidora; ond'è che fumanti di stizza ed avide di vendicarsi entrarono *illico* nella camera ed acconciarono don Chisciotte e tartassarono la matrona come si è riferito. Le offese che attaccano direttamente o la beltà o la presunzione delle donne destano fuori di modo lo sdegno e accendono il desiderio della vendetta. Narrò la duchessa al duca il successo, ed egli ne rise assai, ed intanto seguitando ella nel suo divisamento di burlare e darsi spasso con don Chisciotte a con Sancio, spedì il paggio (quello che aveva rappresentato il

personaggio di Dulcinéa nella scena eseguita per lo suo disincanto, e che di Sancio, occupato nel suo governo, per nulla più rammentavasi) a Giovanna Panza con la lettera del suo marito e con altra sua accompagnata da filza di bei coralli che le mandò in dono. Ora ci narra la istoria chè il paggio era molto avveduto, scaltrito e assai voglioso di compiacere ai suoi padroni, e che molto volentieri si portò egli al paese di Sancio. Prima di entrarvi vide che stavano parecchie donne lavando presso ad un fiumicino, e dimandò loro se sapessero indicargli se nella Terra stesse una donna chiamata Giovanna Panza, moglie di certo Sancio Panza scudiere di un cavaliere chiamato don Chisciotte della Mancia. A questa dimanda si alzò in piedi una giovinotta, che pure stava lavando, e disse: — Questa Giovanna Panza è mia madre, e questo tale Sancio è il mio Signor padre, ed il cavaliere che dite è il nostro padrone. — Venite dunque, o ragazza, disse il paggio, e conducetemi a vostra madre chè io ho a darle una lettera ed un regalo per parte di vostro padre. — Ben volentieri, signor mio, rispose la ragazza, ch'era di

circa quattordici anni: e lasciati i panni che lavava in custodia ad altra sua compagna, senz' assettarsi il vestito o mettersi scarpe a piè scalzi e scapigliata com' era, saltò dinanzi alla cavalcatura del paggio, e disse: — Venga Vossignoria che la nostra casa sta all' entrare nella Terra, e vi troverà mia madre molto appassionata perchè sono molti e molti giorni che non ha nuove del mio signor padre. — Eh le porto io e buone, disse il paggio; e tanto buone che ne ringrazierà Dio. Ora saltellando, correndo, e tutta giuliva giunse la giovane alla Terra, e prima di entrare in casa gridò dalla porta. — Venga giù, madre Giovanna, venga giù, faccia presto ch' è qua un Signore che porta lettere e buone nuove di mio padre. A queste grida uscì fuora Giovanna Panza sua madre che stava filando una matassa di stoppa, ed aveva la zimarra bigia sì corta che lasciava scoperte quasi più che le gambe; con busterello pur bigio e con iscollatura. Non era vecchia granfatto, tuttochè mostrasso oltre i quarant' anni; ma forte, soda, nerboruta, fatticcia. Vedendo sua figlia e il paggio d' appresso a cavallo, disse — Che cosa è di nuovo, figliuola mia!

che Signore è questo? — E un servidore della mia signora donna Giovanna Panza, rispose il paggio, e, detto ciò, smontò di cavallo e venne a mettersi molto umilmente in ginocchio dinanzi alla signora Giovanna dicendole. — Mi dia la Signoria vostra le mani, mia Signora donna Giovanna, legittima e particolare consorte del signor don Sancio Panza governatore in anima e in corpo della isola Barattaria. — Eh signor mio, stia cheto, non dica queste cose, rispose Giovanna, chè io non sono niente palazziera, ma povera contadina, figliuola di un rompilegna e moglie di uno scudiere errante e non di un governatore. — Vossignoria, rispose il paggio, e moglie degnissima di un governatore arcidegnissimo; ed in prova di questa verità pigli questa lettera e questo regalo: e cavò allora di tasca la filza di coralli con punte di oro e gliela mise al collo dicendo. Questa lettera è del signor governatore, e quest'altra con i coralli è della mia signora duchessa che la manda a Vossignoria. Tanto Giovanna come sua figliuola erano attonite, e la ragazza disse: Possa morire se qua non c'è qualche co-

sa del nostro signor padrone don Chisciotte, che deve avere dato a mio padre il governo o la contea che tante volte gli aveva promesso. — Così è per lo appunto, rispose il paggio, mentre in contemplazione del signor don Chisciotte è adesso il signor Sancio governatore della isola Barattaria come si leggerà in questa lettera. — Me la legga Vossignoria, signor gentiluomo, disse Giovanna, perchè io so filare ma non so leggere una parola. — E nemmeno io, soggiunse Sancetta; ma favoriscano di aspettare chè io andrò a chiamare o il signor curato istesso o il baccelliere signor Sansone Carrasco i quali verranno volentieri, la leggeranno e ci daranno le nuove del signor padre. — Eh non occorre chiamare alcuno, soggiunse il paggio, chè io non so filare ma so leggere, e la leggerò. Allora la lesse per disteso, nè qui si ripete per essere già stata riportata più sopra. Ne trasse poi di saccoccia altra della duchessa, la quale diceva così:

» Amica Giovanna. Le buone parti della bontà e dell'ingegno di vostro marito Sancio mi mossero ed obbligarono ad interessare il duca mio marito per-

» chè gli desse il governo di un' isola del-
» le molte che possede. Ho notizia ch'egli
» governa come un girifalco, di che mi
» trovo molto soddisfatta, e lo è anco-
» ra il mio signor duca. Io ringrazio vi-
» vamente il cielo di non essermi ingan-
» nata nell' averlo trascelto a quel posto
» perchè voglio che sappiate, mia signo-
» ra Giovanna, che difficilmente si trova
» un buon governatore nel mondo, e così
» mi ajuti Iddio come Sancio governa.
» Vi accompagno, amica mia, con la
» presente una filza di coralli con punte
» di oro, e vorrei che fossero perle o-
» rientali; ma chi ti dà l' osso non ti ver-
» rà vedere morta, e verrà tempo che
» ci conosceremo e converseremo insieme
» e Dio sa quello ch' è sarà. Tenetemi
» raccomandata a Sancetta vostra figliuo-
» la, e ditele da parte mia che si ap-
» parecchi, che io la voglio maritare al-
» tamente quando meno se lo pensi. Mi
» viene detto che codesto paese abbonda
» di ghiande grosse, mandatemene un pa-
» jo di dozzine che ne terrò molto con-
» to per venire dalle vostre mani. Scri-
» vetemi a lungo e datemi nuove della
» vostra salute e del vostro bene stare.

» Se qualche cosa vi occorre non avete
» da far altro che aprire la bocca chè
» sarà misurata per lungo e per largo.
» Dio vi guardi.
» Di questo luogo, la vostra amica che
» vi vuol bene.

LA DUCHESSA.

Ahi! gridò Giovanna, sentendo la lettera, ahi! che buona, che affabile, che umile Signora! Ah con queste sì mi caccino sotto terra, ma non già colle cittadine che si usano in questo paese, che si figurano per essere tali che il vento non le abbia da toccare, e vanno alla chiesa con albagia come se fossero regine; e pare proprio ch' elleno si rechino a disonore di dare una occhiata ad una contadina! Vedete qua come questa Signora, tutta duchessa come è, mi chiama *amica* e mi tratta come se fossi una sua uguale; ed io vorrei vederla uguale in altezza al più alto campanile che sta nella Mancia. — In quanto poi alle ghiande, signor mio, ne manderò alla sua Signora un quartaccio, e tanto grosse che le potrà mostrare a tutti per meraviglia. Sancetta, resta qua a fare accoglienza a questo illustrissimo;

conduci poi il suo cavallo dove ha da stare; va per delle uova nella stalla, taglia presciutto all' ingrosso, e diamogli a mangiare come se fosse un principe, perchè le buone nuove che ci ha portato e quel suo buon viso che ha meritano tutto: io corro intanto alle mie vicine per dare loro nuova della nostra allegrezza, e vo al padre curato e al maestro Niccolò barbiere, che sono e sono stati sempre buoni amici di tuo padre. — Lasciate fare a me che mi porterò bene, madre mia, rispose Sancetta; ma ricordatevi che dovete darmi la metà di questa filza, perchè non credo che la signora duchessa sarà stata tanto balorda da mandarla tutta per voi. —Tutta è per te, figliuola, rispose Giovanna; ma lasciamela portare al collo per alquanti dì, chè pare proprio che mi si allarghi il cuore.—Vossignorie si rallegreranno di più, disse il paggio, quando vedranno il fagotto che sta in questo portamantello, e ch' è un vestito di panno sopraffinissimo che il governatore don Sancio portò un giorno solo alla caccia; e questo lo manda tutto intero per uso della signora Sancetta.—Oh che possa vivere mille anni, soggiunse questa, ed altret-

tanti anni chi me lo porta, ed anche duemila se occorre. In questo uscì Giovanna di casa con le lettere e con la filza al collo, e andava battendo le dita sulle lettere come se suonasse un cimbalo: e trovati a caso il curato e Sansone Carrasco, cominciò a saltellare ed a dire. — Alla fe che non vi è più parente povero; oh abbiamo adesso un governuccio! vengano mo adesso a contrastare con me queste prosontuose cittadine chè io darò a divedere chi sono. —E che vuol dire ciò, Giovanna Panza? che pazzie sono le vostre? che lettere sono queste? disse il curato. — La pazzia, ella rispose, non è altro se non che queste sono lettere di duchesse e di governatori, e questi che porto al collo sono coralli fini, e le ave marie e i pater nostri sono di oro a martello, e io sono governatora. — Noi non v' intendiamo, Giovanna, disse il curato, nè sappiamo quello che vogliate dire.—Adesso capirete tutto, rispose Giovanna; e sul fatto mise nelle loro mani le lettere. Il curato le lesse in maniera che Sansone Carrasco ne intese il contenuto, ed amendue si guardarono in faccia l' un l' altro come stupefatti di ciò che avevano letto. Il ba-

celliere dimandò chi recate avesse quelle lettere. Rispose Giovanna che la seguitassero sino a casa e che avrebbero visto il messaggiere, ch' era un giovanotto bello come un angelo, e che le aveva portato altro regalo che voleva quello che sta bene. Il curato le levò i coralli dal collo, li guardò, li tornò a guardare ed accertatosi ch' erano dei fini, tornò a fare le meraviglie, e disse: — Per l' abito che porto che non so nè che dire nè che pensare intorno a queste lettere e a questi doni: da una parte veggo e tocco il molto pregio di questi coralli e dall' altra osservo che una duchessa manda a dimandare due dozzine di ghiande. — Chi l' ha mai da capire? disse allora Carrasco; orsù andiamo a vedere il portatore di questi dispacci, ch' egli ci schiarirà le difficoltà che ci si parono innanzi. Così fecero, e Giovanna se ne tornò a casa in loro compagnia. Trovarono il paggio che stava vagliando un poco di biada per la sua cavalcatura, e Sancetta occupata a tagliare il presciutto per fare una frittata rognosa per darla a mangiare al paggio, della cui presenza e del cui buon arnese rimasero Sansone Carrasco ed il curato assai sod-

disfatti. Dopo i saluti scambievoli lo pregò Sansone che gli desse novelle di don Chiscotte e di Sancio Panza, che sebbene avesse vedute le lettere di Sancio e della signora duchessa, rimaneva tuttavia confuso, nè sapeva indovinare che cosa si fosse quel governo di Sancio, nè quella isola, perchè tutti o la più parte dei governi e le isole del Mediterraneo sono in dominio di sua Maestà. Rispose il paggio: —Io non vado a fare quistione se sia isola o no quella che il signor governatore governa, ma vi basti sapere che è una Terra che conta mille fuochi. Quanto all'affare delle ghiande dico che la signora duchessa è tanto affabile ed umile che non solo manda a chiedere ghiande ad una contadina, ma non si astiene talvolta di pigliare a prestito sino il pettine dalle sue vicine. Voglio che sappiano Vossignorie che le signore di Aragona, tuttocchè sieno di grande nobiltà, non la guardano punto in tanti puntiglini, nè sono gonfie e pettorute come le signore castigliane, e trattano familiarmente e alla dimestica con tutti. Stando così discorrendo saltò fuori Sancetta con la falda piena di ova e dimandò al paggio. — Signore, mi dica di

grazia: dopochè il mio signor padre è governatore porta egli le calze strette? — Non ci ho posto mente, rispose il paggio, ma ardirei dirvi che sì. — Ah mio Dio, replicò Sancetta, che bella cosa ha da essere a vedere mio signor padre con quelle calze! Sappiate che da quando io sono nata e sin da quando era ancora piccola piccola ho sempre avuto gran voglia di vedere mio padre con questa sorte di calze. — O purch'ei viva, rispose il paggio, lo vedrete andare con altro che con queste cose; e credetemi che se dura governatore per due mesi ancora si vedrà camminare col pappafico. Si accorsero molto bene il curato ed il baccelliere che il paggio andava parlando ironicamente, ma la finezza de' coralli e l'abito da caccia inviato da Sancio e che Giovanna aveva loro mostrato, li mettevano nuovamente in imbarazzo; nè lasciarono di ridere del desiderio di Sancetta e molto più quando disse Giovanna. — Signor curato, faccia in grazia diligenza per la nostra Terra se trova qualcuno che vada a Madrid o a Toledo, che io vorrei che mi comperasse una faldiglia tonda; bella e fatta, e che sia di moda e delle migliori che si trovi-

no, perchè davvero davvero che voglio fare onore al governo di mio marito per quanto mai posso: ed anche se mi salta l'umore sono donna da andare io alla corte e da adoperare un cocchio come le altre; chè colei che ha suo marito governatore può molto bene provvederlo e mantenerlo. — Oh parlate pur bene, madre mia, disse Sancetta: e piacesse a Dio che fosse oggi piuttosto che dimani: e poco importa che coloro che mi vedessero seduta nel cocchio colla signora madre dicessero: *Guardate là la tale e la quale, la figliuola di colui che sempre mangiava agli, guardate là ch' è seduta e distesa che la pare una papessa*: ma noi lasceremo che pestino il fango, e intanto andremo nel cocchio coi piedi alti da terra, e mal anno e mal mese e mala settimana a quanti mormoratori sono al mondo purchè noi altre abbiamo del bene: e chi non ne ha, suo danno: non parlo io bene, madre mia? — E come che tu dici bene! rispose Giovanna, e tutte queste venture ed anche maggiori me le ha profetizzate il mio caro Sancio; e tu vedrai, o figlia, che la finirò col diventare contessa, perchè tutto consiste che la fortu-

ma cominci; e come ho sentito dire più volte dal tuo buon padre (che si può dire anche il padre dei proverbii) quando ti diano la vacchetta corri per la funicella e tienla stretta: se ti concedano un governo piglialo tu: se ti danno una contea acchiappala: quando ti stuzzicano con qualche donativo dagli di mano: e non occorre dormire e fare i sordi alle buone e prospere venture che battono alle porte delle case. —E che importerà a me, disse Sancetta, che quando mi vedranno intonata e fantasiosa dicano: *il cane si è vestito colle brache di lino?* con quello che seguita. Ciò udendo il curato, disse: —Conviene pure che io confessi che tutti di questa razza dei Panza nacquero con un sacco di proverbii in corpo, mentre non ho veduto alcuno di costoro che non li diffonda a tutte le ore e in ogni discorso.—Questo è vero, disse il paggio, perchè il signor governatore Sancio ad ogni poco ne vuota un sacco: e quantunque pochi cadano a proposito contuttocciò danno gusto, e la mia signora duchessa e il mio signor duca ne dicono molto bene e li celebrano quando li sentono.—Ma come mai, disse allora il baccelliere, può

Vossignoria insistere nel farci credere che Sancio sia diventato governatore, e che vi sia una duchessa al mondo che gli mandi doni e che gli scriva? Noi altri tuttochè tocchiamo con mano questi regali ed abbiamo vedute queste lettere, noi non ci crediamo, e pensiamo che questa sia una delle solite stravaganze di don Chisciotte nostro compatriotta, il quale tiene che tutto segua per incantamento; e sto quasi per dire che vorrei anch' io toccare e palpare Vossignoria per vedere s' ella è imbasciatore fantastico, od uomo di carne o di ossa. — Signori, altro non so di me, rispose il paggio, se non che io sono imbasciatore davvero e che il signor Sancio Panza è governatare effettivo e che i miei signor duca e duchessa possono conferire ed hanno conferito il tale governo e che intesi dire che il signor Sancio Panza si porta valentissimamente: se in tutto questo vi sia incantesimo o no, la disputino fra loro signori, chè io, per la vita dei miei genitori che sono vivi e che amo assai, non ne so altro. — Potrà essere ogni cosa, replicò il bacelliere; ma *dubitat Augustinus*. — Dubiti chi ne vuole, rispose il paggio: verità è quanto ho espo-

sto, e la verità dee andare sopra la bugia come l'oglio sopra l'acqua: e quando che no, *operibus credite et non verbis*: e se vuole venire meco qualcuno di loro signori, vedranno coi loro occhi proprii quello che non credono coi loro orecchi. — Verrò io, verrò io, disse Sancetta, e Vossignoria mi porterà in groppa al suo ronzino, e verrò molto volentieri a vedere il mio signor padre. — Le figliuole dei governatori, disse il paggio, non hanno da andare sole per le strade, ma accompagnate da carrozze e livree e da gran numero di servitori. — Oh ci bado io bene! rispose Sancetta, io sono donna, vedete, da andarmene tanto sopra di un asinello come seduta in carrozza: sì che l'avete trovata la schizzinosa! — Taci, ragazza, disse Giovanna, chè tu non sai quello che tu ti ciarli, e questo Signore sa bene come parla quando ci fa capire che chi ha buon senno si regola a seconda dei casi; e quando Sancio e Sancia, e quando governatore e signora ... e in somma bisogna entrare nello spirito delle cose. — La signora Giovanna dice più di quello che si pensa, disse il paggio: ma mi diano e mangiare e mi spediscano con

sollecitudine perchè io conto di tornarmene stassera. Disse il curato — Vossignoria verrà a fare penitenza meco, perchè la signora Giovanna ha più buona volontà che masserizie per servire degnamente così buon ospite. Non voleva il paggio accettare, ma poi la finì col gradire l' invito per istare a suo migliore agio; ed il curato lo condusse seco assai volentieri per avere comodo d' informarsi bene di don Chisciotte e delle sue prodezze. Il baccelliere si offerse a Giovanna per iscrivere la risposta alla lettera, ma ella non volle che s' immischiasse nei fatti suoi, perchè lo teneva piuttosto in conto di burlone. Diede una ciambella e una coppia di uova ad un chierichetto che sapeva scrivere, e questi dettò due lettere, una per suo marito ed altra per la duchessa: lettere uscite fuora del suo cervello, e siccome non sono delle peggiori, così non riescono indegne di stare inserite in questa grande istoria, come si vedrà più avanti.

CAPITOLO XVI.

Del progresso nel governo di Sancio Panza con altri avvenimenti importanti e curiosi.

Venne il giorno che successe alla notte della ronda fatta dal governatore: notte che lo scalco passò senza chiudere occhio tenendo occupati i pensieri nel volto, nel brio, nella beltà della travestita donzella: notte che impiegò quasi tutta il maggiordomo nello scrivere ai suoi padroni quello che Sancio Panza andava facendo e dicendo. Egli li rendeva informati per disteso della sorpresa da cui era colto pei fatti e pei detti del nuovo governatore: fatti e detti ch' erano un miscuglio di saggezze e di scioccaggine. Si alzò Sancio, e per ordine del dottore Pietro Rezio fu ristorato subito con un po' di conserva e con alquanti sorsi di acqua fresca: cose che Sancio avrebbe ben volentieri cambiate in un tozzo di pane e in qualche grap-

polo di uva: ma vedendo quello che conveniva fare allora lo fece, se non per amore, per forza, e non senza discapito del suo stomaco ed afflizione del suo spirito, Piatro Rezio andava sempre ripetendogli che le vivande scarse e dilicate ravvivano l' ingegno, e che questo è quanto importa soprattutto nelle persone costituite al governo ed ai gravi ufficii, nei quali non tanto occorrono le forze materiali del corpo quanto quelle dell' intendimento. Con queste sofisticherie Sancio pativa sì grande fame che dentro di sè non lasciava di maledire e il governo e chi glielo aveva conferito: tuttavia gastigando l' appetito e contentandosi della conserva che aveva trangugiata passò la mattina al tribunale della giustizia. Il primo ch' ebbe a lui ricorso fu un forestiere che gli fece una richiesta, presenti il maggiordomo e tutti gli altri ministri, e disse: — Signore, un rapido fiume divideva due confini di un dominio medesimo (presti attenzione la Signoria vostra chè il caso è di rilevanza e alquanto difficile) e sopra questo fiume eravi un ponte, e al capo del ponte un pajo di forche, ed una tal quale casa di audienza o di giustizia, in cui stavano di

ordinario quattro giudici che giudicavano sul fondamento della legge imposta dal padrone del fiume, del ponte e del dominio; ed era questo: *Se alcuno vuole passare per questo ponte dall' una all' altra parte dee prima dire e giurare dove e per quale oggetto egli passa; giurando il vero, sia lasciato passare; mentendo, sia impiccato sulle forche che stanno alzate, e ciò senza alcuna remissione.* Resa pubblica questa legge e la rigorosa sua condizione, molti passavano e dal tenore del loro giuramento conoscevasi la verità, ed i giudici li lasciavano liberamente andare. Accadde una volta che ricevendo il giuramento dato da un uomo, egli giurò che passava e andava a morire su quelle forche ch' erano ivi alzate, e nulla più aggiunse. Ponderarono i giudici su queste cose, e dissero: se noi lasciamo passare liberamente questo uomo, egli avrà mentito nel suo giuramento, e noi conformemente alla legge dovremo farlo impiccare; ma se noi lo impicchiamo egli ha giurato che andava a morire su quelle forche, ed avendo giurato il vero, a senso della madesima legge dee restarsene libero. Ora io dimando alla Signoria vostra, signor go-

vernatore, che debbano fare i giudici di questo uomo, standosene eglino tuttavia dubbiosi e sospesi? E loro noto l' acuto ed elevato intendimento di Vossignoria, ed inviarono me a supplicarla da parte loro che desse il parere suo in sì intricato e problematico caso. Tosto rispose Sancio — Davvero che questi signori giudici che vi mandano da me potevano fare di manco di questa imbasciata perchè io sono uomo che ho più del bestiale che dell' acuto: contuttociò ripetetemi un' altra volta il caso in modo che io possa intenderlo bene, e forse chi sa che io non dia nel segno. Tornò il messaggiere a ripetere quello che prima aveva detto, e Sancio soggiunse — A giudizio mio questo negozio è deciso in due parole, e dico così: il tal uomo giura che va a morire sulle forche, e se muore su quelle giura il vero, e in tal caso merita in forza della legge di andare libero e di passare il ponte; e se non lo impiccano ha giurato il falso, ed in vigore della stessa legge merita di essere impiccato? — Così è per lo appunto come l' ha intesa il signor governatore, disse il messaggiere; nè quanto alla chiara e pienissima intelligenza del

caso alcun dubbio si può avere, nè altro rimane a desiderarsi. — Dico dunque adesso, replicò Sancio, che quella parte di tal uomo che ha giurato la verità la lascino passare, e l'altra che ha mentito la facciano tosto impiccare, e in questo modo sarà litteralmente adempita la condizione del passaggio. — Oh questa è nuova, signor governatore degnissimo! replicò l' interrogante; a questo modo si dovrebbe dividere l' uomo in due parti, in bugiarda ed in vera: ma quando si dividesse mai dovrebbe per forza morire, e allora niente conseguirebbe di quello che la legge dimanda e ch' è di necessità che si adempia. — Sentite qua, signor buon uomo mio, rispose Sancio: questo passaggiero di cui parlate, o io sono un animale o egli tiene la stessa ragione per morire come per vivere e per passare il ponte: ora se la verità lo salva, la bugia lo condanna egualmente; ed essendo così la cosa, siccome lo è in fatti, io sono di opinione che andiate a dire ai signori che vi mandarono che trovandosi in eguale bilancia e le ragioni di condannarlo e quelle di assolverlo, lo lascino passare liberamente, perchè è sempre meglio fare del

bene che del male ; e questa decisione ve la darei anche corroborata colla mia firma se sapessi scrivere. Sappiate poi che nel caso che ora mi avete esposto io non ho parlato di mia testa, ma dietro i suggerimenti e i precetti datimi dal mio padrone il signor don Chisciotte la sera avanti che venissi governatore di questa isola, poichè egli mi disse che quando la giustizia stesse in dubbio io abbandonassi il rigore e mi appigliassi alla misericordia; ed è piaciuto a Dio che in questo momento me ne ricordassi essendo nata occasione tale che la massima vi calza come dipinta. — Così è appunto, disse il maggiordomo, e quanto a me sono persuaso che lo stesso Ligurgo legislatore dei Lacedemoni non avrebbe potuto dare sentenza più retta di quella che ha pronunziato il gran Sancio Panza : ma abbia fine la udienza di stamattina, ed intanto io disporiò le cose perchè il signor governatore possa pranzare a gusto e soddisfazione sua. — Questo è quello che desidero, replicò Sancio ; e facciamo a non ingannare ; e diluvino pure i casi e i dubbii che io saprò risolverli in un battere di occhio. Il maggiordomo mantenne la sua parola , recandosi a carico di coscienza il far mo-

rire dalla fame un governatore tanto savio: e tanto più che già si avvicinava l'ora di licenziarlo mandando in quella sera medesima ad effetto l'ultima burla di cui era stato incaricato. Ora avvenne che Sancio avendo mangiato in quel giorno contro alle regole ed agli aforismi del dottore Tiratinfuora, entrò allo sparecchiare della tavola un corriere con una lettera di don Chisciotte pel governatore. Ordinò egli al segretario che la leggesse da sè e che, se non contenesse alcuna cosa di segreto, la rileggesse ad alta voce. Eseguì il segretario, e rivedendola prima disse — può leggersi ad alta voce perchè quello che scrive il signor don Chisciotte a Vossignoria è degno di essere stampato e scritto con lettere di oro. Udite.

Don Chisciotte della Mancia a Sancio Panza governatore della isola Barattaria.

« Quando io mi aspettava di ricevere
» nuove delle tue balordaggini e impertinenze
» mi arrivano in vece, amico Sancio,
» quelle della tua saggezza; del che
» rendo grazie spaciali al cielo, il quale
» dallo sterco sa sollevare i miseri e fare

» degli sciocchi altrettanti savii e discreti.
» Mi fanno credere che tu governi come
» se fosse uomo, e che sei uomo come se
» fosse bestia: tanto grande ed esemplare
» è la umiltà con cui ti conduci. Voglio
» però avvertirti, o Sancio mio, ch'è mol-
» te volte necessario per l'autorità della
» carica andare contro all'umiltà del cuo-
» re, perchè anche il portamento della
» persona che presiede ad ufficii importan-
» ti ha da uniformarsi a quanto essi ri-
» chieggono, e non già alla misura di quel-
» l'uomo che a bassa ed umile condizione
» è inchinevole. Vestiti bene, chè un palo
» ben vestito non pare più palo; ma non ti
» dico questo perchè tu abbia ad ornarti
» con isfoggio puerile e disdicevole, ma
» cogli abiti che il tuo posto richiede, ba-
» dando che sieno sempre mondi e bene as-
» setti. Per farti ben volere dal popolo che
» tu governi, bada a due cose: l'una di
» essere bencreato con tutti (che te l'ho
» già detto anche per lo passato); l'al-
» tra di avere a cuore l'abbondanza delle
» vettovaglie, chè non vi ha cosa che più
» affligga il cuore dei poveri della fame e
» della carestia. Non fare tante riforme
» e tanti decreti; e se gli fai procura che

» sieno giusti e sopratutto che si osservino
» e si eseguiscano; perchè le riforme che
» si trascurano egli è come se non si pro-
» mulgassero, e fanno giudicare che il
» principe il quale ebbe e senno ed antive-
» denza nel presciverle manchi poi di
» energia nel farle eseguire. Quelle leggi
» che emanano e che poi si dissolvono in
» fumo sono come la trave del re dei ra-
» nocchi, di cui egli al principio si spa-
» ventò e poi la dispregiò e vi montò sopra.
» Ricordati di mantenerti padre delle vir-
» tù e padrigno dei vizii: nè essere sem-
» pre rigoroso o sempre indulgente, ed
» eleggi il mezzo fra questi due estremi,
» chè in cio consiste la perfezione della
» saggezza. Visita le carceri, i mercati e
» sino le beccherie e i macelli, chè la pre-
» senza del governatore in tali luoghi è di
» estrema importanza: e così tu conforte-
» rai i prigioni che attendono di essere re-
» stituiti alla libertà, e porrai in sesto le
» stadere ed i pesi, evitando le frodi ed
» incutendo il terrore nei rivenditori delle
» piazze e nei macellai. Non ti mostrare
» (se anche lo fassi, come non credo)
» amico nè di roba, nè di donne, nè del-
» la ghiottoneria, perchè come il popolo,

» o chi ha da adoprar teco, conosca la
» piega a cui inchini, si studierà di far
» in te entrare la corruzione; e ti darà
» tanti assalti che sarai strascinato ad ir-
» reparabile perdizione. Guarda e riguar-
» da leggi e rileggi i consigli e i docu-
» menti che ti ho lasciati in iscritto prima-
» che tu partissi alla volta del tuo gover-
» no, e troverai in essi, osservandoli, un
» ajuto di costa contro i travagli e le dif-
» ficoltà in cui ad ogni passo inciampano i
» governatori. Scrivi ai tuoi padroni e mo-
» strati loro grato, chè la ingratitudine è
» figliuola della superbia ed uno dei più
» grossi peccati: e l'uomo che si mostra
» sensitivo a chi gli ha fatto del bene dà
» indizio che lo sarà anche verso Iddio Si-
» gnore che tanti beni gli ha impartiti e
» tutto giorno gl'imparte. La signora du-
» chessa ha mandato un uomo a posta col
» tuo vestito e con un regalo a Giovanna
» Panza tua moglie, ed attendiamo la ri-
» posta a momenti. Io sono stato piuttosto
» ammalaticcio per certo gattamento che mi
» accadde con pregiudizio del mio naso,
» ma non è stato niente, chè se vi hanno
» incantatori che mi maltrattano, altri ve
» ne hanno dai quali io sono difeso. Fammi

» sapere se il maggiordomo che hai teco
» ebbe parte in quello ch' è avvenuto colla
» Trifaldi, siccome tu dubitavi, e di tut-
» to ciò che ti accaderà mi andrai infor-
» mando, essendo già corto il cammino
» che ci divide. Penso di lasciare presto
» questa vita oziosa ed infingarda che qua
» conduco, non essendo io uomo nato per
» istrarcicarla da inerte. Mi è accaduto
» certo negozio per cui temo di poter in-
» correre nella disgrazia dei signori du-
» chi; ma se per un lato ciò m' importa
» assai, dall' altro poi non m' importa nien-
» te perchè alla fine delli fini io ho a ser-
» vire ai doveri della mia professione pri-
» machè soddisfare i gusti degli altri: co-
» munemente si dice: *amicus Plato*, *sed*
» *magis amica veritas*. Ti ho detto que-
» sto in latino perchè può essere che adesso
» che sei governatore tu arrivi ad inten-
» derlo. Dio ti guardi in modo che nessu-
» no abbia ad avere compassione dei fatti
» tuoi.

Il tuo amico
Don Chisciotte della Mancia

Con somma attenzione ascoltò Sancio

la lettera che fu celebrata e tenuta per eccellente da quanti la intesero. Egli si alzò sul fatto di tavola, e, chiamato il segretario, si chiuse seco lui in camera e senza frapporre il menomo indugio volle rispondere adequatamente al suo signor don Chisciotte. Ordinò pertanto al segretario che, senz' aggiungere o levare parola scrivesse tutto ciò che gli dettasse. E così fece, e la lettera di risposta è la seguente:

Sancio Panza a don Chisciotte della Mancia

» La occupazione dei miei negozii è
» tanto grande che non mi resta tempo da
» grattarmi la testa, nè da tagliarmi le
» ugne, chè le porto tanto lunghe come
» Dio sa. Io dico questo, o signor del mio
» cuore, perchè Vossignoria non faccia le
» meraviglie se prima di adesso non le ho
» fatto sapere alcuna cosa intorno al mio
» bene o male stare in questo governo, nel
» quale patisco più fame di allora quando
» noi andavamo in compagnia per le selve
» per i deserti.

» L' altro dì mi ha scritto il mio signor
» duca ch' erano entrate in questa isola
» delle spie per ammazzarmi, ma sino

» adesso non ne ho scoperta che una sola,
» ed è un certo dottore il quale viene
» salariato per ammazzare quanti gover-
» natori qua arrivano. Costui si chiama
» il dottore Pietro Rezio, ed è nativo di
» Tirantifuora, e veda Vossignoria da
» questo nome solo se non si ha da avere
» paura di morire per le sue mani. Que-
» sto dottore dice di se medesimo, che
» non si mette mai a medicare le infer-
» mità quando sono attuali, ma che
» adopera la sua arte perchè non succe-
» dano; e le medicine che suole usare
» sono dieta, arcidieta, e tanta dieta che
» riduce l' uomo a pelle ed ossa, come
» se la debolezza non fosse peggiore della
» febbre. In somma egli mi va ammaz-
» zando di fame ed io mi vo morendo di
» rabbia, che quando io credeva di ve-
» nire a questo governo per mangiare cal-
» do e per bere fresco, e per ricreare il
» mio corpo tra lenzuola di Olanda e ma-
» terasse di piume, sono in vece venuto a
» fare penitenza dei miei peccati, peggio
» che se fossi un romito: e siccome non
» la fo di mia spontanea volontà, temo
» che al fine dei conti il diavolo non mi
» abbia a portare via.

» Sino a questo punto la ho fatto ma-

» gra e non ho messo da parte alcuna
» provvisione, e non posso indovinare il
» motivo, tanto più che sono stato assi-
» curato che gli altri governatori che ven-
» gono in questa isola, anche prima di
» entrarvi ricevono dagli abitanti e regali e
» denari a prestito, e dicono che questa
» è usanza anche degli altri governi, non
» che di questo soltanto.

» Jeri di notte facendo la ronda per
» la isola ho incontrato una bella ragazza
» vestita da uomo con suo fratello vestito
« da donna. Il mio scalco si è subito in-
» namorato della ragazza e l'ha in testa
» sua eletta per sua sposa, dietro a quan-
» to mi ha detto; ed io ho eletto il ragazzo
» per mio genere. In quest'oggi comuni-
« cheremo le nostre risoluzioni al padre
» di ambidue, ch'è un tale Diego della
» Gliana cittadino e cristiano vecchio
» quanto uno vuole.

» Io vado visitando i mercati, come
» Vossignoria mi consigliò, e jeri ho tro-
» vato una fruttajuola che gridava *noc-*
» *ciuole nuove*, ed aveva frammischiato
» con le nuove uno buono stajo di vec-
» chie, vuote, tarlate e guaste. Ho co-
» mandato che fossero tutte applicate ai

» fanciulli della Dottrina i quali le a-
» vranno saputo superar bene, ed ho sen-
» tenziato che per quindici giorni la frut-
» tajuola non comparisse al mercato. Mi
» hanno detto che mi sono portato benissi-
» mo; ma intanto quello che io posso
» scrivere a Vossignoria si è che tutti
» affermano che in questa Terra non vi
» è gente più briccona delle donne che
« vendono sul mercato: sono il peggio
» che si possa dire, svergognate, senza
» coscienza, temerarie, e così credo an-
» che che sieno sull' esempio di quelle
» che ho veduto nei mercati degli al-
» tri paesi.

» Sono molto contentissimo che la mia
» signora duchessa abbia scritto a mia
« moglie Giovanna Panza e che le abbia
» mandato il regalo che Vossignoria dice;
» procurerò di mostrarmi gradito a tempo
» e a luogo. Le bacerà le mani per parte
» mia e le dirà che non ha versato in
» sacco rotto, come lo vedrà dagli effetti.

« Non vorrei che Vossignoria avesse
» dei disgusti con codesti nostri padroni,
» perchè se Vossignoria s' instizza è cosa
» chiara che tutto torna a mio danno, e
» non sarà bene che avendo a me consi-
» gliato di essere benveduto, ella poi non

» lo sia verso chi le ha praticati tanti
» favori, e l'ha trattata con tante carezze
» in codesto castello.

« Non posso capire l' affare del gatta-
» mento, ma m' immagino che sarà qual-
» che burla di quelle che sogliono fare a
» Vossignoria i perfidi incantatori, ma già
» ne saprò il netto quando ci rivedremo.
» Vorrei mandarle qualche cosa, ma non
» so che, quando non le mandassi qualche
» cannoncino da schizzatoi, chè se ne
» fanno in questa isola di curiosissimi: ma
» già se la mia carica durerà cercherò
» qualche cosa da mandarle o per fas o
» per nefas. »

« Vossignoria paghi il porto delle let-
» tere che capitassero di mia moglie Gio-
» vanna Panza, e me le mandi perchè ho
» gran voglia di sapere come se la passa-
» no in casa mia e la moglie e i figliuoli.
» E con questo Dio liberi Vossignoria dai
» perfidi incantatori, e faccia chi mi cavi
» sano ed in pace da questo governo;
» della qual cosa però dubito. Non vor-
» rei lasciarvi la vita per causa dei pes-
» simi trattamenti del dottore Pietro Re-
» zio. »

Servitore di Vossignoria
SANCIO PANZA IL GOVERNATORE

Il segretario chiuse la lettera e spacciò incontanente il corriere, ed intanto i burlatori di Sancio si concertarono insieme per fargli terminare il governo. Egli si occupò in quella sera nel fare diverse ordinazioni per lo buono andamento di quella che figuravasi essere isola. Ordinò fra le altre cose che non avessero a trovarvisi appaltatori di vettovaglie, e che potesse venirvi introdotto il vino liberamente, a condizione però che dichiarato fosse il luogo di dove partiva per assegnare il prezzo secondo la qualità e bontà, volendo che colui che lo inacquasse o gli mutasse nome avesse a perdere la testa: moderò il prezzo di ogni cosa necessaria a calzarsi, e delle scarpe principalmente, parendogli che fossero eccessivamente costose: mise la tassa ai salarii dei servitori che corrono senza freno sul cammino dell' interesse: stabilì gravissime pene a chi cantasse di notte e di giorno canzoni lascive; e ordinò che niun cieco recitasse miracoli in versi, se però autenticar non potesse la verità di quello che narrava, sembrandogli che la più parte dei prodigii che dai ciechi si sogliono raccogliere sieno finti in pregiudizio dei veri: stabilì un birro per

i poveri, non già perchè avesse a perseguitarli, ma perchè dovesse riconoscere se tali fossero in realtà, mentre sotto l'ombra di finto storpiamento e di piaghe false rubano a più potere e si abbruciano: ordinò in fine sì ottime discipline che sino al presente giorno si osservano in quel paese e sono chiamate: *Le Costituzioni del grande governatore Sancio Panza.*

CAPITOLO XVII.

Raccontasi l'avventura della seconda matrona Dolorida, o Angustiata, chiamato con altro nome donna Rodrighez.

Sappiamo da Cide Hamete che trovandosi già don Chisciotte guarito delle graffiature, gli sembrò che il tenore del suo vivere in quel castello fosse in opposizione all'ordine di cavalleria da esso lui professato. Determinò pertanto di chiedere licenza ai duchi per andarsene a Saragozza le cui feste si avvicinavano, sperando di farvi il conquisto dello scudo destinato ai vincitori. Stando un giorno coi duchi a tavola e apparacchiendosi a chiedere loro congedo, ecco entrare d'improvviso per la porta della gran sala due donne (come si conobbe di poi) vestite di bruno da capo a piedi. Appressatasi a don Chisciotte una di esse, si gettò a terra quanto era lunga, tenendo la bocca combaciata coi

piedi di don Chisciotte, e mandando fuori gemiti e pianti sì dolorosi e profondi che mise in tutti quelli che la udivano e la osservavano la più grande confusione. Tuttochè si avvisassero i duchi che dovesse essere questa una qualche novella burla immaginata dai loro dipendenti, nondimeno vedendo con quanto dolore e con quale veemenza sospirava la donna e gemeva e piangeva, si accrebbe in essi il dubbio e il sospetto fino a tanto che don Chisciotte commosso, la sollevò da terra facendo che si scoprisse e togliesse il velo che ascendeva il lagrimoso suo volto. Ella ciò eseguì e mostrò essere quello che non sarebbesi immaginato da chicchessia, mentre scoprissi la faccia di donna Rodrighez, la matrona di casa; e l'altra coperta a bruno era la sua figliuola, la ingannata del figliuolo del dovizioso contadino. Restarono meravigliati tutti coloro che la conoscevano e più di tutti i duchi, che la tenevano bensì in conto di sciocca e zottica, ma tale non mai da discendere a siffatte pazzie. Finalmente voltasi donna Rodrighez verso i padroni disse. — Vogliano l'Eccellenze vostre concedermi che io un cotal poco mi apparti

con questo cavaliere, che ciò si rende assolutamente indispensabile per uscire con onore dell'impegno in cui mi ha posto la temerità di un indegno villano. Rispose il duca che aderiva alla sua inchiesta e che si mettesse pure a parte a suo talento e conferisse col signor don Chisciotte. Volgendo ella allora e la faccia e il discorso a don Chisciotte, così disse — È qualche giorno, o valoroso cavaliere, che vi ho reso informato del torto e del tradimento usato da malvaggio contadino alla mia dolce ed amatissima figliuola ch'è la disgraziata che vi vedete dinanzi, e voi promesso mi avete di accingervi a difesa sua, dirizzando il torto che le venne fatto. Adesso è giunto a mia notizia che avete divisato di partire da questo castello per andarvene a cercare buone venture (che Dio vi presenti), ma io vorrei che prima di cimentarvi ad altra impresa sfidaste questo villano indomito per vincolarlo a prendere la mia figliuola in moglie, in adempimento della parola che le ha data di essere suo sposo e prima e dopo quello ch'è accaduto fra loro. Lo sperare che mi renda giustizia il mio signor duca è un pretendere pere dall'olmo per le ragioni

che nettamente io ho fatte conoscere a Vossignoria: non dico altro, o signor cavaliere, e Dio conceda alla Signoria vostra ogni bene e non mi lasci mai senza il suo ajuto. A queste parole don Chischiotte rispose con molta gravità e prosopopea. — Temperate, buona matrona, le vostre lagrime, o a meglio dire rasciugatele e risparmiate i vostri sospiri, chè prendo a mio carico il risarcimento dovuto alla vostra figlia, cui però stato sarebbe assai più dicevole di non abbandonarsi così alla cieca alle promesse degl' innamorati, le quali d' ordinario sono facili ad essere fatte e difficili troppo ad essere mantenute. Io pertanto, e con licenza del duca mio Signore, mi recherò sull' istante in traccia dello sciaurato giovine senza cuore, lo troverò, lo sfiderò e lo ammazzerò se si rifiuterà alla promessa fede. Il pricipale assunto della mia professione è, come sapete, di perdonare agli umili e di gastigare i superbi, ch' è quando dire di sostenere i miseri e di punire gli arroganti. — Non occorre, disse allora il duca, che la Signoria vostra si dia fastidio di andare in traccia del villano di cui si querela la buona matrona, nè importa che a me diman-

di il permesso di sfidarlo se io glielo do già per isfidato e prendo a carico mio di fargli sapere questo cimento e di obbligarlo perchè lo accetti e venga a rispondere personalmente in questo mio castello, dove darò ad entrambi campo sicuro, eseguendo le condizioni tutte che in tali atti sogliono e debbono osservarsi: guarentirò egualmente ad ognuno il giusto, come si trovano obbligati tutti i principi che danno campo franco a quelli che combattono nei termini della loro giurisprudenza. — Ebbene, con questa certezza e con buona licenza della Grandezza vostra, replicò don Chisciotte, dico in questo momento che rinunzio per questa sola volta alla mia nobiltà, ed umiliandomi eguale mi rendo alla bassezza del malfattore, mi fo suo pari e lo abilito a potere venire meco a battaglia; e perciò, tuttochè assente, lo sfido e lo provoco per aver egli male operato nell'ingannare questa poveretta che fu donzella e che per colpa sua non lo è più: egli dee mantenere la parola una volta datale di essere suo legittimo sposo o morire. E trattosi incontanente un guanto, lo gittò in mezzo della sala di dove fu raccolto dal duca, il quale soggiunse

che, come aveva detto accettava la disfida in nome del suo vassallo e segnava il termine dopo sei giorni e il campo nella piazza del suo castello e le armi solite dei cavalieri, cioè, lancia scudo e armatura con tutti gli altri pezzi di arme, e senza inganno e soverchieria o superstizione di sorte alcuna, e dietro esame da farsi dai giudci del campo. — È però necessario, continuò il duca, che questa buona matrona e questa cattiva donzella rimettano la ragione della loro giustizia in mano del signor don Chisciotte, che diversamente non si farà nulla, nè verrebbe in modo alcuno eseguita tale disfida. — Io la rimetto, rispose la matrona. — Ed io egualmente, aggiunse la figlia tutta in lagrime e vergognosa e di malavoglia. Accordato pertanto questo appuntamento, ed avendo già stabilito il duca ciò che si dovesse fare nel caso, se ne partirono le brune donne, ed ordinò la duchessa che quind'innanzi non fossero più trattate come serventi, ma come signore venturiere che venivano a dimandare giustizia dinanzi a lei. Fu subito assegnato loro un appartamento separato, e vennero trattate come forestiere, non senza apprensione delle altre ser-

ve che non giungevano a concepire dove andasse a parare la follia e la cattiva condotta di donna Rodrighez e della male incamminata figliuola. Standosi in questo, e ad oggetto di rallegrare la festa e di dare buon termine al desinare, ecco ch'entra in sala quel paggio che recò le lettere ed i regali a Giovanna Panza moglie del governatore Sancio Panza; del cui arrivo ebbero i duchi grande contento, siccome desiderosi di sapere ciò che gli fosse successo nel viaggio. Si affrettavano a interrogarlo, ma diss' egli che non avrebbe potuto rispondere così in pubblico nè con brevi parole; e perciò che piacesse alle loro Eccellenze di riserbarsi a privato colloquio e frattanto s' intrattenessero con quelle lettere. Due ne cavò fuori e le mise in mano della duchessa. Aveva l' una questa soprascritta: *Lettera per la mia signora duchessa tale di non so dove*; e l' altra: *A mio marito Sancio Panza governatore della isola Barattaria, che Dio prosperi più anni di me.* La duchessa non poteva stare alle mosse, come suol dirsi, per la impazienza di leggere la lettera a lei diretta; ed apertala e gittatovi lo sguardo, e conosciuto avendo che po-

teva leggerla ad alta voce perchè il duca e i circostanti la udissero, lo fece tosto. Ascoltiamola:

GIOVANNA PANZA

Alla duchessa di non so dove.

» Gran contento mi ha dato, signora
» duchessa la lettera scrittami dalla vo-
» stra Grandezza, che posso veramente dire
» di averla aspettata per un gran pezzo
» di tempo. La filza dei coralli è buonissi-
» ma e il vestito da caccia di mio marito
» non le è niente manco. Molto piacere ha
» provato tutta questa Terra nel sentire che
» Sancio mio consorte sia stato fatto da
» vostra signoria governatore, sebbene non
» vi è alcuno che lo creda, e principal-
» mente il curato e maestro Niccolò il bar-
» biere, e Sansone Carrasco il bacelliere;
» ma a me non importa un fico secco, men-
» tre purchè ei sia vero, com' egli è, ciarli
» pure ognuno come gli pare: ma se ho
» da confessare la verità non lo avrei cre-
» duto io medesima se non avessi visto i
» coralli e il vestito; perchè sappia Vos-
» signoria che in questo paese mio marito

» è tenuto da tutti per una bestia, e non
» si arriva a concepire che governo possa
» egli essere buono da sostenere, quando
» non è nato che per governare un branco
» di capre. Dio lo ajuti e lo incammini
» per lo bisogno dei suoi figliuoli. Io, si-
» gnora amatissima, sono risoluta con sua
» buona licenza di mettere questa notizia
» a profitto della famiglia e di passare a
» corte e poi di andarmene lunga distesa
» in un cocchio per fare schizzare gli oc-
» chi ai mille invidiosi che tengo. Suppli-
» co intanto vostra Eccellenza che ordini
» a mio marito che mi mandi dei denari,
» e che sia buona somma perchè nella corte
» le spese sono grandi, che il pane è tanto
» caro che vale un reale, e la carne trenta
» maravedis per libbra. Se poi non vuole
» che io venga me lo faccia sapere a tem-
» po, mentre ho le brace sotto ai piedi
» per voglia di mettermi in viaggio, chè
» dicono le mie vicine che se io e mia fi-
» glia ci faremo vedere con fasto e con
» pompa alla corte, verrà ad essere cono-
» sciuto mio marito più per lo mio conte-
» gno che per lo suo. Non potrà la gente
» far di meno di chiedere: *Chi sono le si-
gnore di questo cocchio*? e un mio ser-

» vitore risponderà: *La moglie e la figliuola di Sancio Panza governatore della isola Barrattaria* e di questa maniera sarà
» conosciuto Sancio ed io sarò stimata e a
» Roma e per tutto. Mi sa male quanto
» mai si può dire che non si sieno in quest' anno raccolte che poche ghiande in
» questa Terra, ma con tutto questo ne
» mando a vostra Altezza mezzo quartuccio, che a una a una le andai a raccorre e a scerre nella montagna: non ne
» trovai di maggiori, eppure avrei voluto
» che fossero come uova di struzzo. Non
» si dimentichi la vostra Pomposità di scrivermi, che io terrò conto della risposta
» dandole avviso della mia salute e di tutto
» quello che sarà da farle sapere di questa Terra, dove resto pregando Dio che
» tenga in sua costodia la vostra Grandezza e che non si scordi di me. Sancia
» mia figliuola e il mio figliuolo baciano
» a Vossignoria le mani.
» Quella che tiene desiderio più grande
» di vedere V. S. che di scriverle,

Sua servitora

Giovanna Panza

Gran piacere ebbero tutti, e spezialmente i duchi, nell' udir la lettera di Gio-

vanna Panza; e la duchessa chiese consiglio a don Chisciotte se fosse benfatto aprire l' altra lettera diretta al governatore che s' immaginava dovesse essere singolare. Disse don Chisciotte che l' aprirebbe egli per loro soddisfazione; e, ciò fatto, si trovò ch' era così concepita.

Giovanna Panza
a Sancio Panza suo marito

» Ho ricevuto la tua lettera, Sancio
» mio dolce, e ti prometto e giuro da cat-
» tolica romana che mancarono due dita
» sole che io non diventassi matta dalla
» consolazione. Credi pure, fratello, che
» quando venni a sapere che tu eri gover-
» natore, poco vi volle che non cascassi
» morta, chè tu già sai il proverbio: tan-
» to ammazza improvvisa allegrezza quan-
» to gran dolore. A Sancetta tua figliuola
» scappò l' acqua senza nemmeno che se ne
» accorgesse per lo puro contento. Io ave-
» va davanti agli occhi il vestito che mi
» hai mandato; io teneva i coralli al col.
» lo regalatimi dalla mia signora duches-
» sa; le lettere erano in mia mano; il
» messo che portò tutte queste cose stava

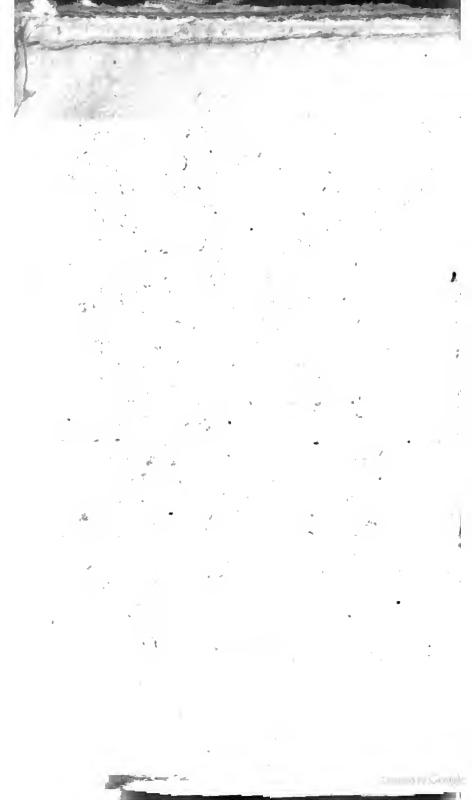
» presente ; eppure con tutto questo io pen-
» sava che fosse un sogno quello che vede-
» va e che toccava, perchè chi poteva fi-
» gurarsi mai che un povero guidatore di
» capre potesse arrivare ad essere gover-
» natore d'isole? Già tu sai, amico, che
» soleva dire: mia madre: bisogna vivere
» molto per vedere molto. Dico questo
» perchè penso di vedere anche più se
» vivo di più, mentre fo conto di non
» chetarmi se non arrivo a vederti appal-
» tatore o doganière, cariche che sebbe-
» ne il diavolo porti via chi le esercita
» male, al fine dei conti danno da pos-
» sedere e da maneggiare sempre denari.
» Ti dirà la mia signora duchessa quanto
» grade sia il mio desiderio di venire alla
» corte; pensaci sopra e fammi sapere se ciò
» ti piace, mentre io procurerò di farti
» onore e andremo in cocchio in compagnia.
» Il curato, il barbiere, il bacelliere
» ed anco il sagrestano non possono crede-
» re che tu sia governatore e vanno spar-
» gendo che tutto questo è imbroglio o co-
» se d'incantesimo, come sono tutte quelle
» che riguardano il signor don Chisciotte
» tuo padrone. Sansone Carrasco dice che
» vuol venire a trovarti e a cavarti il go-

» verno dal capo e a trarre la pazzia dal
» cervello di don Chisciotte. Io rido di tutto
» questo e sto guardando il mio vezzo di
» coralli e vo pensando come si potrebbe
» fare a nostra figliuola un vestito di quel-
» lo che mi hai mandato. Ho inviato al-
» cune poche ghiande alla mia signora du-
» chessa, che avrei voluto che fossero di
» oro. Mandami tu qualche filza di perle
» se si usano in cotesta tua isola.

» Ti dirò anche le nuove che corrono
» in questo paese. La Berrueca maritò sua
» figliuola con un cattivo pittore, il quale
» è venuto in questa terra a dipingere con
» cinque dita. Gli fu ordinato dal Consi-
» glio di colorire le armi di sua Maestà
» sopra le porte del Comune, ed egli ne
» chiese due ducati: li ebbe anticipatamen-
» te e lavorò otto giorni, a capo dei qua-
» li non dipinse niente e disse che non sa-
» peva risolversi a porre mano al pennello
» per queste inezie. Restituì il danaro e
» con tutto questo si maritò per la fama
» che gode di bravo pittore: verità è che
» ha già abbandonato il pennello e che ha
» dato di piglio alla zappa e va al campo
» come un gentiluomo. Il figliuolo di Pie-
» tro Lupo ha pigliato gli Ordini minori

» con intenzione di farsi prete. Venne a
» saperlo Menicuccia, la nipote di Menico
» Silvano, e lo accusò di averle dato pa-
» rola di torla per moglie, e dicono le
» male lingue che sia rimasta incinta di
» lui, ma egli lo nega a gola aperta. Sia-
» mo senza ulive in questa anno, nè si tro-
» va in tutta questa Terra goccia di aceto.
» Passò di quà una compagnia di soldati
» i quali menarono via tre ragazze del pae-
» se. Non voglio dirti chi sono perchè for-
« se torneranno, e non mancherà chi le
» pigli per mogli come saranno. Sancetta
» fa merletti da reticelle; guadagua ogni
» dì otto maravedis e li va mettendo in un
» ghiandaruolo per lo suo corredo, ma
» adesso ch' è figliuola di un governatore
» avrà da te la dote senza tanti stenti.
» La fontana della Piazza si è seccata.
» Una saetta è caduta sopra la berlina,
» che così caschino tutte. Attendo ri-
» sposta della presente e la tua risoluzione
» sul mio venire alla corte. Dio con que-
» sto ti guardi più anni di me o quanti
» sarò io per vivere, perchè non vorrei
lasciarti senza la mia compagnia in que-
» sto mondo.

Tua moglie
GIOVANNA PANZA.

Le lettere furono festeggiate, derise e stimate e soggetto di generale stupore; , per dare compimento all'opera giunse anche il corriere che recava la lettera a don Chisciotte diretta da Sancio, che pure fu letta pubblicamente e che pose in dubbio sulla pazzia del governatore. Si appartò la duchessa per essere informata dal paggio dell' avvenutogli nella Terra di Sancio, ed egli fece il più minuto racconto senza omettere ogni più picciola circostanza. Consegnò le ghiande e di più una forma di cacio che Giovanna gli diede, buono assai e da giudicarsi migliore del marzolino e del parmegiano. La duchessa lo ricevette con grandissimo contento in cui la lasceremo per raccontare il fine ch' ebbe il governo del grande Sancio Panza, fiore e specchio di tutti gl' isolani governatori.

CAPITOLO XVIII.

Del travaglioso fine ch' ebbe il governo di Sancio Panza.

Il supporre che in questa umana vita abbiamo le cose a durare sempre ad un modo egli è l' immaginare l' impossibile, mentre vediamo che tutto va alternandosi senza posa. Succede la state alla primavera, l' autunno alla state, il verno all' autunno, ed al verno la primavera; e così torna a girare il tempo con questa ruota continua, e la nostra vita è la sola che corre presto presto al suo fine senza speranza di rinnovarsi se non nell'altra, che non ha limiti ed è eterna. Così si esprime Cide Hamete filosofo maomettano; poichè il conoscere la leggierezza e la instabilità della vita e la durazione della eterna, che si spera, da molti è inteso anche senza i lumi della fede mediante la sola ragione naturale. Il nostro autore pronunziò così grave sentenza avendo avuto ri-

flesso alla prestezza con che finì, si consumò, si disfece e dileguossi come ombra e fumo il governo di Sancio. Stava egli la settima notte dei giorni del suo governo a letto non satollo nè di pane nè di vino, e soltanto di proferire giudizii, di dare parereri e di fare statuti o prammatiche, ed il sonno a dispetto della fame cominciava a fargli chiudere le palpebre, quando sentì straordinario romore di campane e di schiamazzi ehe propriamente pareva che tutta la isola avesse a sprofondarsi. Si pose a sedere sul letto, e stava cogli orecchi tesi per conoscere possibilmente d'onde procedesse si terribile rombazzo, ma non solo ne penetrò allora la causa: che anzi aggiungendosi allo strepito delle grida e delle campane quello d' infinite trombe e tamburi, rimas'egli più confuso che mai e tutto pieno di sospetti e di spavento. Rizzossi, si mise le pianelle attesa la umidità del terreno, e seza porsi indosso o zimarra od altra veste venne alla porta della sua camera al momento in cui vide avanzarsi dal corridojo più di venti persone con torce accese in mano e colle spade sguainate, gridando tutti il più che potevano: *All'armi, all'armi, signor governatore, all'*

armi chè sono entrati nella isola infiniti nemici, e siamo perduti quando il vostro grande valore non ci soccorra. Con tutto questo fracasso e furia e sollevamento sorpresero il povero governatore che rimase tutto sbalordito senza distingere bene quello che udisse o vedesse. Lo avvicinò un uomo e gli disse. — Presto, si armi Vossignoria se non vuole andare in precipizio insieme con tutta la isola. — E perchè m' ho d'armare! rispose Sancio, e che ne so io di arme o di soccorsi? sarà meglio lasciare queste cose per lo mio padrone don Chisciotte, che in due parole le spedirà e vi troverà ripiego, mentre io, poveraccio, non m' intendo niente di queste frette tanto frettolose. — Ah! signor governatore! disse un altro: che viltà è questa? dia di piglio all' armi e la finisca chè le portiamo qua armi offensive e difensive, e corra alla piazza e si costituisca nostra guida e nostro capitano chè questo le appartiene di dritto come nostro governatore. — Mi armino pure alla buona ora, replicò Sancio. Incontenente gli recarono due pavesi dei quali erano forniti a dovizia, e gli misero sopra la camicia (senza lasciargli prendere altro vestito),

un pavese dinanzi e uno di dietro, e per certe concavità fatte ad arte gli trassero fuori le braccia e le legarono ben forte con cordicelle, dimodocchè rimas'egli come murato e intavolato e diritto come un fuso, senza poter piegare le ginocchia nè muovere nè anco un passo. Gli posero in mano una lancia sulla quale si appoggiò per reggersi in piedi, e quando l'ebbero avviluppato a tal modo, gl' intimarono che camminasse e che fosse condottiere e animasse tutti all' impresa; mentre, avendolo per tramontana e per lanterna e per Diana sarebbe ogni cosa finita con prospero evento. — Come diavolo volete che io cammini? disgraziato di me, rispose Sancio se non posso movere le rotelle delle ginocchia coll' imparazzo di queste tavole che stanno cucite colle mie carni! portatemi a braccia, che questo è il meglio che io posso fare, e mettetemi o ritto o a traverso in qualche sportello che lo difenderò con questo lancione e con questo mio corpo. — Eh signor governatore, disse un altro, la paura è quella che le dà fastidio e non mica le tavole: movasi e la finisca ch'è tardi e i nemici crescono e le grida incalzano e il perico-

lo è sempre più terribile. Il povero governatore irritato da questi rimproveri provò a muovere un passo, ma non fece altro che dare uno stramazzone in terra con tale precipizio che gli parve di essere fatto in pezzi. Se ne restò come testuggine rinserreta dentro al suo nicchio, o come mezzo presciutto messo tra due strettoi, o come barca che dà a traverso nella rena. Ma non per questo ne sentì alcuna compassione quella gente burlona, che anzi smorzando le torce rinforzò ancora le grida, e reiterò l'allarme con sì gran furia passando di sopra al povero Sancio e dando infiniti colpi sopra i suoi pavesi che s' egli non si fosse tutto raggomitolato, e raggricchiato ficcando in giù la testa, sarebbe ita la cosa molto male pel povero governatore. Raccolto in quelle strettezze sudava e grondava, raccomandandosi a Dio che di tanto pericolo lo cavasse. Taluno inciampava in lui, altri cadeva, e tale vi fu che gli montò addosso, e di là, come da sentinella, dirigeva le squadre e sclamava—Passino i nostri da questa parte, chè qua fanno forza maggiore i nemici: si guardi quello sportello, quella porta si chiuda, si stanghino quelle scale,

portino qua caroselle e palle infuocate, vengano caldaje con pece e ragia miste con olio bollente, si alzino trincee di materassi per le strade. In fine passavansi in rassegna con ardore tutte le cose e gli stromenti e le munizioni da guerra colle quali si vuole difendere una città dall'assalto. Il bene macinato Sancio, che ascoltava e sopportava ogni cosa, diceva fra se stesso.— Oh piacesse a Dio che si finisse di perdere questa isola e che fossi o morto o tolto da tante angustie! Salì al cielo la sua preghiera poichè quando meno se l'aspettava udironsi voci che ripetevano: *Vittoria, vittoria! i nemici sono in piena rotta: si alzi pure, signor governatore, venga a gioire del trionfo e a dividere le spoglie tolte al nemico mercè il valore del suo invincibile braccio.*— Mi alzino gli altri, disse Sancio con dogliosa voce: e ajutandolo a rizzarsi quando fu in piedi disse—Voglio che mi conficchino in fronte il nemico che ho superato, e non voglio io saperne di bottino dei nemici, e mi basta pregare e supplicare qualche amico, se pure ne ho alcuno, che mi dia un sorso di vino perchè muojo di sete, e che mi ra-

sciughi questo sudore mentre sono tutto una broda. — Lo asciugarono, gli recarono del vino, gli slegarono i pavesi, passò a sedere sopra il suo letto, ma ivi, svenì per la paura per lo batticuore e per lo travaglio. Rincresceva a tutti di avergliela fatta sì sonora, se non che il vedere poi Sancio tornato in sè mitigò la pena che lo svenimento suo avea cagionata. Chiese che ora fosse, e gli risposero che si avvicinava il giorno. Tacque, e senza soggiungnere parola cominciò presto a vestirsi guardando il più rigoroso silenzio: e intanto stavanlo tutti osservando in attenzione di vedere dove andasse a parare tale sua fretta. Finalmente si trovò vestito, e a poco a poco (giacchè era tutto pesto nè poteva accelerare il passo) recossi alla stalla, seguito da quanti quivi trovavansi, ed appressatosi al suo asino lo abbracciò e gli diede in fronte il bacio di pace, e non senza spargere lagrime dagli occhi ebbe a dirgli: — Vieni qua, compagno mio, amico mio e consolatore dei miei travagli e delle mie miserie: quando io era d'accordo con te ed altri pensieri io non aveva che quelli di racconciare la tua bardella e di sostenere il tuo caro corpic-

ciculo, felici erano le mie ore e beati i giorni e gli anni: dopochè ti ho abbandonato per salire sopra le torri dell'ambizione e della superbia, mille miserie, mille travagli e quattromila smanie penetrarono dentro il mio cuore. Intanto che stava dicendo queste e simili cose andava sul fatto stesso imbardellando la bestia senzachè alcuno gli dicesse sillaba. Finì di mettergli la bardella, e con fatica e con istento vi montò sopra, e dirizzando la parola al maggiordomo, al segretario, allo scalco e al dottore Pietro Rezio, non che agli altri tutti che quivi erano, disse:—Fatemi largo, Signori miei, e lasciatemi ritornare all' antica mia libertà: lasciatemi andar a cercar la mia vita passata perchè io resusciti da questa morte presente: io non sono nato per essere governatore, nè per difendere isole, nè città dai nemici che le vogliano prendere per assalto: io m' intendo più dell' arare, dello zappare, del potare e del propagginare le vigne che di dare leggi e difendere regni e provincie: bene sta san Pietro in Roma; e voglio dire che ognuno sta bene nel suo officio per cui è nato, e meglio sta a me una sega in mano che uno scet-

tro di governatore: voglio piuttosto satollarmi di pane molle con olio, aceto e sale che stare soggetto alla miseria di un medico impertinente che mi faccia morire di fame; e piuttosto voglio starmene la state sotto l'ombra di un faggio e coprirmi di sacco in inverno, ma in piena libertà, che dormire colla soggezione di un governo, ravvolto fra le lenzuola di Olanda e vestendo pellicce. Le signorie vostre restino con Dio e dicano al duca mio signore che nacqui ignudo, che ignudo adesso mi trovo, nè ho perduto, nè ho guadagnato; e voglio dire che sono entrato in questo governo pitocco e pitocco ne vado, e che non mi accade come a tanti altri governatori di altre isole che tornano a casa carichi di bottino. Vossignorie vadano pei fatti loro chè io vo pei fatti miei, ed ho bisogno di sollecitare a mettermi degli empiastri perchè temo di avere le costole tutte rotte grazie ai nemici che in questa notte hanno passeggiato sopra la mia persona. — Così non dev' essere, signor governatore, disse il dottore Rezio; ed io somministrerò a Vossignoria una bevanda contro le cadute e percosse, per cui riacquisterà ella il primitivo suo vigore e sa-

lute: e quanto al mangiare prometto a lei di emendarmi, concedendole di cibarsi abbondantemente di tutto quello che le piacerà.—È troppo tardi, disse Sancio, e tanto è possibile ch' io non vada quanto che diventi turco: oh di queste burle non se ne fanno due volte, e giuro per la vita mia che non resterei in questo nè piglierei altro governo se pure me lo dessero tra due piatti: e ciò è tanto certo come è certo che non si può volare senz' ale. La razza dei Panza, signor dottore mio carissimo, sappiate che quando ha detto una volta *no*, ha da essere *no* ancorache dovesse essere *sì* e a dispetto di tutto il mondo: restino in questa stalla le alí della formica che mi sollevarono in aria perchè i rondoni ed altri uccelli mi avessero a mangiare, e torniamocene pure a camminare per terra a piede sciolto, chè se non sarò fornito di scarpe trinciate di cordovano, non saranno almeno per mancarmi mai rozze scarpe di corda: ognuno coi suoi pari, e ninno distenda le gambe più di quello ch' è lungo il lenzuolo; e mi lascino andare chè fa tardi. Il maggiordomo disse—Signor governatore, noi volentieri la lasceremmo partire, abbenchè molto ci

dolga il perderla, chè il suo ingegno ed il suo cristiano procedere ci faranno sempre desiderarla, ma ognuno sa che tutti i governatori sono obbligati prima di lasciare il governo di sottoporsi ad un sindacato: ora vi si adatti Vossignoria per questi dieci giorni che ha durato il suo reggimento e poi se ne vada in santa pace.—Nessuno mi può comandere questa cosa, soggiunse Sancio, se non fosse il duca mio signore ch'è il solo padrone, ed io vo adesso a trovarlo e a lui darò conto di tutto appuntino e senza difficoltà, perchè siccome me ne vo via ignudo così basterà questo a provare che ho governato da angelo.—Oh in fede mia, disse il dottore Rezio, che ha ragione il grande Sancio, ed io sono di avviso che lo lasciamo partire poichè il duca avrà molto contento nel rivederlo. Entrarono tutti in questo parere e lo lasciarono andare offerendogli compagnia e tutto quello che più gli piacesse sì per lo comodo della sua persona che per lo vitto del viaggio. Sancio disse che non voleva altro se non che un po' di biada per lo suo leardo e mezza forma di cacio e mezzo pane per sè, mentre essendo la strada corta non aveva bisogno nè

di migliore nè di peggiore credenza. Tutti lo abbracciarono; e a tutti egli diede il ricambio lasciandoli edificati dei suoi detti e delle sue sentenze non meno che della sua risoluta e discreta determinazione.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO.